

Dipartimento di Scienze Politiche
Corso di Laurea Magistrale in Relazioni Internazionali
Cattedra di Geografia Politica

**“STATI UNITI E CUBA:
ANALISI GEOPOLITICA DI UN DISGELO”**

RELATORE
Prof. Alfonso Giordano

CANDIDATO
Gabriele Genah
Matr. 624132

CORRELATORE
Prof. Sergio Fabbrini

Anno Accademico
2014-2015

STATI UNITI E CUBA: ANALISI GEOPOLITICA DI UN DISGELO

Gabriele Genah, 624132

INTRODUZIONE	3
CAPITOLO I – LE CAUSE DELLA ROTTURA, LA RIVOLUZIONE E IL BLOQUEO	6
1.1 – LE RELAZIONI POLITICO-ECONOMICHE TRA STATI UNITI E CUBA NEL XVIII E XIX SECOLO	6
1.2 – IL NOVECENTO A CUBA. DALL’OCCUPAZIONE AMERICANA ALLA RIVOLUZIONE DI FIDEL CASTRO	20
1.3 – LA FINE DEI RAPPORTI: IMPOSIZIONE DEL BLOCCO, ESPROPRIAZIONI E NAZIONALIZZAZIONI. LA BAI DEI PORCI.....	33
1.4 – IL RUOLO GEO-STRATEGICO DELL’AVANA NELLA GUERRA FREDDA. LA CRISI DEI MISSILI.....	37
CAPITOLO II – LE CONSEGUENZE DELL’EMBARGO	44
2.1 – I FONDAMENTI DEL BLOCCO	44
2.2 – L’IMPATTO ECONOMICO E SOCIALE.....	48
2.3 - ASSETTI ED EQUILIBRI GEOPOLITICI IN AMERICA LATINA	55
CAPITOLO III – VERSO IL DISGELO	62
3.1 – IL RICAMBIO POLITICO: OBAMA E RAUL	62
3.2 - L’ALLEANZA REGIONALE: IL MOVIMENTISMO CHAVISTA E L’ASSE DEL PETROLIO	68
3.3 - FUTURO E INFRASTRUTTURE: LA PORTA DEI CARAIBI. IL CASO DELLA ZONA ECONOMICA SPECIALE DI MARIEL	73
3.4 - IL CANTIERE DIPLOMATICO	77
CAPITOLO IV - ROADMAP	80
4.1 – OSTACOLI ALLA NORMALIZZAZIONE.....	80
4.2 – IL PESO DELLA DIASPORA CUBANA NEGLI STATI UNITI. TESTIMONIANZE E INTERVISTE	84
4.3 – RIPERCUSSIONI GEOPOLITICHE	89
CONCLUSIONI	91

Introduzione

La genesi del rapporto fra Stati Uniti e Cuba va ricercata molto indietro nel tempo. Fin dai tempi della colonizzazione infatti, americani e cubani hanno subito la reciproca influenza, dettata dalla prossimità geografica delle rispettive coste.

Lungo l'arco della loro storia moderna e contemporanea, i due paesi hanno vissuto e sperimentato praticamente ogni genere di relazione possibile: dalla lotta per l'indipendenza al rapporto commerciale privilegiato, dall'occupazione militare al protettorato, dal confronto armato alla cessazione di ogni rapporto.

Entrambe colonie fino al XVII secolo, gli Stati Uniti hanno raggiunto l'indipendenza molto prima di Cuba, trovandosi così a dover gestire le proprie relazioni con l'isola attraverso il governo di Madrid cui essa apparteneva. Il vettore principale di collegamento fra i due Stati era certamente quello economico, scandito da scambi commerciali frequenti e intensi che andavano dalle materie prime alle merci finite, fino a passare per gli schiavi.

Con l'accrescersi – graduale ma inarrestabile – del suo potere, Washington cominciò ad imporre sempre più la sua volontà geopolitica in tutto il continente. L'elaborazione della Dottrina Monroe nel 1823, sanciva con chiarezza il dominio esclusivo degli Stati Uniti sull'emisfero occidentale. A completare il quadro ideologico di riferimento sopraggiunse poi a metà del secolo il concetto di Destino Manifesto, che sarebbe stato alla base della politica espansionista verso Ovest.

Quando i tempi furono giudicati maturi, Washington intervenne direttamente a Cuba per strapparla alla Corona spagnola e renderla un protettorato americano *de facto*. Iniziava un periodo di sudditanza vera e propria dell'isola, che portò ad un'ulteriore compenetrazione economica nei due paesi, spronandone lo sviluppo e dando vita a un susseguirsi di governi corrotti.

La vittoria della rivoluzione di Fidel Castro nel 1959 provocò un vero e proprio terremoto geopolitico nell'area. Cuba divenne ostile agli Stati Uniti e si schierò apertamente con l'Unione Sovietica fino ed oltre la sua caduta.

La storia della Guerra Fredda è una storia di tensione, di confronto e soprattutto di divisioni il cui simbolo – ideale e materiale – fu il Muro di Berlino. Tuttavia, esisteva – ed esiste ancora – un'altra barriera, in questo caso non fatta di solido cemento e filo spinato, ma non per questo meno efficace. Intorno a Cuba, a partire dall'inizio degli anni '60, si è di fatto andato a creare un solco, che l'ha divisa politicamente, economicamente e ideologicamente dal resto del continente. Eppure, geograficamente, la presenza dell'isola e di tutto ciò che essa rappresentava non poteva essere cancellata ed esclusa con altrettanta facilità.

Cercando di rispondere agli interrogativi riguardanti quali siano state le cause che hanno portato all'istituzione dell'embargo e successivamente grazie a quali circostanze esso stia iniziando ad essere revocato, il presente lavoro analizza le dinamiche geopolitiche alla base delle evoluzioni politiche ed economiche nella regione.

Nel primo capitolo viene analizzata la natura dei rapporti fra Stati Uniti e Cuba partendo dagli albori dell'età coloniale e investigando i modi in cui i due paesi hanno vicendevolmente influenzato il proprio sviluppo politico, economico e sociale. Ripercorrendo le tappe storiche che hanno portato all'indipendenza di Washington prima e de l'Avana poi, viene evidenziato il ruolo geopolitico che l'isola si è trovata ad assumere come polo commerciale principe dei Caraibi. Successivamente alla presa del potere di Fidel Castro emerge l'importanza di Cuba come base geostrategica per gli interessi sovietici in America Latina. È in questa fase che vanno ricercate le motivazioni e i contrasti che portarono gli Stati Uniti a proclamare unilateralmente l'embargo e a tentare, con il fallito intervento della Baia dei Porci, di rovesciare il governo rivoluzionario. La crisi dei missili del 1962 rappresenta l'apice dello scontro non solo fra Washington e l'Avana, ma fra le due superpotenze nucleari del pianeta, immergendo il mondo nel terrore di una guerra atomica per quattordici, lunghissimi giorni.

Il secondo capitolo esamina il *bloqueo* nel suo complesso. Cominciando dalle basi giuridiche che ne costituiscono le fondamenta e la giustificazione legale, si sviluppa il discorso riguardante quelle che sono le conseguenze che ha scaturito. I suoi effetti infatti si sono riversati su entrambi i paesi, sebbene ovviamente in misura differente a causa dell'enorme disparità di dimensioni geografiche, economiche e demografiche. A pagarne maggiormente il prezzo è stata infatti certamente Cuba, sia dal punto di vista economico che sociale. Il nuovo scenario ha comportato il sempre maggiore avvicinamento a l'Unione Sovietica, che fino alla sua caduta ha costituito per l'isola il partner privilegiato da cui dipendeva la sua stessa sussistenza. Contrariamente a quanto ci si potesse aspettare, la fine della Guerra Fredda non ha condotto al termine dell'embargo, giustificato inizialmente come misura per impedire il diffondersi del comunismo nella regione, ma bensì a un suo rafforzamento, motivato stavolta con il mancato rispetto dei diritti umani sull'isola. Il venir meno del suo maggior alleato ha comportato per Cuba il periodo economico peggiore della sua storia recente. Per sopravvivere, il governo rivoluzionario ha cercato di inserirsi sempre di più nelle dinamiche geopolitiche dell'area, per non venire soffocata dall'inasprimento del *bloqueo*. L'ultimo paragrafo del capitolo analizza per l'appunto in dettaglio come siano andati a ridefinirsi i rapporti strategici in America Latina con la fine del mondo bipolare e l'emergere di nuove realtà come la Cina e il Brasile.

Nel terzo capitolo vengono analizzate le condizioni internazionali ed interne ai due paesi che hanno reso possibile il riavvicinamento, innanzitutto il cambio ai vertici dello Stato. A Washington, l'elezione di Barack Obama ha posto alla Casa Bianca

per la prima volta dai tempi della rivoluzione un Presidente che ha fatto del dialogo con i suoi nemici un'arma di politica estera. A l'Avana il cambiamento è stato anche più profondo, con l'avvicendamento di Raul Castro al fratello, un evento questo che ha dato inizio ad un periodo di riformismo sull'isola accompagnato ad una sempre maggiore apertura internazionale. La geopolitica di Cuba è stata segnata dalla crescente collaborazione con il Venezuela, paese nel quale, fin dall'avvento al potere di Hugo Chávez, l'isola ha trovato un valido alleato e partner commerciale, riuscendo anche a compensare, in parte, quell'enorme vuoto che la caduta dell'URSS aveva lasciato. L'embargo è sempre più insostenibile e quanto mai anacronistico, data anche la mancanza di supporto agli Stati Uniti sull'argomento dalla quasi totalità degli alleati occidentali. Proprio il desiderio di reinserirsi nei circuiti internazionali ha portato Cuba ad intraprendere grandiosi progetti infrastrutturali, la cui importanza può essere colta a pieno solo da un punto di vista geopolitico. L'esempio principale ne è il nuovo Porto di Mariel che sorge in una speciale zona economica ideata e creata sul modello cinese per attrarre investimenti esteri: è chiaro che una struttura del genere non avrebbe ragione di esistere se non in prospettiva di un futuro collegamento anche con gli Stati Uniti. Infine, viene analizzato il percorso e le modalità che hanno portato concretamente al disgelo, dallo scambio dei prigionieri politici alle missive fra i due capi di Stato e Papa Francesco, culminante nello storico annuncio del 17 dicembre 2014.

L'ultimo capitolo riporta quelli che sono gli impedimenti ad una piena normalizzazione dei rapporti fra i due paesi. Le azioni esecutive del Presidente Obama infatti, non bastano a revocare il blocco, ma serve un'azione legislativa del Congresso americano, consesso attualmente dominato dal partito Repubblicano, storicamente avverso ad ogni tentativo di dialogo fintanto che i Castro rimarranno al potere. Vengono analizzati poi anche tutti gli altri punti che ostacolano il negoziato da entrambe le parti e su cui commissioni *ad hoc* stanno lavorando da mesi, a partire dall'annosa questione dei risarcimenti per le nazionalizzazioni attuate dal governo rivoluzionario. Un posto di primo piano nell'analisi viene dedicato alla diaspora cubana in Florida e al suo importantissimo ruolo nelle dinamiche fra Washington e l'Avana. Grazie anche a interviste originali effettuate dall'autore per questo lavoro, alcune delle quali raccolte direttamente a l'Avana, vengono indagati gli aspetti demografici, economici, politici ed affettivi che rendono la comunità cubano-americana così fondamentale per la definizione dei rapporti fra i due paesi. L'ultimo paragrafo infine, cerca di individuare quali saranno i futuri *trend* geopolitici nella regione alla luce di un riavvicinamento.

CAPITOLO I – Le cause della rottura, la Rivoluzione e il *bloqueo*

1.1 – Le Relazioni Politico-Economiche tra Stati Uniti e Cuba nel XVIII e XIX Secolo

Novanta miglia. È questa la distanza che separa la parte più meridionale della Florida dalle coste cubane. Appare evidente come sia la geografia stessa a determinare la reciproca importanza e influenza fra Stati Uniti e Cuba. Tale connessione nasce e si sviluppa ancora prima che i due paesi raggiungessero l'indipendenza, quando ancora erano l'uno colonia inglese, l'altro spagnola. Addirittura, “una delle cause fondamentali della rivolta delle colonie britanniche nordamericane, nel 1770 e dopo, era stato il loro desiderio di avere rapporti commerciali con Cuba e con le Indie Occidentali francesi”.¹

Nel 1764, Londra impose lo *Sugar Act*, con il quale inaspriva le imposte su zucchero, melassa e rum nelle colonie americane allo scopo di creare un monopolio per le importazioni della Compagnia delle Indie Britanniche Occidentali. Le colonie del Massachusetts, Connecticut e Rhode Island producevano distillati alcolici di grande qualità, specialmente rum, e desideravano espandere la loro produzione in tal senso. Per farlo, tuttavia, necessitavano di materie prime non più importabili dalla sola Giamaica, colonia britannica, ma guardavano appunto ai possedimenti spagnoli, prima fra tutti Cuba. La nuova tassa, ovviamente, impediva un allargamento del commercio verso paesi che non fossero sotto il dominio inglese e perciò le proteste non tardarono ad arrivare, fino a scoppiare due anni dopo nella guerra per l'indipendenza. Come ebbe a dire John Adams, il secondo Presidente degli Stati Uniti dopo George Washington: «Non vedo perché dovremmo vergognarci di ammettere che la melassa è stato un ingrediente fondamentale per l'indipendenza americana».²

Anche prima del 1776 circa un terzo delle navi che partivano da Boston o New York si dirigevano verso i Caraibi, non solo nella parte britannica. Durante la Guerra di Indipendenza tale traffico aumentò enormemente: la maggior parte della produzione di zucchero di Cuba si dirigeva infatti verso le coste americane e non verso la Spagna.

¹ Thomas H. (1971), *Storia di Cuba*, Londra: Eyre & Spottiswoode Ltd., p. 54.

² Barroso M., Ortiz I. R. (1996), *Cronache dei Caraibi. Percorso inedito attraverso le Antille*, Milano: Feltrinelli, p. 96.

Da sempre possesso spagnolo, Cuba era stata fin dalla colonizzazione il luogo in cui si radunavano le flotte del tesoro, le grandi spedizioni navali con le quali i tesori del Nuovo Mondo venivano spediti, due volte l'anno e sotto grande scorta, verso la Madrepatria. La sua posizione strategica permetteva di controllare i traffici in entrata e in uscita dei Caraibi ed era un porto militare di enorme importanza. Fin dalla metà del '700, si sviluppò sempre di più sull'isola l'industria che doveva divenire il cardine dell'economia del paese, quella dello zucchero. Ben presto le piantagioni prosperarono in tutta Cuba, e con esse crebbe l'espansione dei ceti mercantili della colonia e soprattutto, aumentò considerevolmente il numero di schiavi. Quasi la metà del costo iniziale di una piantagione di zucchero era rappresentato dal valore degli schiavi: essi erano la parte più costosa dell'investimento per chi volesse intraprendere l'attività di piantatore (solitamente i creoli che già possedevano terre di famiglia), ben più del terreno o degli strumenti necessari al raccolto. Ciò rendeva inevitabile e vitale poter accedere al mercato degli schiavi.

Fu proprio questa circostanza a consentire una nuova, importante dimostrazione del rapporto fra Stati Uniti e Cuba. Quando, nel 1820, il governo di Madrid vietò il traffico degli schiavi, nell'isola caraibica furono molte le voci di dissenso che si levarono. L'intera economia ruotava attorno alle piantagioni di zucchero, a loro volta mandate avanti da un numero sempre crescente di schiavi. Interrompere il flusso di "merce umana" dall'Africa significava strozzare l'industria e, secondo le leggi base dell'economia, aumentare considerevolmente il valore (e quindi il prezzo) degli schiavi già presenti sull'isola. Negli anni seguenti alle guerre napoleoniche, gli scambi commerciali con gli Stati Uniti erano fioriti, sia a causa della rivalità commerciale fra inglesi e americani (che puntavano a imporsi nella zona dei Caraibi), sia perché dal 1818 la Spagna aveva formalmente consentito la libertà di commercio anche con nazioni terze, anche se erano operazioni soggette a tariffe. Questo fatto decretò l'accesso a pieno titolo e su basi permanenti dei mercanti cubani sul mercato statunitense, sbocco naturale per dimensioni e prossimità geografica. Il bando contro il traffico degli schiavi innescò una spirale di contrabbando e corruzione: divenne una consuetudine che le autorità ricevevano tangenti per chiudere un occhio sui commerci illegali di esseri umani. Il governo spagnolo era troppo debole per poter imporre l'osservanza del divieto: nel 1820 una rivoluzione partita fra le truppe nel porto di Cadice che stavano per partire per le Americhe si estese alla capitale, portando all'instaurazione della monarchia costituzionale.

Le ripercussioni sul piano internazionale furono molto vaste, spingendo molte colonie ad approfittare della situazione che si era generata nella penisola iberica: nel 1821 si dichiarò indipendente il Perù e nel 1822 il Messico (entrambi prontamente riconosciuti dagli Stati Uniti). È evidente come in una simile situazione non fosse nell'interesse di Madrid mostrarsi intransigente verso i piantatori cubani, col rischio di allungare la lista di nazioni desiderose di indipendenza, inoltre, le ondate libertarie

che provenivano dalla madrepatria arrivarono fin sull'isola, dove furono liberati molti prigionieri politici e si fondarono diversi giornali che contribuirono alla circolazione di nuove idee. Non vi erano dunque particolari necessità o desideri di indipendenza dato il favorevole mutamento delle condizioni interne e internazionali e ferma restando l'inviolabilità dell'istituto della schiavitù. Inevitabilmente, i piantatori erano in tutto dipendenti dal governo spagnolo rappresentato sull'isola, e soprattutto dalle sue truppe, che servivano a mantenere la sottomissione della loro manodopera. L'obiettivo dei creoli era soprattutto mantenere la situazione invariata.

Il bando del traffico degli schiavi, sebbene scarsamente rispettato, era comunque formalmente in vigore e ciò portò l'aristocrazia terriera cubana a ricercare soluzioni alternative al mantenimento dello status quo, ed essi guardarono ancora una volta 90 miglia più a nord. I piantatori non desideravano necessariamente unirsi politicamente agli Stati Uniti, ma pur di salvare la situazione mirarono con attenzione all'esempio della Florida, annessa l'anno precedente dal governo americano. Nel caso la Spagna insistesse nei suoi propositi abolizionisti, questa era una strada che valeva senz'altro la pena sondare. Se ne incaricò Bernabè Sanchez, un rappresentante dei piantatori cubani, che nel settembre 1822 effettuò un viaggio a Washington per offrire alla Casa Bianca l'annessione dell'isola con la qualifica di Stato. Il gabinetto statunitense si riunì ma senza pervenire ad una decisione, e quindi, di fatto, affossando il progetto. Il Segretario di Stato John Quincy Adams, annotò nel suo diario:

*«Ci sono dei pericoli che debbono essere evitati... uno che l'isola cada nelle mani della Gran Bretagna; l'altro che vi si possa sviluppare una rivoluzione provocata dagli schiavi. Calhoun [segretario della guerra] dichiara che Jefferson gli ha detto due anni or sono, che noi dobbiamo impadronirci di Cuba alla prima occasione, anche a costo di una guerra con l'Inghilterra; ma poiché in questo momento non siamo preparati ad una tale evenienza, ed il nostro principale obiettivo deve essere quello di guadagnare tempo, egli pensa che noi dovremmo rispondere a questa proposta dissuadendoli dalle loro intenzioni attuali, ed esortandoli ad essere coerenti, per il momento, ai loro legami con la Spagna».*³

Risulta evidente come, nonostante la delibera negativa del consiglio, alcuni membri del gabinetto desiderassero effettivamente annettere Cuba. La priorità assoluta era evitare che l'isola, seguendo i propositi di indipendenza, finisse per entrare nell'orbita britannica, un pericolo che agli occhi del governo americano era ben peg-

³ Thomas H., *Storia di Cuba*, p. 81.

giore rispetto allo status quo. È ancora una volta il Segretario Adams ad esplicitare in maniera chiara l'importanza intrinseca di Cuba per gli interessi politici ed economici degli Stati Uniti tramite una lettera inviata il 28 Aprile 1823 all'allora ambasciatore presso Madrid, Hugh Nelson, riguardo alla imminente guerra che sembrava profilarsi all'orizzonte fra la Spagna e la Francia:

*«The islands of Cuba and Porto Rico... are natural appendages of the North American continent, and one of them [Cuba] almost in sight of our shores, from a multitude of considerations has become an object of transcendent importance to the commercial and political interest of our Union. Its commanding position with reference to the Gulf of Mexico and the West Indian Sea, its situation midway between our southern coast and the island of San Domingo, its safe and capacious harbor of Havana, fronting a long line of our shore, destitute of the same advantages, the nature of its production and of its wants, furnishing the supplies and needing the returns of a commerce immensely profitable and mutually beneficial give it an importance in the sum of our national interests with which that no other foreign territory can be compared, and little inferior to that which binds the different members of our Union together... in looking forward to the probable course of events for the short period of half a century, it is scarcely possible to resist the conviction that the annexation of Cuba to our Federal Republic will be indispensable to the continuance and the integrity of the Union itself... there are laws of political as well as of physical gravitation. And if an apple, severed by the tempest from its native tree, cannot choose but to fall to the ground, Cuba, forcibly disjoined from its own unnatural connection with Spain, and incapable of self-support, can gravitate only towards the North American Union, which, by the same law of nature cannot cast her from her bosom».*⁴

Si evince come la preoccupazione principale della leadership americana fosse che Cuba potesse entrare nell'orbita di influenza della Gran Bretagna, complice l'inesorabile decadenza in cui versava la Spagna. Le ragioni dell'interesse della Federazione americana verso l'isola sono state ben sottolineate in questa lettera dal capo della diplomazia statunitense. A ragioni di carattere politico e commerciale evidenti se ne affiancano altre di natura geopolitica e geostrategica per gli equilibri dell'area: è la posizione stessa di Cuba a renderla un così importante obiettivo, così come, nello specifico, il porto dell'Avana, giudicato "sicuro e spazioso". Tali necessità di natura militare ed economica, vengono giustificate e arricchite di importanza dal riferimento alle leggi stesse della fisica. In una perfetta "anteprima" di quella dottrina che pochi anni dopo sarebbe stata conosciuta come "Destino Manifesto" e che avrebbe spronato l'espansione americana verso Ovest, Adams permeava la questione cubana di una

⁴ Johnson W. F. (1920), *The History of Cuba (complete)*, New York: B.F. Buck & Company Inc..

sorta di “misticismo scientifico”, che rendeva in questo modo inevitabile e nell’ordine delle cose che l’isola entrasse nell’orbita gravitazionale degli Stati Uniti. La metafora della mela caduta dall’albero esemplifica il punto in maniera molto chiara: così come quella non ha scelta che finire a terra, Cuba non potrà che abbracciare il suo “destino” nord americano. Allo stesso modo e per “la stessa legge di natura, l’Unione non potrà allontanarla dal suo seno”. L’importanza dell’isola viene definita così “indispensabile” alla sopravvivenza e all’integrità stessa della Federazione, rendendola addirittura “di poco inferiore a quella che unisce i vari membri dell’Unione”.

Il 1823 è anche l’anno in cui venne enunciata, durante l’annuale discorso al Congresso del Presidente degli Stati Uniti, quella che passerà alla storia come la “Dottrina Monroe”, che delineava alcuni principi fondamentali, ossia che gli Stati Uniti non avrebbero permesso più alcuna ingerenza nel continente da parte delle potenze europee e che veniva sancita la neutralità nei conflitti nel vecchio continente da parte americana.

La situazione interna a Cuba mutò rotta nel 1823, quando in Spagna cadde il governo costituzionale instaurato con la Rivoluzione di Cadice del 1820: il Re Ferdinando fece appello alla Francia e venne ripristinato un regime autoritario. Sull’isola, il breve periodo di relativa libertà ebbe bruscamente termine, con l’invio di un nuovo capitano-generale cui vennero conferite le *facultates omnimodas*, ossia gli venne data carta bianca per agire come ritenesse più opportuno. Le libertà costituzionali degli ultimi tre anni vennero rapidamente soppresse e l’isola andò incontro ad una massiccia militarizzazione: si calcola che il numero dei soldati raggiunse velocemente le quarantamila unità e le leggi che vietavano ai cubani di nascita di arruolarsi furono rigidamente fatte osservare. Di fatto, Cuba si trasformò in un accampamento militare e la legge marziale durò in effetti per cinquant’anni.⁵

In un tale clima, non sorprende che l’alternativa dell’indipendenza venisse presa in considerazione nuovamente e con maggior forza. Nel 1824 l’ultimo contingente spagnolo nel Sud America venne definitivamente sconfitto da Simon Bolivar, che vedeva sempre più prossimo alla realizzazione il suo sogno di una grande Repubblica Panamericana che riunisse la maggior parte dei paesi ispanoamericani, che ora volgeva il suo sguardo alle isole caraibiche. Bolivar convocò per il 1826 a Panama un Congresso che avrebbe avuto come scopo la costituzione di una federazione delle repubbliche di lingua spagnola. La spinta per la rivoluzione a Cuba veniva quindi dalla stessa America Latina, a cui si aggiunse ben presto anche il Messico, il cui nuovo

⁵ Thomas H., *Storia di Cuba*, p. 83.

Presidente formò una “Giunta per la liberazione di Cuba”, formata dagli esuli in quel paese. Ma era destino che ancora una volta il cammino dell’isola dovesse intrecciarsi con quello degli Stati Uniti.

Nel 1825, infatti, il nuovo Segretario di Stato Henry Clay, in una lettera all’Ambasciatore americano presso Madrid, affermò chiaramente:

*«This Country [USA] prefers that Cuba and Porto Rico should remain dependent on Spain. The population itself of the island is incompetent at present, from its composition and amount, to maintain self-government».*⁶

Il richiamo alla composizione demografica dell’isola sottolineava il delicato equilibrio sull’isola fra schiavi e creoli, dato il grande numero dei primi. In una situazione del genere, agli Stati Uniti non faceva comodo una rivolta contro la Spagna che avrebbe sia potuto generare una guerra civile disastrosa, come fu pochi anni prima nel caso di Haiti⁷, sia un eventuale ingresso di Cuba in una lega panamericana a guida Colombiana, che avrebbe precluso definitivamente le possibilità di una futura annessione statunitense. Non possiamo sapere se una spedizione guidata da Bolivar sarebbe effettivamente partita in assenza della presa di posizione del governo americano, ma sta di fatto che, dopo l’intervento del Segretario Clay, il progetto venne definitivamente abbandonato.

Quando ancora la nazione statunitense doveva festeggiare i cinquant’anni di età, la sua influenza nei confronti di Cuba era già più che matura, e sarebbe continuata a svilupparsi nei tempi a venire. Il vettore che più di tutti legava i due paesi era senz’altro il commercio, prima ancora delle considerazioni di natura politica o strategica. I rapporti economici erano sempre più buoni: si calcola che, nel 1826, delle 946 navi entrate nel porto dell’Avana, 783 battessero la bandiera a stelle e strisce.⁸ Il governo di Madrid non si opponeva a questo rafforzamento dei legami fra i due paesi,

⁶ Brickhouse A. (2004), *Transamerican Literary Relations and the Nineteenth-Century Public Sphere*, New York: Cambridge University Press, p.156.

⁷ Ad Haiti, nel 1791, si verificò la più grande rivolta degli schiavi dei tempi, l’unica ad avere successo. Una volta raggiunta la libertà gli schiavi massacrarono molti bianchi, provocando orrore nei paesi vicini e paura di un eventuale contagio negli stati schiavisti limitrofi. La perdita della colonia da parte dei francesi portò alla fine del sogno di Napoleone di un impero americano e condusse successivamente alla vendita della Louisiana – ormai inutile – agli Stati Uniti, a fronte di un pagamento che serviva a Bonaparte per finanziare le sue campagne militari in Europa ed Africa.

⁸ Thomas H., *Storia di Cuba*, p. 144.

vedendo anzi nell'espansione del commercio una possibilità di guadagno che rappresentava puro ossigeno per le esangui casse reali.

La questione degli schiavi rimaneva cruciale nelle dinamiche interne di Cuba ed attorno ad essa ruotava la politica dei piantatori, ossia il ceto che di fatto deteneva il potere nell'isola. Un primo campanello d'allarme per i loro interessi venne dalla Gran Bretagna, che nel 1833 abolì formalmente la schiavitù anche nelle sue colonie. Il timore delle élite cubane era quello di un contagio proveniente dal vicino possedimento inglese di Giamaica. Furono quelli, in effetti, anni di diverse sollevazioni da parte degli schiavi cubani tutte invariabilmente soffocate nel sangue. Un clima di terrore permeava i piantatori, la sensazione che le ribellioni sarebbero state sempre maggiori e vaste condusse molti di essi a rivolgere lo sguardo ancora verso i potenti vicini statunitensi. Un vero e proprio movimento "annessionista" cominciò a prendere piede e a radicarsi sempre di più nell'isola, trovando terreno fertile anche grazie ai vari tipi di collegamenti culturali esistenti fra i due paesi: da generazioni infatti i creoli dalle vedute più aperte avevano iniziato a mandare i propri figli a studiare nelle università americane e vi era anche un gemellaggio fra la Massoneria americana e quella cubana. Negli Stati Uniti erano in molti coloro che guardavano con benevolenza ai piantatori, a partire dal Segretario di Stato Calhoun, che non fece mai mistero di essere un sostenitore dello schiavismo, fino al Vicepresidente George Dallas che in occasione dei festeggiamenti del 4 Luglio 1845 brindò pubblicamente all'annessione di Cuba.

Erano quelli gli anni in cui l'espansionismo americano raggiunse le più alte vette: la guerra con il Messico del 1846-48 apportò all'Unione un territorio immenso, che apriva la strada verso il Pacifico e il cui coronamento fu la scoperta nel 1849 dell'oro in California, la cui popolazione passò dalle 18.000 unità a 165.000 nell'arco di tre anni. Era iniziata quella che sarebbe poi passata alla storia come l'epopea western, il mito della frontiera che veniva spostato sempre più in là fino a raggiungere il grande Oceano. Era l'alba della dottrina del "Destino Manifesto", espressione coniata dall'editore del giornale "Democratic Review" John O'Sullivan. Non stupisce come in un simile clima di euforia le spinte imperialiste trovassero terreno fertile, soprattutto negli Stati schiavisti del Sud. Dopo un breve viaggio a Cuba nel 1847 lo stesso O'Sullivan lanciò una campagna per l'acquisto di Cuba seguendo le stesse modalità utilizzate nei casi di Louisiana e Florida (e come sarebbe in seguito avvenuto per l'Alaska). Egli scrisse al Segretario di Stato Buchanan offrendosi come tramite per le contrattazioni ed affermando che molti ricchi cubani erano pronti a partecipare economicamente all'operazione per alleviarne il peso. L'opera di propaganda continuava

anche a livello editoriale. In quegli stessi giorni il “New York Sun” pubblicava un articolo in cui si affermava che:

*«Cuba by geographical position and right... must be ours. It is the garden of the world».*⁹

Anche la stampa cubana faceva sentire la propria voce, gli annessionisti pubblicarono un proclama:

*«Cuba, unita a questa nazione forte e rispettata [gli Stati Uniti], i cui interessi meridionali possono essere identificati con i suoi, potrà garantirsi serenità e prosperità future; le sue ricchezze aumenterebbero, le sue fattorie ed i suoi schiavi raddoppierebbero il loro valore ed il suo intero territorio addirittura lo triplicherebbe. Verrebbe concessa ampia libertà all'iniziativa private e sarebbe smantellato il sistema delle odiose e nocive restrizioni che paralizzano il commercio».*¹⁰

Molti piantatori cubani pensarono che i tempi fossero maturi per passare dalle parole ai fatti: nel 1849 il generale Narciso Lopez organizzò una spedizione che sarebbe dovuta partire, secondo i piani, da New Orleans con l'aiuto di molti avventurieri americani, incentivati dalle prospettive di guadagno che si sarebbero aperte sull'isola. Il progetto fallì però sul nascere per intervento diretto del governo statunitense, il quale non desiderava imbarcarsi in una operazione di guerra ma continuava a sperare di poter acquistare legalmente l'isola dalla corona spagnola. Lopez decise comunque di proseguire con il suo piano e alla testa di seicento uomini sbarcò a Cuba riportando alcuni successi iniziali. Tuttavia, i cubani non si unirono all'impresa, vista come un'operazione americana, e Lopez fu costretto a ritirarsi in Florida. Non pago dell'insuccesso, ripartì quello stesso anno alla testa di un'altra spedizione, ma venne catturato e fucilato dagli spagnoli. Indicativo del sentimento popolare americano verso l'annessione fu il fatto che, all'arrivo della notizia dell'esecuzione di Lopez, il consolato spagnolo a New Orleans venne devastato. Il governo americano comunque continuava imperterrito nella sua politica ufficiale del “non intervento”.

⁹ Bethell L. (1993), *Cuba: A Short History*, New York: Cambridge University Press, p. 12.

¹⁰ Thomas H., *Storia di Cuba*, p. 157.

Per comprendere fino in fondo cosa spingesse in tal modo gran parte della popolazione del Sud degli Stati Uniti a invocare l'annessione dell'isola, bisogna tornare alla questione centrale del dibattito di quegli anni: gli schiavi. Negli anni immediatamente precedenti alla Guerra di Secessione americana, il conflitto fra Stati schiavisti e liberi andava aumentando vertiginosamente. Fin dall'invenzione del telaio meccanico, l'industria del cotone ebbe un'espansione enorme, rendendo la schiavitù un fenomeno di massa, mentre prima era soprattutto presente a livello domestico. Il cotone divenne il fulcro dell'economia del Sud e arrivò a rappresentare il 65% di tutte le esportazioni americane. Era comunque un business "povero", trattandosi pur sempre di materiale grezzo, mentre nel Nord venivano lavorati e venduti prodotti finiti. Le questioni di attrito fra i due schieramenti erano soprattutto di carattere economico: la paura del Nord era che uno schiavo che costava 10 centesimi al giorno rappresentasse una concorrenza sleale per un libero lavoratore che guadagnava circa 2 dollari al giorno. Oltre a ciò va considerato il problema politico che la questione degli schiavi poneva. La Costituzione americana delinea infatti un delicato equilibrio di rappresentanza dei singoli Stati all'interno del ramo legislativo nazionale. Se nel Senato, essi sono tutti rappresentati ugualmente, nella misura di due senatori per Stato, nella Camera dei Rappresentanti, la rappresentanza era proporzionale alla popolazione dello Stato di riferimento. Nel computo della popolazione però, gli schiavi contavano in un rapporto di 3 a 5 rispetto ai cittadini liberi, nonostante non godessero di alcun diritto civile o politico. Questo conduceva ad un evidente problema di sovra-rappresentazione degli Stati del Sud che si rifletteva a sua volta in un maggior peso politico per i filo-schiavisti in Parlamento. Fin dal tempo dell'annessione del Missouri, nel 1820, si pose il problema della determinazione dello status dei nuovi Stati chiamati ad unirsi alla nazione, per non alterare il delicato equilibrio raggiunto. In quel momento infatti, l'Unione contava 11 Stati liberi e 11 Schiavisti e la questione era se il Missouri, con i suoi 10.000 schiavi, dovesse essere ammesso come Stato schiavista o se dovesse essere prima forzato a liberare i suoi schiavi. La soluzione è conosciuta come "*Missouri Compromise*": esso si unì rimanendo uno Stato schiavista ma contemporaneamente si univa alla Federazione anche il Maine, che era libero, lasciando quindi invariato l'equilibrio. Venne deciso che, da quel momento, ogni nuovo Stato ammesso al di sopra del confine meridionale del Missouri sarebbe stato libero. Nel 1850 il problema venne nuovamente alla luce al momento di decidere riguardo all'annessione della California. La sua stessa Costituzione interna vietava la schiavitù, sulla semplice base del fatto che i minatori non volevano la competizione degli schiavi nell'estrazione dell'oro. Un nuovo compromesso venne quindi siglato, la California sarebbe stata ammessa come libera, mentre il New Mexico e lo Utah come territori con la questione degli schiavi in sospeso. Nell'ambito del medesimo accordo venne anche bandita la schiavitù dalla capitale, Washington D.C. e vennero rese più severe le leggi riguardo agli schiavi fuggiti in Stati liberi. Nel 1854, al momento di decidere sul destino di Nebraska e Kansas, venne raggiunto un nuovo com-

promesso, che disconosceva quello del Missouri del 1820 stabilendo che sarebbero stati gli stessi abitanti di quei territori a decidere in che campo schierarsi. Lo stesso panorama partitico statunitense andava forgiandosi intorno alla questione: i Democratici rappresentavano soprattutto il Sud schiavista mentre i Repubblicani nacquero proprio in risposta e contro il nuovo compromesso.

Non deve sorprendere pertanto come agli occhi dei “gentiluomini” del Sud, Cuba fosse una vera manna dal cielo, con il suo ben radicato schiavismo che avrebbe fatto pendere l’ago della bilancia in loro favore. Nel 1854, gli ambasciatori americani di Madrid, Parigi e Londra si riunirono per redigere il “Manifesto di Ostenda”, una dichiarazione che difendeva il diritto statunitense di acquistare l’isola

Sia i Presidenti Polk che Pierce, entrambi democratici, fecero delle proposte per l’acquisto dell’isola, andando incontro al medesimo rifiuto da parte della Spagna, forte anche dell’appoggio sia della Gran Bretagna che della Francia che erano contrarie all’annessione preferendo il mantenimento dello status quo. Nel 1857 l’ex Segretario di Stato Buchanan divenne Presidente e non tardò a contribuire, con il suo discorso inaugurale, ad incendiare ulteriormente gli animi, affermando il suo desiderio di anettere Cuba. Diede quindi via libera ad un terzo tentativo per l’acquisto dell’isola, chiedendo formalmente al Congresso lo stanziamento dei fondi necessari. Nel 1859 il senatore della Louisiana, Slidell, presentò ufficialmente la richiesta in questi termini:

*«La definitiva acquisizione di Cuba può essere considerata uno... scopo [per tutti i partiti... ed in merito alla quale la voce popolare si è fatta sentire con una unanimità che non è mai stata superata per nessun’altra questione di indirizzo nazionale alla quale fin ad oggi si sia interessata la pubblica opinione. L’acquisto e l’annessione della Louisiana portarono come indispensabile corollario a quello della Florida ed entrambi indicano con infallibile certezza la via all’acquisizione di Cuba».*¹¹

La proposta venne poi bocciata a causa del rifiuto dei Repubblicani, sebbene in quel momento rappresentassero la minoranza in seno al Congresso.

Mentre queste discussioni andavano avanti, gli Stati Uniti intanto scivolavano irrimediabilmente verso la Guerra Civile. Ancor prima dello scoppio delle ostilità e della secessione, Jefferson Davis, futuro Presidente confederato, minacciò il distaccamento dall’Unione se alle successive elezioni avesse vinto un repubblicano, lasciando chiaramente intendere che, una volta separatisi, gli Stati del Sud avrebbero certamente

¹¹ Thomas H., *Storia di Cuba*, p. 166.

acquistato Cuba. I suoi timori si rivelarono fondati perché risultò eletto un Repubblicano, Abraham Lincoln, che già in precedenza aveva affermato che fintanto che la schiavitù perdurava sull'isola, Cuba non sarebbe stata acquistata. Sotto la sua presidenza, il commercio di schiavi verso gli Stati del Sud e verso l'Avana cessò.

Sull'isola erano presenti tre nuclei favorevoli all'annessione. Il più importante era il "*Club de La Habana*", che aveva come scopo la salvaguardia della schiavitù dalle minacce abolizioniste inglesi ed eventualmente popolari. Tale gruppo era composto dai proprietari delle grandi piantagioni che propugnavano un acquisto pacifico dell'isola e solo se ciò non fosse stato possibile, un intervento militare. Un altro nucleo faceva capo a Narciso Lopez, che tentò in due occasioni di guidare una insurrezione partendo dagli Stati Uniti. La terza componente era presente soprattutto nelle province orientali ed era formata da proprietari terrieri che si opponevano alla dominazione spagnola ma che avevano scarsa fiducia nella capacità del popolo cubano di conquistare l'indipendenza da solo.

La presidenza Lincoln fece quindi tramontare le speranze di annessione aprendo la strada a quanti ritenevano che l'unica possibilità per liberarsi del dominio spagnolo fosse la rivolta armata. La rivolta in Spagna che si concluse con l'assassinio del Primo Ministro e il rovesciamento della monarchia produsse una congiuntura internazionale favorevole ai nazionalisti cubani.

Il 10 ottobre 1868, il gesto di uno dei maggiori piantatori dell'isola – Carlos Manuel de Cespedes - di liberare formalmente i suoi schiavi esortandoli ad unirsi per liberare la nazione, diede il via alla rivolta. Nonostante l'esempio dato da de Cespedes, la questione dell'abolizione come istituzione rimase tutta da chiarire. Una volta assunto il comando della rivolta infatti egli decretò che tutti gli schiavi i cui proprietari erano nemici dell'indipendenza erano liberi e che nessun compenso economico sarebbe stato corrisposto ai loro proprietari, mentre gli schiavi che si arruolavano con il consenso dei loro padroni erano liberi ma a fronte di un successivo conguaglio economico, infine gli schiavi fuggiaschi sarebbero stati restituiti ai rispettivi proprietari se questi erano favorevoli alla causa independentista. Migliaia di schiavi si unirono alla rivolta, facendo crescere l'immagine di un esercito "nero" che riportava alla mente la paura vissuta ad Haiti. Lo stesso de Cespedes scrisse che per la maggioranza dei cubani l'annessione agli Stati Uniti avrebbe rappresentato un ultimo appiglio «per evitare gli abissi nei quali ci potrebbe far precipitare un'aspra guerra razziale».¹² Tuttavia l'allora Presidente americano Ulysses Grant era avverso alla visione annession-

¹² Ferrer A. (1999), *Insurgent Cuba. Race, Nation and Revolution, 1868-1898*. Chapel Hill: North Carolina University Press, p. 54.

sta perché non era ancora chiaro cosa ne sarebbe stato dell'istituto della schiavitù sull'isola all'indomani della rivolta.

Agli Spagnoli occorsero 10 anni per sedarla, riuscendo alla fine a mantenere il possesso del paese, sebbene a spese di un indebolimento ormai irreversibile. Il Patto di Zanjón che siglò la pace prevedeva l'amnistia per tutti i combattenti che avessero deposto le armi; gli ex schiavi che avevano combattuto restavano liberi mentre tutti gli altri lo sarebbero divenuti dopo aver prestato altri otto (successivamente ridotti a sei) anni di servizio ai loro padroni.¹³ La schiavitù ebbe formalmente fine nel 1886.

Il movimento patriottico che emerse dalle ceneri di questa guerra rafforzò sempre di più i propri legami con gli esuli cubani negli Stati Uniti, andando ad ingrossarne le fila. Si stima infatti che alla fine degli anni '70 l'emigrazione cubana riguardava circa un decimo della popolazione, ossia circa 100.000 persone, una vera e propria diaspora.¹⁴ In questa comunità, nel 1880, venne accolto José Martí. Giovanissimo, venne catturato dagli Spagnoli per le sue pubblicazioni pro-rivoluzionarie ed esiliato in Spagna. Da lì, avrebbe poi girato per tutta Europa prima di attraversare nuovamente l'Atlantico e stabilirsi a New York, dove si dedicò all'attività giornalistica. Si concentrò particolarmente sulla denuncia del razzismo, sia a Cuba che nel Sud degli Stati Uniti, affermando che era proprio la segregazione la vera minaccia per la costruzione dell'identità nazionale cubana. La lunga insurrezione era stata combattuta tanto da bianchi che da neri, annullando quindi ogni residua differenza fra essi come uomini e cittadini. Martí divenne quindi un campione dell'indipendenza nazionale cubana, tanto dalla Spagna quanto dagli Stati Uniti.

In quello stesso periodo, Madrid faceva un ultimo tentativo per salvare il proprio dominio, concedendo alcune riforme, che prevedevano l'elezione di alcuni rappresentanti dell'isola a cui delegare questioni come istruzione e sanità. Martí, divenuto ormai leader indiscusso del Comitato Rivoluzionario, denunciò il progetto come uno specchio per le allodole, utile solo a calmare gli animi e non a portare vere novità e libertà nell'isola. Proseguì quindi i preparativi per l'ennesima, e nelle sue speranze ultima, insurrezione armata, diventando una figura internazionale: Uruguay, Argentina e Paraguay lo scelsero come Console presso New York. Nel 1894 un piano che

¹³ Grott R. (2004), *Cuba. A New History*. New Haven: Yale University Press, p. 81.

¹⁴ Lorini A. (2007), *L'Impero della Libertà e l'Isola Strategica: Gli Stati Uniti e Cuba tra Otto e Novecento*, Napoli: Liguori Editore, p. 46.

prevedeva la partenza dell'invasione dalla Florida venne scoperto e sgominato dalle autorità americane, che ancora preferivano il mantenimento dello status quo.

I rivoluzionari decisero comunque che i tempi erano maturi, e l'anno successivo, nel 1895, Jose Martí partì da Santo Domingo alla volta di Cuba alla testa di un piccolo esercito. Prima della partenza scrisse il "Manifesto di Montecristi":

*«è mio dovere... impedire, per mezzo dell'indipendenza di Cuba, che gli Stati Uniti si protendano sulle Indie occidentali e piombino con un sempre maggior peso sui territori della nostra America. Tutto ciò che io ho fatto fino ad ora, e che farò in seguito, tende a questo scopo... Io conosco il mostro perché ho vissuto nella sua tana, e la mia arma è solamente la fionda di Davide».*¹⁵

Dopo pochi giorni di battaglia, Martí, malato e senza addestramento militare, cadde sotto il fuoco nemico. I ribelli persero così la loro figura di maggiore spicco, che con ogni probabilità avrebbe ricoperto la carica di primo Presidente di una Cuba liberata, cambiando, forse, il destino dell'isola. Mentre l'opinione pubblica americana era divisa sul supporto o meno alla nuova insurrezione, il Presidente Cleveland presentò immediatamente il proprio sostegno alla Spagna, in continuità con le precedenti amministrazioni che preferivano avere Cuba sotto il dominio di una potenza straniera debole, come era appunto la Spagna. Il Segretario di Stato Richard Olney notava:

*«L'abilità della Spagna di far fronte ai ribelli è visibilmente e grandemente diminuita... è quasi alla fine delle sue risorse».*¹⁶

In effetti, a differenza delle precedenti rivolte, in questa occasione i rivoluzionari erano riusciti a raggiungere le zone occidentali dell'isola, dimostrando che stavolta la rivolta era seria e ben organizzata. Col passare del tempo, la situazione divenne ancora più incandescente e lo stesso Presidente Cleveland, che pure desiderava evitare un qualsiasi coinvolgimento americano almeno per i pochi mesi che mancavano alla scadenza del suo mandato, si ritrovò costretto ad affermare in presenza del Congresso:

¹⁵ Thomas H., *Storia di Cuba*, p. 212.

¹⁶ Perez L. (1998), *The War of 1898. The United States and Cuba in History and Historiography*. Chapel Hill: North Carolina University Press, p. 8.

*«Nel momento in cui diverrà manifesta la incapacità della Spagna di risolvere favorevolmente il problema dell'insurrezione... I nostri doveri nei confronti della sovranità della nazione iberica verranno sostituiti da obblighi assai più importanti che noi ben difficilmente potremo esitare ad accettare e ad assolvere».*¹⁷

Non bisogna sottovalutare quale fosse il momento storico in cui gli eventi si sviluppavano. L'ultimo decennio del secolo vide infatti la corsa imperiale di molteplici paesi, soprattutto la Germania, la Russia e il Giappone, che andavano ad aggiungersi alle tradizionali potenze coloniali di Gran Bretagna e Francia. Il quadro si completava con l'impero spagnolo che era nel pieno di una decadenza ormai inarrestabile: nel corso del secolo aveva perso tutti i suoi possedimenti in America ad eccezione di Cuba e Porto Rico, mentre nel Pacifico resisteva solo nelle Filippine, Guam e poche altre isole.

Negli Stati Uniti il dibattito su Cuba e sul suo destino infuriava sui giornali e nei palazzi del potere. Il nuovo Presidente, McKinley, manteneva un atteggiamento prudente, cercando di scongiurare a tutti i costi una guerra con la Spagna, e come lui il nuovo Segretario di Stato, Sherman. Non tutti comunque, all'interno dell'esecutivo americano, condividevano le loro vedute. Fra i più accesi interventisti spiccava il neo sottosegretario alla Marina, un giovane ufficiale di nome Theodore Roosevelt. Egli chiarì il suo punto di vista in una lettera privata:

*«Io considererei la guerra contro la Spagna da due punti di vista: primo, l'opportunità, sotto il pretesto dell'umanità e dell'interesse personale, di intromettersi a vantaggio dei cubani e di compiere un altro passo ancora verso la completa liberazione dell'America dalla dominazione europea; secondo, il beneficio arrecato al nostro popolo procurandogli qualcosa a cui pensare, che non sia il tornaconto materiale, e particolarmente il vantaggio apportato alle nostre forze armate, mettendo alla prova tanto l'esercito quanto la marina, in condizioni di impiego effettivo».*¹⁸

La visione di Roosevelt era fortemente influenzata dal Presidente del Naval War College, Alfred Mahan, che nel 1890 aveva pubblicato *The Influence of Sea Power*

¹⁷ Thomas H., *Storia di Cuba*, p. 236.

¹⁸ *Ibid.*, p. 239.

upon History che rivoluzionava le classiche visioni geopolitiche, concentrandosi sul ruolo del potere navale nella conquista dell'egemonia militare.

Sul fronte bellico, la morte di Martí assestò un duro colpo agli insorti, soprattutto perché fece venire meno le precarie alleanze che egli era riuscito a creare nella direzione del movimento. Consapevole che il tempo giocava a loro sfavore, per il rischio di un sempre più ventato intervento statunitense, il governo spagnolo optò per il pugno di ferro. Venne inviato un nuovo capitano-generale, Valeriano Weyler, noto per la sua spietatezza. Egli inaugurò una strategia di terrore fra la popolazione civile che ebbe il suo culmine nell'instaurazione, per la prima volta, di veri e propri campi di concentramento per i prigionieri. Sul piano militare, questa svolta portò ad immediati benefici con la rapida riconquista di tutte le province occidentali, ma negli Stati Uniti, l'opinione pubblica inorridì di fronte alle violenze e spinse sempre di più per un intervento militare di carattere "umanitario". Il giornalista Richard Davis, prestigiosa firma del *New York Journal* intraprese un viaggio sull'isola durante il conflitto, schierandosi per il non intervento al momento della partenza, ma cambiò rapidamente idea dopo ciò che vide con i suoi occhi:

*«Prima di andare a Cuba ero contrario alla nostra interferenza là, così come qualsiasi altra persona che ignorasse la vera situazione. Ma da quando ho visto con i miei occhi, mi sono vergognato per il fatto di aver aspettato così a lungo per intervenire. Siamo stati troppo riguardosi, troppo preoccupati che come nazione più giovane potessimo apparire senza rispetto delle leggi stabilite dalle nazioni più antiche. Abbiamo tollerato ciò che nessuna potenza europea avrebbe mai tollerato; siamo stati pazienti con uomini che hanno fatto andare indietro il tempo di secoli».*¹⁹

I tempi erano ormai maturi per un intervento diretto degli Stati Uniti. Il console americano all'Avana, Fitzburgh Lee, telegrafò a Washington richiedendo la protezione della marina contro insistenti voci di una cospirazione antiamericana sull'isola, specialmente all'indomani dell'ammutinamento di diverse truppe spagnole, contrarie alle proposte di riforma avanzate da Madrid. La corazzata *Maine* entrò nelle acque territoriali cubane il 25 gennaio 1898.

1.2 – Il Novecento a Cuba. Dall'occupazione Americana alla Rivoluzione di Fidel Castro

¹⁹ Lorini A., *L'Impero della Libertà e l'Isola Strategica*, p. 98.

La nave venne accolta festosamente al porto dell'Avana. L'opinione pubblica americana continuava ad essere bombardata mediaticamente di immagini raffiguranti sanguinose rappresaglie contro i civili considerati collaborazionisti degli insorti e da lunghi editoriali in cui si invocava l'intervento armato. Fu proprio uno di questi articoli che alla fine innescò la crisi. Il *New York Journal* riuscì a entrare in possesso di una lettera privata firmata dall'Ambasciatore Spagnolo presso Washington, Enrique Dupuy de Lome, che venne pubblicata su tutta la prima pagina del giornale, guadagnando subito l'attenzione del pubblico americano. In essa, il diplomatico definisce il Presidente McKinley "debole e bramoso di popolarità" e accanto al testo della lettera, il *Journal* lanciava un accorato appello, esortando a issare la bandiera rivoluzionaria sulla Fortezza del Morro entro una settimana.

All'atmosfera incandescente si aggiunse, la sera del 15 febbraio 1898, l'esplosione del *Maine* nel porto dell'Avana. Gli interventisti avevano finalmente il *casus belli* che aspettavano. A nulla valsero le dichiarazioni del governo spagnolo, che si riteneva totalmente estraneo al fatto sostenendo che la detonazione fosse dovuta ad un'esplosione interna nella stiva. Un'opinione pubblica, già predisposta da mesi di campagne mediatiche all'intervento chiese a gran voce al Presidente McKinley di agire. Scene di giubilo sono per le strade di New York state raccontate da vari corrispondenti esteri nella città. Il popolo americano, dopo secoli di espansionismo interno, culminati con la definitiva disfatta del popolo indiano nel 1890, era ora pronto a guardare verso l'esterno.

La versione spagnola non venne accettata dalla maggior parte dell'opinione pubblica e da parte dell'esecutivo. Roosevelt nel suo diario annotò: «Il *Maine* fu affondato da un atto di sporco tradimento».²⁰ Non è tutt'oggi chiaro quale fosse la causa esatta dell'esplosione, se un malfunzionamento interno o un atto terroristico e, nel secondo caso, se tale atto venisse da parte spagnola o dei rivoluzionari per forzare la mano agli Stati Uniti.

Sta di fatto che perfino il cauto McKinley non ebbe più alternative e, dopo settimane di disperati tentativi per mantenere la pace, l'11 aprile 1898, inviò un messaggio al Congresso che si esprimeva in questi termini:

«I ask the Congress to authorize and empower the President to take measures to secure a full and final termination of hostilities between the Government of Spain and the people of

²⁰ Grott R., *Cuba. A New History*, p. 99.

Cuba, and to secure in the island the establishment of a stable government, capable of maintaining order and observing its international obligations, insuring peace and tranquility and the security of its citizens as well as our own, and to use the military and naval forces of the United States as may be necessary for these purposes.»²¹

Da sottolineare la mancanza, nell'intero testo, di ogni riferimento né all'indipendenza cubana, né al governo provvisorio istituito dai rivoluzionari, né tantomeno all'eventuale espansione americana nell'area. Gli Stati Uniti, semplicemente, si ponevano come “forza neutrale per fermare la guerra”, imponendo “costrizioni ostili su entrambe le parti del conflitto”.²²

La guerra ebbe un effetto importante sul popolo americano. Un conflitto contro una potenza straniera, per di più vista come opprimente e crudele, servì a unificare una popolazione ancora ferita dalle divisioni della Guerra Civile. Lo stesso McKinley dichiarò:

*«Non si riscontra più nessuna divisione in nessuna parte del Paese. Nord e Sud, Est e Ovest, tutti hanno risposto con entusiasmo. Dalla divisa e dalla campagna militare viene quella magica guarigione che chiude ferite antiche».*²³

Proprio allo scopo di sanare le antiche fratture all'interno della società americana, il Presidente si premurò di includere gli ex confederati nelle operazioni belliche. Anche Roosevelt, nel diario che tenne della spedizione, non mancò di annotare i benefici in tal senso che la guerra a Cuba portava. Attraversando gli Stati del Sud verso la Florida, da cui avrebbe guidato la spedizione, osservava:

*«Everywhere we saw the Stars and Stripes, and everywhere we were told, half-laughing, by grizzled ex-Confederates that they had never dreamed in the by-gone days of bitterness to greet the old flag as they now were greeting it, and to send their sons, as now they were sending them, to fight and die under it».*²⁴

²¹ McKinley W.: “Message to Congress Requesting a Declaration of War with Spain”, April 11, 1898. Online by Gerhard Peters and John Woolley, *The American Presidency Project*. <http://www.presidency.ucsb.edu/ws/?pid=103901>

²² Perez L., *The War of 1898*, p. 19.

²³ Lorini A., *L'Impero della Libertà e l'Isola Strategica*, p.109-110.

²⁴ Roosevelt T. (1899), *The Rough Riders: an Autobiography*. New York: Literary Classics of the United States, Inc., p. 46-47

La guerra fu rapida. In tre mesi, complice la contemporanea conquista da parte americana anche delle Filippine e il conseguente annientamento della flotta di Madrid, gli Stati Uniti avevano conquistato l'Avana e i rappresentanti spagnoli si erano arresi. Il 10 Dicembre 1898 fu siglato il Trattato di pace a Parigi, e Washington, a partire dal gennaio successivo entrava "temporaneamente" in possesso di Cuba. Dal 1° Gennaio 1899 al maggio 1902, l'isola fu amministrata da un governo militare statunitense. Il futuro di Cuba era quanto mai nebuloso ed opaco, in quanto non era chiaro, né venne chiarito dall'amministrazione americana, quale sarebbe stato il suo destino politico. Nel 1900 si tennero le prime elezioni libere nella storia dell'isola, secondo la riforma elettorale voluta dagli occupanti. Questa, per assicurarsi che fosse la componente democratica favorevole all'annessione a prendere il sopravvento, prevedeva il diritto di voto solo ai maschi che avessero compiuto 20 anni e che avessero proprietà per almeno 250 dollari di valore o che, in alternativa, avessero combattuto nell'Esercito di Liberazione. Di fatto il corpo dei votanti veniva così ridotto a circa il 5% della popolazione effettiva.²⁵ Nonostante questi accorgimenti riguardanti la "meccanica" elettorale, risultò vincitore il partito indipendentista. Gli Stati Uniti dovevano prepararsi a trasferire il potere e ad abbandonare l'isola. La preoccupazione principale divenne quindi la disciplina dei rapporti che sarebbero dovuti intercorrere tra i due paesi una volta che l'occupazione avesse avuto termine.

L'idea era quella di legare le rispettive nazioni in modo indissolubile, predisponendo un sistema di garanzie incorporato direttamente nella Costituzione. L'Assemblea costituente venne eletta nel Dicembre del 1900 e rimase in sessione fino al Maggio dell'anno successivo. La stragrande maggioranza dei lavori fu dominata appunto dal nodo di quale dovesse essere la natura del rapporto fra i due vicini, con riguardo anche alla possibilità che gli americani mantenessero una base navale nell'isola. La soluzione, venne direttamente da Washington, dove il Senatore Orville Platt, nel Febbraio 1901, presentò un emendamento al Congresso che prese il suo nome e che si articolava in sette paragrafi. Il primo stabiliva l'impossibilità per Cuba di sottoscrivere trattati con potenze straniere, o consentire l'installazione di basi di altri paesi sul suo suolo, senza il consenso degli Stati Uniti; il secondo predisponeva che i bilanci pubblici dovessero essere sottoposti a commissioni americane; il terzo stabiliva il diritto di Washington ad intervenire sull'isola in difesa dell'indipendenza cubana, e per difendere la vita, la proprietà e la libertà individuale; il quarto e quinto obbligavano a perseguire le operazioni di risanamento già avviate dal governo milita-

²⁵ Lorini A., *L'Impero della Libertà e l'Isola Strategica*, p. 145.

re americani; il sesto e il settimo concernevano la vendita o l'affitto agli Stati Uniti di basi di rifornimento di carbone e navali in certi luoghi specifici.²⁶ Diretta conseguenza di quest'ultimo punto fu l'installazione della base di Guantanamo, inizialmente destinata ad essere una stazione di rifornimento per le navi americane che incrociavano nella zona, il suo valore strategico fu immediatamente intuito e reso ancora più prezioso con l'apertura, pochi anni dopo, del Canale di Panama, diventando una vera e propria base militare.

A nulla valse lo sdegno dei cubani per il vero e proprio *diktat* rappresentato dall'Emendamento. I costituenti erano consapevoli che se esso non fosse stato approvato, le truppe americane non avrebbero lasciato il paese. Così, con un significativo voto di 15 favorevoli e 14 contrari, esso fu approvato e inserito formalmente in Costituzione. Il 20 maggio 1902, dopo aver completato le procedure per il passaggio dei poteri, la bandiera americana venne ammainata in favore di quella cubana. L'influenza che l'Emendamento ebbe sul paese fu enorme, rappresentando l'ombrello giuridico sotto il quale avvennero i successivi tre interventi americani sull'isola. A livello interno la conseguenza fu che più volte la minaccia di una richiesta di aiuto statunitense venne usata come arma politica dai vari leaders che si succedettero al potere contro gli oppositori o gli scioperi di turno.

L'occupazione americana lasciò varie eredità, fra le altre, quella di aprire la strada sull'isola all'imprenditoria continentale. Gli investitori statunitensi portarono a Cuba soldi e infrastrutture, prima fra tutte la ferrovia, che venne ampliata e rimodernata. Ingenti migliorie vennero apportate alle strutture sanitarie e al sistema fognario che portarono alla definitiva debellazione della Febbre Gialla, un flagello che continuava a decimare la popolazione fin dal '700. Il sempre maggior numero di visitatori americani portò con sé una quantità di nuovi oggetti che contribuirono al miglioramento delle condizioni di vita, dalla macchina da scrivere alle biciclette, dalle lampade alle macchine da cucire. Altra conseguenza dell'occupazione fu anche la definitiva separazione fra Stato e Chiesa. Dopo secoli di ferreo dominio cattolico, i ministri protestanti cominciarono a riversarsi nell'isola, raggiungendo i luoghi più remoti e iniziarono la loro opera di "conversione" cambiando il comportamento, inducendo nuovi atteggiamenti verso la vita e il modo di vivere.²⁷ I missionari contribuirono grandemente alla ripresa post-bellica, dispensando merci e servizi, come strumenti di lavoro e sementi agli agricoltori, e soprattutto aprendo un gran numero di scuole in

²⁶ Chomsky A., Carr B., Smorkaloff P.M. (2004), *The Cuba Reader. History, Culture, Politics*. Durham: Duke University Press, p. 147-149.

²⁷ Pérez L. (1999), *On Becoming Cuban. Identity, Nationality and Culture*. New York: Harper Collins, p. 249.

tutto il paese, che ebbero un'importanza decisiva in un paese in cui la stragrande maggioranza della popolazione era analfabeta. Inoltre, la costruzione di un sistema educativo il più possibile simile a quello statunitense significava possedere uno strumento di influenza culturale enorme, plasmando le giovani menti secondo i paradigmi educativi nordamericani. Non a caso, il primo e maggiore sforzo pedagogico venne fatto nell'insegnamento della lingua inglese. Interessante, sotto questo aspetto, fu un programma del 1900, che inviò più di 1.200 maestri cubani (ossia più della metà dell'intero corpo docente elementare) nella prestigiosa Università di Harvard per imparare i metodi di insegnamento americani e poterli poi utilizzare una volta tornati in patria.

Al momento dell'indipendenza, i capitali americani investiti ammontavano a cento milioni di dollari, dei quali quarantacinque nel tabacco e venticinque nello zucchero.²⁸ Vennero fondati nuovi zuccherifici e altre compagnie interessate nelle materie prime presenti sul posto, come la *United Fruit Company*, leader nel settore della frutta. A coronamento delle operazioni economiche, nel 1903, venne firmato un trattato commerciale fra i due paesi che garantiva un trattamento preferenziale alle merci cubane in cambio di una riduzione delle imposte doganali per la flotta commerciale americana.

Inevitabilmente, la combinazione di controllo politico, mediante l'Emendamento Platt, e di infiltrazione economica suscitò nei cubani più nazionalisti un'accesa animosità. L'evidente inclinazione imperialista statunitense peraltro, trovò una rapida conferma nel momento in cui, a seguito di un attentato in cui venne ucciso McKinley, gli successe proprio il leader dell'espansionismo a stelle e strisce, colui che aveva guidato personalmente l'invasione cubana nel 1898: Theodore Roosevelt. Egli non tardò a formalizzare la sua personale visione delle relazioni estere davanti al Congresso nel 1904, mediante il suo famoso "corollario" alla Dottrina Monroe, il quale trasformava quest'ultima da un'affermazione difensiva contro le incursioni europee, ad un'affermazione del potere statunitense di polizia su tutto l'Emisfero Occidentale. Oggetto del corollario fu ogni tipo di instabilità che, in quell'area, minacciasse gli investimenti degli Stati Uniti. Esso rimase di fatto in vigore fino agli anni '30 e condusse, nei tre decenni successivi alla sua proclamazione, ad interventi a Cuba, Honduras, Panama, Nicaragua, Haiti e Repubblica Dominicana.²⁹

²⁸ Thomas H., *Storia di Cuba*, p. 320.

²⁹ Smith N. (2000), "Corollario Roosevelt" in O'Loughlin J. (a cura di), *Dizionario di Geopolitica*, Trieste: Asterios Editore.

Il periodo immediatamente successivo all'indipendenza fu segnato da una crescente prosperità, dovuta ai massicci investimenti stranieri e alla ripresa post-bellica. Tuttavia non tardarono a manifestarsi i germi di quella mala politica e di quella corruzione che avrebbero rappresentato la piaga endemica dei governi cubani nel nuovo secolo. Le elezioni presidenziali del 1905 furono caratterizzate da brogli e intimidazioni, con la dubbia elezione di Estrada Palma, leader dei moderati, il quale, una volta al potere, si era premurato di rimuovere dagli incarichi chiave i rappresentanti della minoranza. Le proteste furono massicce e sfociarono in un'aperta ribellione. Palma invocò immediatamente l'intervento americano sotto l'egida dell'Emendamento Platt, non sarebbe stato questo un caso isolato, nel corso degli anni successivi entrambi gli schieramenti cubani, i moderati e i liberali, avrebbero fatto ricorso ad esso per ristabilire il controllo dell'arena politica e sconfiggere gli avversari.³⁰

La richiesta pervenne a Roosevelt in un momento nel quale egli era poco incline a seguire la sua indole espansionista. Dopo aver duramente sedato la rivolta nelle Filippine, infatti, l'immagine degli Stati Uniti nel mondo stava rischiando di diventare quella di una tradizionale potenza imperialista occidentale e non più una forza liberatrice di popoli oppressi. In quel momento, Roosevelt vedeva un intervento militare totalmente inappropriato per rafforzare la sua immagine di "mediatore" di dispute internazionali.³¹ Cercò di evitare l'invio di truppe, mandando invece sull'isola il Segretario della Guerra William Taft nel Settembre del 1906. Egli, dopo aver sentito le parti in causa, si rese conto che, dopo i soprusi dei due anni precedenti, era impossibile ottenere la pacificazione mantenendo al contempo al potere i moderati di Palma. La proposta era che egli mantenesse la Presidenza per il tempo necessario a costruire un governo temporaneo. Palma invece presentò le sue immediate dimissioni il 28 Settembre, e con lui quelle di tutti i membri del partito. Cuba, rimasta senza governo, si apprestava al secondo, inevitabile intervento americano. Il giorno successivo, 29 Settembre 1906, il Segretario della Guerra William Taft si dichiarò capo del governo provvisorio di Cuba.³²

Iniziò così il secondo intervento statunitense. Roosevelt precisò subito che non sarebbe stato il preludio all'annessione, inviando come governatore il giudice Charles Magoon, a sottolineare la natura civile e non militare di questo governo. I soldati sarebbero rimasti sullo sfondo, per apparire come garanzia di sicurezza e non di aggres-

³⁰ Pérez L. (1986), *Cuba Under the Platt Amendment, 1902-1934*. Pittsburgh: Pittsburgh University Press, p. 94-97.

³¹ Foner E. (2005), *Give Me Liberty! An American History*. New York: Norton, vol. II, p. 724.

³² Lockmiller D. (1938), *Magoon in Cuba: A History of the Second Intervention, 1906-1909*. Chapel Hill: North Carolina University Press, p. 56-57.

sività. Anche il primo gesto del nuovo governatore, sebbene di valore largamente simbolico, andava nella stessa direzione, scegliendo come suo assistente il figlio del leader della Rivoluzione, José Martí. La gestione di Magoon, che doveva formalmente essere neutrale e operare nell'interesse di Cuba, si rivelò in molti casi ben poco limpida, con ogni progetto finanziario che andava invariabilmente a finire con un guadagno per le imprese statunitensi. Molte volte tramite decreti governativi si consentì l'esproprio delle terre a beneficio delle aziende straniere, facendo in modo che i contadini cubani – in gran parte analfabeti – perdessero l'accesso alla loro terra chiedendo loro “prove legali” di possesso da esibire in tribunale.³³ In un simile quadro, non sorprende come l'ostilità verso gli occupanti fosse condivisa tanto dalla media e alta borghesia cubana, quanto dal popolo. Nel 1908, comunque, si tennero le nuove elezioni, secondo un nuovo sistema elettorale disegnato da Magoon al fine di evitare nuovi brogli, ossia ciò che aveva costretto Washington ad intervenire nuovamente.³⁴ Fu eletto il liberale José Miguel Gomez e nel 1909, le truppe americane abbandonarono il paese.

Magoon lasciò in eredità un paese profondamente cambiato, dal punto di vista demografico ed economico. La popolazione era in rapidissima crescita, sia grazie alle migliorie sanitarie, che permettevano un allungamento generale della vita dovuto alla debellazione di antiche malattie, sia della massiccia e continua immigrazione, paradossalmente proprio dalla vecchia madrepatria spagnola. Alcuni dati possono aiutare a comprendere la vastità degli investimenti statunitensi sull'isola, che passarono dai 50 milioni di dollari nel 1894, a circa 200 milioni nel 1906, fino a oltre 1 miliardo e 100 milioni nel 1929.³⁵ Inoltre, migliaia di americani avevano acquisito proprietà sull'isola, rappresentando, fra singoli e corporazioni, circa il 60% di tutta la proprietà agricola. La quantità di zucchero prodotta da aziende di proprietà statunitense passò dal 15% nel 1906, al 48% nel 1920, al 75% nel 1928.³⁶ Nel 1913, infine, quattro quinti delle esportazioni cubane di zucchero andavano sul mercato statunitense e lo zucchero costituiva il 72% delle esportazioni cubane.³⁷ Un simile quadro delinea qua-

³³ Lorini A., *L'Impero della Libertà e l'Isola Strategica*, p. 193.

³⁴ A tal proposito vennero istituiti uffici elettorali permanenti in ogni municipio ed un ufficio centrale nella capitale. Ognuno di essi avrebbe avuto due rappresentanti dei principali partiti politici. La funzione di tali uffici era di tenere un elenco di tutti coloro che erano in possesso di votare, come risultava dal censimento.

³⁵ Dye A. (1998), *Cuban Sugar in the Age of Mass Production: Technology and the Economics of the Sugar Central, 1899-1929*. Stanford: Stanford University Press, p. 9.

³⁶ Pérez L. (1998), *Cuba: Between Reform and Revolution*. New York: Oxford University Press, p. 197.

³⁷ Blumer-Thomas V. (1994), *The Economic History of Latin America since Independence*. New York: Cambridge University Press, pp. 59, 74.

le fosse lo status di Cuba all'inizio del nuovo secolo, una vera e propria colonia economica degli Stati Uniti. Lo zucchero continuava ad essere il motore dell'industria e il fulcro degli investimenti: gli anni del Proibizionismo rappresentarono un forte incremento di domanda in tal senso. Basti pensare che su 1 miliardo e 250 milioni di dollari investiti a Cuba l'industria saccarifera ne assorbiva 750 milioni.³⁸

Il nuovo governo di Gomez si rivelò in linea con la tradizione di corruzione del paese che risaliva fin dai tempi del dominio spagnolo, dovuta al fatto che la Corona mal retribuiva i suoi emissari, "obbligandoli" a cercare altre vie di provento. Se alcune vecchie "usanze" restava o invariate da amministrazione ad amministrazione un elemento completamente nuovo emerse nelle elezioni del 1908 che videro la vittoria di Gomez: la nascita di un partito rappresentante la componente nera e mulatta dell'isola, il PIC, *Partido Independiente de Color*. Esso nasceva dalla rivendicazione delle persone di colore di poter partecipare al governo della cosa pubblica, dopo aver contribuito con così tanto sangue all'indipendenza della loro terra. Gomez, timoroso come molti suoi colleghi dell'ingresso in politica di una componente considerata da sempre inferiore e pericolosa, provvide alla messa fuori legge del partito, facendo perno sull'incostituzionalità di associazioni e partiti fondati su criteri di appartenenza che escludessero parte della popolazione, perché incompatibile col principio di uguaglianza. Gomez ordinò l'arresto della dirigenza del partito, ormai fuorilegge. La situazione precipitò a seguito di proteste armate nelle province orientali, dove il PIC aveva molti sostenitori. Le milizie dell'Avana vennero immediatamente inviate a sedare le agitazioni prima che si evolvessero in una vera e propria rivoluzione.

I tumulti provocarono, nel 1912, il terzo intervento Statunitense, che inviarono navi da guerra e *marines* a protezione delle proprie industrie. In una nota, il Segretario di Stato Knox chiedeva al suo rappresentante all'Avana di chiarire al Presidente Gomez che non si trattava di un intervento militare, ma di un'azione preventiva, nel caso lui non fosse in grado con le sue forze di «proteggere la vita o le proprietà dei cittadini americani a Cuba».³⁹ D'altronde il nuovo Presidente, Woodrow Wilson, era un convinto oppositore dell'espansionismo imperialista, mentre era ben più interessato alla diffusione della libertà americana. L'intervento durò poco, perché le truppe di Gomez ebbero rapidamente ragione degli insorti e gli statunitensi si ritirarono nuovamente dall'isola.

³⁸ Nearing S., Freeman J. (1925), *Dollar Diplomacy. A Study in American Imperialism*. New York: Heubsch, pp. 173-174.

³⁹ *Ibid.*, p. 182.

Nel 1917, si verificò il quarto intervento americano, a seguito delle ormai ricorrenti ed endemiche agitazioni dovute ai brogli elettorali. L'azione degli Stati Uniti era stata dettata dal momento storico. Nel pieno della primo conflitto mondiale, al momento dell'intervento a Cuba, essi si apprestavano ad entrare in guerra contro la Germania, e il Presidente Wilson voleva che l'isola si schierasse a fianco degli americani, soprattutto per ragioni economiche: se infatti l'Avana avesse optato per la neutralità, ne sarebbe derivato un danno economico enorme perché secondo le leggi internazionali, essa avrebbe trattato allo stesso modo tanto gli Stati Uniti quanto la Germania. Ciò avrebbe provocato un danno incalcolabile agli alleati, perché, in quel momento più che mai, dopo le devastazioni dei campi europei, essi dipendevano più che mai dallo zucchero cubano, al punto che lo storico Hugh Thomas non esita ad affermare che «gli eserciti in Francia marciavano con gli stomaci riempiti dall'Avana».⁴⁰ Effettivamente, il nuovo governo conservatore che si instaurò grazie all'intervento americano, schierò il suo paese al fianco del potente vicino durante il conflitto.

Lo status di “protettorato” statunitense, rese Cuba totalmente dipendente da Washington, sia politicamente che economicamente. Fin dall'indipendenza le compagnie americane presenti sull'isola erano più grandi di quelle cubane o spagnole, e tale stato di cose non era destinato a cambiare nel tempo. Un importante elemento dell'industria zuccheriera era rappresentato dal fatto che molte compagnie erano di proprietà di ex combattenti dell'Esercito di Liberazione alcuni dei quali avevano anche ricoperto incarichi di governo. Questa compenetrazione tra potere economico e politico fu un elemento che rese più facile la corruzione dei politici cubani, contribuendo alla grande instabilità della prima repubblica.⁴¹ Alla grande espansione della ricchezza derivante dallo zucchero, prodotta dalla già citata distruzione della produzione europea, seguì inevitabilmente un drastica contrazione al momento della ripresa post-bellica nel vecchio continente. Molte imprese cubane fallirono e le banche americane che finanziavano i prestiti divennero ancor di più le vere padrone dell'economia dell'isola, al punto che il dollaro divenne la moneta di Cuba. La congiuntura portò alla bancarotta molte imprese cubane e le banche americane creditrici imposero condizioni molto dure al governo, richiedendo una continua presenza di un rappresentante statunitense all'Avana per monitorare la situazione.

Fu scelto il generale Enoch Crowder, che arrivò a Cuba il 6 Febbraio 1921. Ancora una volta gli Stati Uniti prendevano il controllo delle istituzioni dell'isola, in

⁴⁰ Thomas H., *Storia di Cuba*, p. 376.

⁴¹ Pérez L., *Cuba Under the Platt Amendment*, pp. 143-145.

quello che era il quinto e ultimo intervento sotto l'egida dell'Emendamento Platt. L'arrivo di Crowder segnò l'inizio di una nuova politica statunitense a Cuba: l'ingerenza quotidiana mediante l'invio di suggerimenti al governo, che in realtà altro non erano se non veri e propri ordini da eseguire. In teoria Cuba era uno stato sovrano, in pratica, la vita economica e politica dell'isola era dominata da New York e Washington. Il dominio americano dell'isola era totale.⁴² Resa dipendente dai dollari e dal potere americano, l'élite creola venne privata di una base economica autonoma e con essa, di autorità e legittimità, fondamentali per la stabilità sociale.⁴³ Con l'introduzione del Proibizionismo, nel 1920, si ebbe una crescita esponenziale del turismo statunitense sull'isola da parte di una classe media in cerca di alcool e divertimento. La vicinanza geografica permetteva un flusso di viaggiatori costante tra Miami e l'Avana, finendo inevitabilmente per provocare una reciproca influenza culturale, architettonica e artistica nei più svariati campi. Il cinema americano dei Ruggenti Anni Venti invase il mercato cubano, contribuendo enormemente alla diffusione dei valori e dello stile di vita *yankee*. Altro importante veicolo di contaminazione culturale fu lo sport, con l'introduzione del baseball, che divenne presto l'attività nazionale di Cuba. L'inaugurazione delle trasmissioni radiofoniche coincise con l'avvento dell'era della pubblicità di massa, un altro mezzo per spingere sempre di più al consumo di merci americane. Non si trattava solo di promuovere la vendita di un prodotto, ma di propagandare un vero e proprio stile di vita a stelle e strisce. Ormai a Cuba si festeggiavano perfino le festività tradizionali statunitensi, come il *Thanksgiving Day*. Per gli Stati Uniti, Cuba fu un vero e proprio "laboratorio" dell'americanizzazione, un processo che avrebbe invaso poi l'Europa nel secondo dopoguerra.

Le ingerenze di Washington a Cuba continuarono in modo più o meno esplicito per tutta la prima metà del '900. Se il vecchio modello dell'occupazione armata era destinata a scomparire con l'elezione di Franklin Delano Roosevelt nel 1933, altre forme di influenza diretta, oltre alla già citata dipendenza economica, non tardarono a comparire. Proprio in quell'anno, l'ambasciatore degli Stati Uniti a l'Avana era riuscito ad imporre l'allontanamento dell'impopolare e, tanto per cambiare, corrotto, governo Machado, mettendo il potere nelle mani di un successore neutrale che di certo non godeva del generale appoggio popolare. La Casa Bianca giudicava finito il tempo dello sfrontato imperialismo nell'America Latina, che aveva condotto a oltre

⁴² Nearing S., Freeman J., *Dollar Diplomacy*, pp. 187-189.

⁴³ Benjamin J. (1990), *The United States and the Origins of the Cuban Revolution: An Empire of Liberty in an Age of National Liberation*. Princeton: Princeton University Press, p. 70.

venti missioni militari americane nei primi tre decenni del secolo. Non a caso il primo discorso del nuovo Presidente Roosevelt fu consacrato all'inaugurazione di un nuovo approccio all'emisfero occidentale, passato alla storia come *Good Neighbor Policy*. Esso prevedeva, appunto, l'instaurazione di una «politica di buon vicinato, quella di chi ha il massimo rispetto per se stesso e così facendo rispetta anche gli altri». ⁴⁴ Fu più tardi il Segretario di Stato, Cordell Hull, a chiarire cosa ciò significasse all'atto pratico, sostenendo che gli Usa avrebbero affiancato l'aiuto economico alle nazioni sudamericane alla rinuncia agli interventi armati. ⁴⁵

Il 1933 vide, oltre all'elezione di Roosevelt, una nuova rivolta, i cui strascichi si trascineranno per più di un decennio. Il governo imposto dagli USA, venne infatti rovesciato da un *golpe*, questa volta proveniente non dalla società civile, ma dall'istituzione che più di tutte era storicamente rimasta fedele alla Repubblica ossia l'esercito. In quella che viene ricordata come la “Rivoluzione dei Sergenti”, un gruppo di sottufficiali al cui centro si impose fin da subito un oscuro sergente stenografo di nome Fulgencio Batista. Sarà egli, in un modo o nell'altro, a tirare le fila della politica cubana fino al 1940 quando divenne formalmente Presidente della Repubblica. La successione di *caudillos* militari che si avvicendarono al potere a partire dalla rivolta del 1933 guadagnarono ben presto alcuni importanti risultati, soprattutto quando, il 29 Maggio 1934, il nuovo governo cubano riuscì ad eliminare formalmente l'odiato Emendamento Platt, che tanto aveva inciso sulla vita dell'isola. Rimasero in vigore solo le disposizioni relative a Guantanamo. I rapporti fra Cuba e Stati Uniti sarebbero stati, almeno formalmente, quelli “normali” fra “Stati indipendenti seppur amichevoli”. ⁴⁶

Batista, leader *de facto* della Repubblica fin dal 1933, ottenne sempre maggiore popolarità fra le masse grazie a provvedimenti quali l'estensione del suffragio alle donne e una generale amnistia che permise il rimpatrio di molti esuli. Nel 1940 si riunì la seconda Assemblea Costituente della storia dell'isola, chiamata a scrivere una nuova Costituzione che sostituisse quella del 1902. Il risultato fu un documento che si muoveva nella direzione di una democrazia sociale. Nelle elezioni politiche che fecero immediatamente seguito alla redazione della nuova Costituzione, Batista si presentò personalmente come candidato e venne agevolmente eletto, rendendo infine formale il suo ruolo di leader della politica cubana. Durante la sua presidenza strinse ancor

⁴⁴ Galgani P.F. (2007), *America Latina e Stati Uniti: dalla Dottrina Monroe ai Rapporti tra G. W. Bush e Chavez*. Milano: FrancoAngeli ed., p. 24.

⁴⁵ Di Nolfo E. (1994), *Storia delle Relazioni Internazionali, 1918-1992*. Roma-Bari: Laterza, p. 1051.

⁴⁶ Thomas H., *Storia di Cuba*, p. 504.

più saldamente i propri legami con gli Stati Uniti, schierandosi a loro fianco durante il Secondo conflitto mondiale e dichiarando guerra alle potenze dell'asse. Mantenne la carica per un solo mandato, non riuscendo a farsi rieleggere nel 1944. Trascorse quindi un periodo di otto anni fra New York e Miami, finché nel 1948 si candidò e vinse un seggio al senato *in absentia*. Concorse alle elezioni presidenziali del 1952 ma, tre mesi prima delle votazioni, prese il potere con un *golpe* e il suo nuovo regime venne prontamente riconosciuto dagli Stati Uniti. La stessa natura dittatoriale del nuovo regime portava con sé i germi di quel malcontento che sarebbe presto sfociato in aperta contestazione. Un acuto osservatore come Arthur Schlesinger, quando venne invitato dal governo americano a fornire una valutazione sul nuovo regime, scrisse:

*«The corruption of the Government, the brutality of the police, the government's indifference to the needs of the people for education, medical care, housing, for social justice and economic justice ... is an open invitation to revolution.»*⁴⁷

Le parole di Schlesinger si riveleranno profetiche, allorché, nel 1953, un gruppo di rivoluzionari assaltarono la caserma *Moncada*. Il loro leader si chiamava Fidel Castro.

L'assalto si rivelò un fallimento e Castro venne arrestato e poi liberato dopo un'amnistia. Partito per il Messico, organizzò subito una nuova insurrezione, che prevedeva lo sbarco sulla Sierra Madre. Quando il piano venne messo in atto, nel Novembre 1956, fu un disastro. Gli uomini di Castro vennero spazzati via da Batista, basti pensare che dei suoi ottantuno uomini ne scapparono solo sedici. Il mese successivo gli Stati Uniti vendettero a Batista sedici bombardieri da usare nella lotta contro i guerriglieri. L'odio di Castro per gli *yankee* andava crescendo sempre di più dopo ogni incursione effettuata dalle truppe regolari usando armi ed equipaggiamento americano. Nel 1958 la situazione cominciò però a sorridere agli insorti. Uomini di affari e proprietari terrieri, stanchi dei soprusi e della corruzione governativa inviarono quantità enormi di denaro a Castro che riuscì così a procedere a una completa riorganizzazione delle sue forze. Col prosieguo della guerra però la posizione degli Stati Uniti, vedendo l'incertezza delle sorti del conflitto e complice una campagna mediatica contro i sistemi repressivi di Batista, si fece più neutrale. Ancora una volta, il destino di Cuba si decideva a Washington e il nuovo Presidente Eisenhower deci-

⁴⁷ Schlesinger A. M. Jr. (1973), *The Dynamics of World Power: A Documentary History of the United States Foreign Policy, 1945-1973*. New York: McGraw Hill, p. 512.

deva di bloccare l'invio di armi sull'isola, di fatto imponendo un embargo a Batista. Nessun azione di Castro avrebbe potuto rivelarsi più determinante. Logorato dalle continue vittorie militari dei ribelli e abbandonato dalla Casa Bianca, Batista non ebbe altra scelta che dimettersi, la sera di capodanno del 1959. L'8 Gennaio 1960, Fidel Castro fece il suo ingresso trionfale all'Avana.

1.3 - La fine dei rapporti: imposizione del blocco, espropriazioni e nazionalizzazioni. La Baia dei Porci.

Consapevole dell'influenza e importanza che gli americani avevano da sempre a Cuba, Castro nel primo periodo della sua presidenza evitò di inimicarsi Washington. Nell'Aprile 1959 andò anche in visita negli Stati Uniti per parlare all'associazione dei direttori dei giornali e promettendo in quell'occasione che la stampa cubana sarebbe sempre stata libera. Durante quello stesso viaggio si incontrò anche con la Commissione per le Relazioni con l'Estero del Senato, assicurando che non avrebbe espropriato i possedimenti americani sull'isola. Castro sapeva benissimo che nulla poteva compattare i potenti vicini contro di lui più rapidamente del sospetto che volesse instaurare un governo comunista. Quando incontrò il vice Presidente Nixon gli disse pertanto che avrebbe tenuto a freno i marxisti cubani, nonostante personalità eminenti del suo governo fossero comunisti dichiarati, come Che Guevara o suo fratello Raul. Arrivò a dichiarare che lui non era comunista e che essi non avevano alcuna influenza nel suo governo, sostenendo anche che nella Guerra Fredda il suo cuore era con l'Occidente.⁴⁸ L'atteggiamento degli Stati Uniti verso il nuovo leader cubano era quanto mai ambigua, non riuscendo essi stessi ancora a valutare se egli fosse un alleato o meno. Tale incertezza è testimoniata dal fatto che, se Castro nel suo viaggio partecipò a tutti gli incontri elencati, non riuscì tuttavia ad essere ricevuto dal Presidente Eisenhower, il quale con una scusa si allontanò per qualche giorno dalla capitale.

Le prime nuvole che si addensarono sul rapporto fra i due vicini furono figlie della riforma agraria, voluta da Castro poco dopo il suo rientro dagli Stati Uniti. La nuova legge prevedeva un limite alla grandezza delle proprietà, limite che andava inteso applicabile anche alle compagnie straniere, dietro risarcimento. Il governo americano espresse subito "preoccupazione", pur ammettendo il diritto di Cuba all'espropriazione, insistendo però che ciò avvenisse secondo le regole del diritto in-

⁴⁸ Thomas H., *Storia di Cuba*, p. 923.

ternazionale, cioè a fronte di un indennizzo che fosse pronto, adeguato ed effettivo. Gli Stati Uniti non avevano per il momento interesse a schierarsi contro la rivoluzione, sebbene fossero sempre più diffidenti verso il nuovo leader. D'altronde lo stesso Castro aveva in diverse occasioni negato la natura comunista del suo gabinetto, composto peraltro da diversi ministri moderati. La speranza era che gli elementi più a sinistra del nuovo governo potessero essere isolati e messi in minoranza da quelli che rappresentavano ancora i nuclei di valori borghesi, fra cui paradossalmente i più importanti erano le unioni sindacali. Quando, dopo il congresso del maggior sindacato cubano, i comunisti vennero messi in minoranza, il *New York Times* non mancò di sbandierare in prima pagina: «*Reds frozen out by Cuban Unions*».⁴⁹ Tuttavia, molte nuove leggi continuavano a colpire, direttamente o indirettamente, le proprietà straniere. Un tipico esempio ne è quella che prevedeva la possibilità per lo Stato di impossessarsi di quelle ditte che si trovavano in difficoltà o che diminuivano la produzione per evitare perdite: ciò portò a vari casi di nazionalizzazione, soprattutto nel settore alberghiero. Alla fine del 1959, il Segretario di Stato Herter, preoccupato del continuo peggioramento della situazione, minacciò pesanti ripercussioni sulla quota di zucchero importata dagli Stati Uniti se Cuba non si fosse “calmata”. L'opera di “de-americanizzazione” sull'isola però procedeva speditamente, e se il bersaglio principale ne era l'economia, alcune azioni vennero prese anche in campo culturale, una su tutte, la “curiosa” decisione di abolire Babbo Natale, sostituito con un più cubano “Don Feliciano”. Nonostante le continue manifestazioni verbali di amicizia e simpatia verso gli americani, altre misure colpirono i loro interessi sull'isola, escludendo per esempio la possibilità per gli zuccherifici stranieri di accendere prestiti presso le banche cubane ma invitandoli a rivolgersi a Wall Street, o ancora quando venne imposto ai cittadini in possesso di dollari di convertirli in pesos. Sul fronte interno, proseguiva l'opera di accentramento del potere nelle mani di Castro, che iniziò a colpire le voci di dissenso, cominciando l'opera di imbavagliamento dei giornali che porterà presto all'istituzione della censura.

Se il fronte bilaterale dei rapporti fra i due vicini andava rapidamente deteriorandosi, furono le manovre di politica internazionale di Castro che dettero il colpo di grazia alle relazioni fra Washington e l'Avana, nel momento in cui cominciò a guardare con sempre maggiore attenzione verso il Cremlino. I sovietici, dal canto loro, procedevano con immensa cautela, non desiderando sfidare per il momento apertamente gli Stati Uniti. I primi contatti fra Mosca e il nuovo governo avvennero quindi in segreto e in modo molto graduale. Il vice Presidente del Consiglio dei Ministri so-

⁴⁹ *New York Times*, 21 Novembre 1959, p.1.

vietico, Anastas Ivanovic Mikojan, andò in visita ufficiale a Cuba nel Febbraio 1960, riallacciando così i rapporti fra i due paesi, interrotte otto anni prima. Venne siglato in quell'occasione un importante accordo commerciale che prevedeva, oltre ad un ingente prestito, la fornitura di petrolio da parte dell'Unione Sovietica e la vendita di zucchero da parte di Cuba. A partire da questo momento, sentendosi forte dell'appoggio di Kruscev, le posizioni di Castro iniziarono a farsi più estremiste.

Un incidente grave innalzò ulteriormente la tensione, allorché una nave francese contenente armi e munizioni esplose nel porto dell'Avana ricordando tragicamente i fatti del *Maine*. Castro accusò immediatamente gli Stati Uniti, i quali si dichiararono completamente estranei ai fatti, sebbene avessero tutti i moventi per farlo. L'incidente offrì al *lider maximo* il pretesto perfetto per giustificare una richiesta di armi all'Unione Sovietica. Il 18 marzo 1960, l'ultimo ministro liberale lasciò il governo cubano e quello stesso giorno, alla Casa Bianca, Eisenhower diede ordine di incominciare a addestrare gli esuli cubani.

Nel clima della Guerra Fredda, esacerbato dalla cattura di un aereo spia U-2 sui cieli della Russia e dalla conseguente decisione di Kruscev di sospendere i rapporti diplomatici fino al termine dell'amministrazione Eisenhower, la pazienza degli Stati Uniti andava esaurendosi. Il crescente coinvolgimento sovietico negli affari cubani era visto con sempre più diffidenza e ostilità, considerato anche il sempre maggior peso dei comunisti all'interno del movimento di Castro. Proprio dagli accordi fra Mosca e l'Avana scaturì la miccia che fece precipitare la situazione.

Il petrolio comprato da Mosca doveva infatti essere raffinato. Alla richiesta fatta in tal senso alle compagnie americane presenti sull'isola venne opposto un netto rifiuto con la motivazione che avrebbero in tal modo danneggiato l'altro grande importatore di greggio, il Venezuela. Per tutta risposta, Castro ordinò che le tre raffinerie - Texaco, Esso e Shell - venissero nazionalizzate, senza prevedere alcuna forma di indennizzo. La risposta di Eisenhower fu durissima, riducendo drasticamente la quota di zucchero cubano prevista per l'importazione e infliggendo così un gravissimo danno economico all'isola. Kruscev colse l'opportunità per ergersi come "salvatore" di Cuba, impegnandosi non solo ad acquistare tutto lo zucchero invenduto, ma anche a difendere l'isola con l'artiglieria. Rincuorato dal fatto di essere difeso dalla «più grande potenza militare della storia», secondo le parole di Che Guevara, Castro passò all'offensiva, procedendo alla nazionalizzazione di zuccherifici, allevamenti, raffinerie e servizi americani per un valore di 850 milioni di dollari. L'ambasciata americana all'Avana consigliò a tutti i connazionali di abbandonare l'isola al più presto.

La questione cubana fece sentire il suo peso anche sulla campagna elettorale che si stava svolgendo nel 1960 negli Stati Uniti per la Presidenza. Il giovane senatore Kennedy aprì il suo comizio in Ohio con la seguente dichiarazione:

« I want to talk with you tonight about the most glaring failure of American foreign policy today - about a disaster that threatens the security of the whole Western Hemisphere - about a Communist menace that has been permitted to arise under our very noses, only 90 miles from our shores. I am talking about the one friendly island that our own shortsighted policies helped make communism's first Caribbean base: the island of Cuba.»⁵⁰

Una settimana dopo, forse anche per effetto di questa dichiarazione, Eisenhower ordinò il blocco totale di ogni esportazione verso Cuba, eccettuati i medicinali e alcuni generi alimentari. Nel farlo, richiamò espressamente il *Trading with the Enemy Act*, una legge federale del 1917 che dava al Presidente il potere di regolare il commercio con una nazione considerata nemica.

La mossa economica venne completata da quella politica quando, il 3 Gennaio 1961, interruppe le relazioni diplomatiche con l'isola. La politica verso Cuba era ormai inestricabilmente legata al più ampio obiettivo dell'anticomunismo e della difesa dell'egemonia americana nella regione. La conseguenza principale della rottura delle relazioni diplomatiche fu, oltre alla perdita dell'ambasciata e del consolato come "luoghi di ascolto" di prima mano, la consacrazione delle operazioni clandestine come unico mezzo per destituire Castro. La politica dell'embargo era iniziata e il percorso verso la Baia dei Porci era in fase di costruzione.⁵¹

Era dunque questa la situazione che ereditò John F. Kennedy al momento in cui giurò come Presidente il 20 Gennaio del 1961. L'organizzazione di una operazione militare da affidare ad esuli cubani addestrati dalla CIA procedeva speditamente. Molte voci all'interno della stessa amministrazione si levarono per dissuadere il Presidente dall'intraprendere un'azione che agli occhi del mondo sarebbe stata difficile da giustificare. Lo stesso Kennedy era probabilmente dubbioso al riguardo, ordinando alla CIA di continuare con l'operazione ma al tempo stesso di organizzarsi in modo tale da poter annullare il tutto con brevissimo preavviso. La preoccupazione principale del Presidente era quella di nascondere agli occhi del mondo la regia americana dell'operazione, utilizzando solo ed esclusivamente esuli cubani. Il 12 Aprile, durante una conferenza stampa alla Casa Bianca un giornalista chiese a Kennedy se fosse stata presa una decisione in merito all'appoggio della controrivoluzione o ad un'eventuale invasione di Cuba. La risposta fu non ci sarebbe stato in nessun caso un

⁵⁰ Kennedy J. F., "Speech of Senator John F. Kennedy, Cincinnati, Ohio, Democratic Dinner", October 6, 1960. Online by Gerhard Peters and John Woolley, *The American Presidency Project*. <http://www.presidency.ucsb.edu/ws/?pid=25660>

⁵¹ Haney P. J. (2005), *The Cuban Embargo: The Domestic Politics of an American Foreign Policy*. Pittsburgh: Pittsburgh University Press, p. 16.

intervento da parte delle Forze Armate degli Stati Uniti e che la sua amministrazione avrebbe fatto tutto ciò che era in suo potere per «assicurarsi che non ci siano americani coinvolti in alcuna azione all'interno di Cuba».⁵²

Tre giorni dopo, il 15 Aprile, diede ordine di cominciare le operazioni e nella notte del 17, 1400 uomini sbarcarono sulle spiagge della Baia dei Porci trovandosi fin da subito in difficoltà a causa dell'accanita difesa cubana. A nulla valsero le richieste della CIA al Presidente di dare il suo assenso ad utilizzare l'aeronautica per proteggere gli invasori mentre ancora avrebbero potuto vincere; Kennedy non voleva saperne di un intervento ufficiale americano. Dopo due giorni di strenuo combattimento, gli esuli superstiti, stanchi e demoralizzati, si arresero. L'operazione era completamente fallita e nuvole oscure si profilavano all'orizzonte. La più grave crisi fra potenze nucleari della storia era alle porte.

1.4 – Il Ruolo Geo-strategico dell'Avana nella Guerra Fredda. La Crisi dei Missili.

Dal punto di vista sovietico, Cuba offriva dei vantaggi innegabili. Qualsiasi altro paese del Centro America avrebbe potuto ospitare missili nucleari con la stessa efficacia, ma nessun altro aveva una posizione geografica che consentiva il controllo del traffico fra il Golfo del Messico e l'Oceano Atlantico. Dal fiume Mississippi e dalla città di New Orleans che sorgeva sulle sue rive, affluivano le esportazioni del Mid-West degli Stati Uniti. L'installazione di una base militare sovietica sull'isola avrebbe messo in serio pericolo un'arteria vitale per il commercio americano. Se New Orleans era la chiave per il Mid-West, Cuba era la chiave per New Orleans e il suo controllo, per Mosca, avrebbe rappresentato uno “scacco matto” geopolitico.

Il tentativo di invasione fornì a Castro esattamente ciò di cui aveva bisogno per consolidare il suo regime, e cioè un fallito attacco dall'esterno respinto con successo dalle forze nazionali. Questo schema non era nuovo nella storia moderna e contemporanea, come dimostrano i casi della Rivoluzione francese e di quella russa. Sul piano internazionale, se le schermaglie economiche con gli Stati Uniti avevano avvicinato Cuba all'Unione Sovietica, l'attacco della Baia dei Porci l'aveva definitivamente get-

⁵² Kennedy J. F., “The President's News Conference”, April 12, 1961. Online by Gerhard Peters and John Woolley, *The American Presidency Project*. <http://www.presidency.ucsb.edu/ws/?pid=8055>

tata fra le sue braccia. Il 18 Aprile, ad operazione in corso, Kruscev scrisse una lunga lettera a Kennedy in cui esprimeva la sua preoccupazione per il momento che si stava vivendo, così «irto di pericoli per la pace del mondo intero», poiché non era «un segreto per nessuno che le bande armate che stanno invadendo il Paese sono state addestrate, equipaggiate ed armate negli Stati Uniti» e terminava minacciando che «per quanto riguarda l'Unione Sovietica non dovrebbero esserci dubbi riguardo la nostra posizione: presteremo al popolo cubano e al suo governo tutto l'aiuto necessario per respingere ogni attacco armato contro Cuba».⁵³ Il rischio per la pace mondiale era grave poiché il rischio maggiore era rappresentato da una rappresaglia sovietica a Berlino, dove le forze comuniste erano preponderanti. Fu probabilmente questa lettera a spegnere in Kennedy ogni velleità di supporto per l'operazione in corso: dovendo scegliere se rischiare lo scoppio di una guerra su vasta scala con conseguenze inimmaginabili o salvare millequattrocento uomini a Cuba, la pace mondiale aveva la precedenza.

La questione cubana si era inserita di prepotenza nel più ampio paradigma della Guerra Fredda e non poteva più essere trattata semplicemente come un problema fra due Stati vicini. Il 2 Dicembre 1961, Castro per la prima volta ammise pubblicamente la natura socialista del suo movimento e l'alleanza con l'Unione Sovietica. Una manna dal cielo inaspettata per Kruscev, poiché non avrebbe potuto desiderare un posto migliore per minacciare strategicamente gli Stati Uniti che l'isola alle sue porte. Con la motivazione della difesa di Cuba da un probabile nuovo attacco, Mosca cominciò ad armarla sempre di più. Se all'inizio della Rivoluzione di Castro il Cremlino era rimasto scettico sulla reale natura del nuovo regime, col tempo cominciò ad intuire le potenzialità che la situazione offriva allo schieramento sovietico. La prima conseguenza dell'attacco della Baia dei Porci per i sovietici fu l'intensificarsi delle tendenze antiamericane all'interno del Presidium. Arkadij Sevchenko, un funzionario del Ministero degli Esteri russo che più tardi defezionò negli Stati Uniti disse che fu proprio quell'occasione che «diede a Kruscev e a gli altri dirigenti l'impressione che Kennedy fosse indeciso»⁵⁴, una sensazione che avrebbe avuto il suo peso nella decisione dell'estate successiva di installare missili a Cuba.

Se per tutto il secolo l'isola era stata dipendente economicamente dagli Stati Uniti, in soli tre anni di governo di Castro la situazione era completamente mutata.

⁵³ Blight G., Lang J. M., Whyte A., Masutani K. (2012), *The Armageddon Letters: Kennedy, Khrushchev, Castro in the Cuban Missile Crisis*. Plymouth: Rowman & Littlefield, p. 45.

⁵⁴ Beschloss M. (1991), *Guerra Fredda. Kennedy e Kruscev. Cuba, la Crisi dei Missili, il Muro di Berlino*. Milano: Mondadori, p. 154.

Nel 1962, l'82% delle esportazioni cubane fluiva verso i paesi comunisti e l'85% delle sue importazioni proveniva da questi.⁵⁵ La decisa presa di posizione nel campo sovietico ebbe le sue ripercussioni anche sul continente latino-americano, quando l'Organizzazione degli Stati Americani, su impulso di Kennedy, espulse Cuba dal consesso, con il solo voto contrario del Messico. Nella primavera del 1962 inoltre, quindici Stati dell'America Latina avevano, sempre su invito americano, interrotto i rapporti con Cuba, mentre la Casa Bianca espandeva l'embargo anche alle importazioni dall'isola. L'emisfero era dunque compatto nella condanna del comunismo e timoroso di eventuali infiltrazioni negli altri paesi dell'area, idea questa teorizzata e concretamente attuata da Che Guevara.

Espulso dall'OAS, bloccato economicamente e politicamente dal resto del continente e in uno stato di continua mobilitazione contro una eventuale invasione, Castro si affidò sempre di più all'Unione Sovietica. Nell'Aprile 1962, Kruscev elaborò un audace piano, che avrebbe protetto Cuba e rimediato in fretta al *missile gap*, il divario di potenza nucleare, nettamente sbilanciato dalla parte americana; avrebbe costretto l'Occidente a fare nuove concessioni su Berlino; avrebbe abbagliato i cinesi, sempre riluttanti a porsi completamente sotto la guida sovietica; avrebbe messo a tacere gli oppositori interni e forse addirittura gli avrebbe fruttato altri successi come obbligare l'Occidente a rinunciare alle basi militari lungo il confine sovietico.⁵⁶

Nelle sue memorie, Kruscev dice chiaramente che l'idea gli venne per la prima volta nel Maggio 1962, quando nella sua mente cominciò a delinearsi un parallelo tra i missili americani dislocati in Turchia e l'ipotesi di installarne alcuni a Cuba.⁵⁷ Oltre alle ragioni strategiche, il Segretario era molto probabilmente mosso da una genuina intenzione di difendere la rivoluzione cubana, con tutto ciò che essa simboleggiava.⁵⁸

La difesa dell'isola da parte di una probabile invasione americana non era tuttavia l'unica motivazione a muoverlo. L'obiettivo principale di Kruscev era bilanciare il divario missilistico, nettamente a favore degli Stati Uniti. Per tutto il tempo in cui era stato in carica, egli si era vantato della potenza militare sovietica, sostenendo la superiorità degli armamenti balistici dell'Armata Rossa. Nel 1961, però, il Vice Segretario alla Difesa, Roswell Gilpatric, aveva una volta per tutte distrutto questo

⁵⁵ Nuti L. (1994), I Missili di Ottobre. La Storiografia Americana e la Crisi Cubana dell'Ottobre 1962. Milano: LED.

⁵⁶ Beschloss M., *Guerra Fredda*, p. 386.

⁵⁷ Kruscev N. (1971), *Kruscev Ricorda*. Milano: Sugarco

⁵⁸ Da tempo frange interne al partito lo sollecitavano a una politica più aggressiva di espansione del comunismo, mentre crescevano i dissidi con la Cina. Kruscev aveva bisogno di un successo, e Cuba era un'occasione enormemente ghiotta.

mito in un discorso rimasto famoso, in cui rendeva nota al mondo la superiorità nucleare americana. Sempre quello stesso anno, inoltre, erano divenute disponibili le prime immagini satellitari dell'Unione Sovietica, che dimostravano inequivocabilmente quanto indietro fosse Mosca nella corsa atomica rispetto a quanto volesse far intendere il suo governo.⁵⁹ I sovietici, dal canto loro, non avevano mezzi per colmare il divario in modo rapido mediante costruzione di missili balistici intercontinentali ICBM (*Intercontinental Ballistic Missile*) o mediante costruzione di bombardieri a lunga gittata. I soli sistemi di cui disponevano erano gli SS-4 a raggio medio e gli SS-5 a raggio intermedio, con una gittata rispettivamente di 2000 e 4000 chilometri circa, incapaci quindi di raggiungere il suolo americano. A meno che non venissero lanciati da vicino.

L'importanza geostrategica di Cuba risulta, e risultava ai protagonisti di allora, del tutto evidente. L'installazione di missili nucleari sull'isola avrebbe in un colpo solo raddoppiato la capacità bellica sovietica, rendendo possibile, per la prima volta, minacciare direttamente il suolo americano. L'idea che si era fatto Kruscev della irresolutezza del giovane Presidente degli Stati Uniti in occasione dell'operazione della Baia dei Porci, lo convinse che egli non avrebbe agito di fronte a un dispiegamento militare sovietico a Cuba. Ad ogni modo, la segretezza era fondamentale per la riuscita del suo piano, al punto che perfino gli stessi militari sovietici in rotta verso l'isola non sapevano quale fosse la loro destinazione.⁶⁰ L'idea era quella di mettere gli Stati Uniti davanti al fatto compiuto di avere missili nucleari a 90 miglia dalle proprie coste. Tuttavia l'intelligence americana si rese presto conto che Cuba andava sempre più militarizzandosi e trovando anche le prove di un coinvolgimento russo. In più occasioni Kennedy ammonì pubblicamente l'Unione Sovietica e il regime cubano delle «più gravi conseguenze» se armi offensive fossero state installata sull'isola. Mentre Kruscev offriva le sue personali rassicurazioni che niente del genere sarebbe mai avvenuto, diverse navi cargo provenienti dall'Unione Sovietica sbarcavano il loro carico letale nei porti cubani.

Il 16 Ottobre 1962 i missili, ancora in fase di installazione, furono scoperti. Quelli seguenti furono giorni estremamente concitati alla Casa Bianca. Mentre il Presidente cercava di mantenere inalterata la sua agenda degli impegni per tenere il più a

⁵⁹ Cline, Ray S. "Commentary: The Cuban Missile Crisis." *Foreign Affairs*. 10 Jan. 2016. Web. 10 Jan. 2016.

⁶⁰ Molti di essi, non sapendo dove sarebbero sbarcati, si portarono indumenti invernali e vennero informati solo a viaggio inoltrato. L'equipaggio aveva ordine di non apparire sui ponti superiori delle navi per non essere identificati da eventuali ricognitori statunitensi. In imbarcazioni che di solito trasportavano fra le cinquanta e sessanta persone, arrivarono ad assieparsi oltre mille uomini, nessuno dei quali aveva documenti di identità: ufficialmente erano consiglieri agricoli e a questo scopo vennero fornite loro anche camicie a scacchi.

lungo segreta la loro scoperta, i suoi più stretti collaboratori lavoravano alla risposta da dare. Le proposte variavano da un'invasione vera e propria, ad un attacco aereo mirato sui siti missilistici, ad un blocco dell'isola. Una volta scelta quest'ultima alternativa, Kennedy informò gli alleati di quanto stava accadendo, guadagnandosi il supporto di De Gaulle, Macmillan e Adenauer. Per ultima, venne informata la nazione.

I giornali americani e di tutto il mondo battevano in prima pagina a caratteri cubitali che il Presidente avrebbe parlato la sera del 22 Ottobre a reti unificate, speculando su quale potesse essere il motivo, ma certi che dovesse trattarsi di qualcosa di estremamente grave. La notizia raggiunse ovviamente anche Cuba dove Castro si preparò al peggio e diede immediato ordine di mobilitare l'intera riserva. Oltre 270.000 cubani si preparavano alla guerra, mentre Kennedy rivelava al mondo cosa stava avvenendo. La piccola isola caraibica era diventata improvvisamente il centro geopolitico della Terra, il luogo di scontro fra le due superpotenze nucleari del pianeta. Il Presidente degli Stati Uniti denunciava il comportamento dell'Unione Sovietica, che attraverso false rassicurazioni si preparava a colpire al cuore l'America:

«This secret, swift, and extraordinary buildup of Communist missiles--in an area well known to have a special and historical relationship to the United States and the nations of the Western Hemisphere, in violation of Soviet assurances, and in defiance of American and hemispheric policy--this sudden, clandestine decision to station strategic weapons for the first time outside of Soviet soil--is a deliberately provocative and unjustified change in the status quo which cannot be accepted by this country, if our courage and our commitments are ever to be trusted again by either friend or foe.»⁶¹

Il discorso terminava poi con l'avvertimento che ogni attacco proveniente dall'isola sarebbe stato considerato come proveniente dall'Unione Sovietica stessa, con tutte le conseguenze che ciò avrebbe comportato. Una volta spente le telecamere, vennero impartiti gli ordini militari. I comandanti delle forze armate americane in tutto il mondo mettevano in stato di allerta i propri uomini, mentre il comando aereo strategico fu suddiviso e distribuito fra gli aeroporti civili di tutto il Paese per renderlo meno vulnerabile in caso di attacco. Il Comando Aereo Strategico degli Stati Uniti stabilì che da quel momento un ottavo di tutti i bombardieri B-52, con pieno carico nucleare a bordo, dovesse trovarsi permanentemente in volo pronto a dirigersi sugli

⁶¹ Kennedy J. F. (1962), transcript of "Radio and Television Report to the American People on the Soviet Arms Buildup in Cuba", 22 Ottobre 1962, Internet: <http://www.jfklibrary.org/Asset-Viewer/sUVmCh-sB0moLftBcaHaSg.aspx> (visitato in data 16 Gennaio 2016).

obiettivi assegnati, mentre dalle ore 19 di quello stesso giorno tutte le forze convenzionali degli Stati Uniti passarono allo stato di allarme DEFCON (*Defense Condition*) 3, e quelle nucleari a DEFCON 2, ossia per la prima e unica volta nella storia a un passo dallo stato di guerra termonucleare (DEFCON 1). Per fare un esempio, i sottomarini nucleari uscirono dai porti e raggiunsero le posizioni preassegnate per l'attacco mentre tutti gli equipaggi dei missili ICBM vennero messi in stato di massima allerta.⁶²

La sera seguente Castro replicò in televisione al discorso di Kennedy, affermando che i fatti recenti erano il culmine della politica perseguita dagli Stati Uniti sin dal trionfo della Rivoluzione, ed esortando il popolo cubano a resistere ora e sempre all'imperialismo americano. In alcune lettere private poi suggerì a Kruscev di bombardare per primi, conscio che questo avrebbe significato la distruzione della sua isola ma pronto a sacrificarsi per un bene supremo. Forse anche a causa di un simile fanatismo, il Cremlino si affrettò a disinnescare il conflitto alle porte.

La crisi si protrasse per tredici interminabili giorni al termine dei quali Kruscev e Kennedy pervennero ad un accordo che prevedeva lo smantellamento immediato di ogni arma offensiva sovietica sul suolo di Cuba in cambio della promessa da parte degli Stati Uniti che non avrebbero mai cercato di invadere l'isola, oltre alla segreta assicurazione dello smantellamento dei missili dislocati in Turchia.

Nelle sue memorie, Kruscev sostenne di aver raggiunto il suo obiettivo, che era solo ed esclusivamente il difendere Cuba da una nuova aggressione. È tuttavia una visione molto semplicistica, considerando che il miliardo di dollari speso dal Cremlino per l'operazione veniva ripagato con un impegno di non invasione che poteva benissimo essere revocato in qualunque momento. Senza contare che il risultato dell'impresa non favorì l'ambizione di Kruscev di migliorare la posizione sovietica nell'equilibrio delle forze nucleari. Gran parte del mondo, ignorando la condizione segreta dello smantellamento dei missili in Turchia, interpretò la fretta con cui ritirò i missili e li imballò come una prova di debolezza: l'URSS aveva sfidato gli Stati Uniti e aveva perso. Tuttavia anche Kennedy non fu esente da colpe, sebbene riuscì a difendersi dalle critiche in patria grazie allo sbandierato successo contro il comunismo come dimostrò la vittoria alle elezioni di metà mandato. Probabilmente se non avesse insistito sulla superiorità strategica americana e sulla volontà di rovesciare Castro, Kruscev non si sarebbe imbarcato in un simile rischio.

⁶² Paterson T. G. (1994), "L'Osessione Cubana: la Baia dei Porci, la Crisi dei Missili e la Guerra Clandestina contro Castro" in Nuti L. (a cura di), *I Missili di Ottobre. La Storiografia Americana e la Crisi Cubana dell'Ottobre 1962*, Milano: LED, pp. 151-152.

Durante la crisi, il rischio di incidenti che innescassero l'escalation era senz'altro quanto mai elevato, ma entrambe le parti in causa erano fermamente convinte di dover evitare l'impiego di armi nucleari. La dottrina della Distruzione Mutua Assicurata lasciava d'altronde poco margine di dubbio al riguardo. La situazione sarebbe però stata forse differente se le armi presenti sull'isola fossero state in mano a Castro. Già nella sua lettera a Kruscev egli dimostrava il suo fanatismo, rendendosi pronto a sacrificare il suo popolo. Lo stesso Segretario Sovietico disse:

*«Castro ci ha suggerito, per evitare che i nostri missili siano distrutti, di lanciare un attacco preventivo contro gli Stati Uniti. In altre parole ha chiesto di attaccare nuclearmente l'America. Quando leggemmo queste parole io e tutti gli altri ci guardammo l'un l'altro e capimmo che non aveva assolutamente capito quali fossero i nostri propositi».*⁶³

È facile capire il punto di vista di Castro. Egli pensava che lui e il suo popolo fossero di fronte ad una semplice scelta: l'annichilimento con onore o con disonore. La storia avrebbe rivelato che il suo assunto era falso, ma in quel momento sembrava del tutto chiaro. Durante un'invasione, il leader cubano si sarebbe trovato stretto nell'angolo, senza via di scampo. È verosimile che se avesse avuto accesso alle armi nucleari non avrebbe esitato ad usarle: aveva tutto da perdere e niente da guadagnare. Fortunatamente non era lui, ma Kruscev ad avere il controllo di tali armi. È impossibile stabilire quale fosse la reazione più forte tra il popolo cubano alla notizia dell'accordo tra le due superpotenze: tradimento o umiliazione per non essere stati neanche consultati. Lo stesso Castro dichiarò che Cuba non voleva essere una mera pedina sulla scacchiera mondiale, ma nulla poteva fare contro l'importanza strategica del suo paese. Era la stessa geografia a fare dell'isola non una pedina, ma lo stesso campo da gioco di quella grande partita a scacchi geopolitica che si tenne nell'Ottobre 1962.

⁶³ Kruscev N., *Kruscev Ricorda*, p. 57.

CAPITOLO II – Le conseguenze dell’embargo

2.1 – I fondamenti del blocco

Per oltre cinquant’anni, gli Stati Uniti hanno mantenuto l’embargo, limitando le relazioni e il commercio con Cuba.

Il primo strumento legislativo utilizzato dagli Stati Uniti per imporre unilateralmente il blocco è stato il *Trading With Enemy Act* (TWEA) del 1917. Sebbene esso fosse stato concepito in occasione dell’ingresso americano nella Prima Guerra Mondiale per “proibire, limitare o regolare il commercio con nazioni ostili in tempo di guerra”.⁶⁴ Un emendamento del 1933 espandeva il potere presidenziale rendendo possibile invocare l’atto anche durante emergenze nazionali in tempo di pace. Un nuovo emendamento del 1977 eliminò la possibilità di invocazione per emergenze nazionali ma in compenso autorizzava il mantenimento delle sanzioni già in corso purché venissero annualmente riconfermate. Da allora, ogni anno, tutti i Presidenti che si sono succeduti hanno confermato l’embargo contro Cuba.

Dopo le prime misure specifiche prese dal governo Eisenhower nel 1960, l’embargo venne progressivamente ampliato fino ad includere virtualmente ogni transazione commerciale e finanziaria attraverso vari strumenti legislativi: il *Foreign Assistance Act* del 1961 (FAA), la *Cuban Assets Control Regulations* del 1963 (CACR), il *Cuban Democracy Act* del 1992 (CDA) e per ultimo il *Cuban Liberty and Democratic Solidarity Act* del 1996 (Helms-Burton Act).⁶⁵

L’FFA del 1961, emesso all’indomani del tentativo di invasione della Baia dei Porci, vietava l’assistenza a Cuba da parte degli Stati Uniti, sospendendo inoltre lo status di nazione favorita per quanto concerneva il commercio di zucchero a tariffe superiori a quelle di mercato. Fu poco dopo il passaggio di tale atto che Castro dichiarò pubblicamente per la prima volta la natura marxista della sua rivoluzione. L’anno successivo fu aggiunta una nuova sotto-sezione, la 602(e), che escludeva

⁶⁴ Travieso-Diaz M. (1997), *The Laws and Legal System of a Free-Market Cuba*, Westport: Greenwood, p. 14.

⁶⁵ Bennett M. (2004), “A Study of the US Trade Embargo Against Cuba and its Impacts for Both Economies”, Econ 165 Research Papers, Internet: <http://www.plowsharesinstitute.org/TravelSeminars/2004-cuba/Economic%20Impact%20of%20Cuban%20Embargo.pdf> (consultato in data 11 Gennaio 2016), p. 1.

espressamente l'assistenza statunitense a nazioni comuniste, rinforzando le sanzioni contro le espropriazioni di beni americani.

Emanato l'anno seguente la Crisi dei missili, nel 1963, il CACR proibiva, fra le altre cose, tutte le transazioni commerciali con Cuba e l'esportazione, anche per via di paesi terzi, di beni e servizi verso l'isola (la prima misura di carattere extra-territoriale). Congelava inoltre tutti i beni e le proprietà del governo cubano e dei privati proibendo di fatto tutti i trasferimenti non espressamente autorizzati dal Dipartimento del Tesoro.

I rapporti fra i due paesi, a partire soprattutto dalla Crisi dei missili, risentivano soprattutto del momento geopolitico che le relazioni fra le due superpotenze nucleari attraversavano. A partire dagli anni '70, il clima di crescente distensione fra Stati Uniti e Unione Sovietica mostrò i propri effetti anche nei confronti di Cuba, con alcuni provvedimenti che per la prima volta andavano in direzione di una – seppur limitata – cooperazione e normalizzazione in alcuni settori. Nel 1973 il *Bilateral Anti-Hijacking Agreement* promuoveva la condivisione di alcune informazioni fra i due paesi per impedire i dirottamenti. Due anni dopo, un emendamento al CACR allentava le restrizioni alle compagnie americane operanti in paesi terzi per lo svolgimento di affari a Cuba. Nel 1977 infine, venne siglato un accordo riguardante la pesca fra i due paesi e ai cittadini americani in visita a Cuba venne permesso di aumentare a 100 dollari la quantità di merce acquistabile. Soprattutto, vennero aperte delle *Interest Sections* a l'Avana e a Washington come surrogati di vere e proprie ambasciate.

Il clima geopolitico mutò nuovamente sul finire del decennio. Alla fine degli anni '70 Cuba inviò le proprie truppe in Africa per approfittare dell'ondata di turbolenze che attraversava il continente all'apice della decolonizzazione e portare gli Stati di nuova indipendenza a schierarsi nel campo comunista.⁶⁶ Questi interventi furono chiaramente mal visti da Washington e portarono all'arresto del seppur timido tentativo di normalizzazione avviato negli anni precedenti. Nel 1982 infatti vennero reintrodotti tutti i limiti per i cittadini americani in viaggio a Cuba.

La prima *tranche* di sanzioni dunque – quelle motivate dal pericolo della propagazione comunista nell'emisfero – si è rivelata un successo dal punto di vista geopolitico. In un modo o nell'altro oggi tutti i paesi dell'America Latina sono democratici e capitalisti, sebbene alcuni di essi scossi da turbolenze di varia natura: perfino paesi i populismi, che dalla Bolivia al Venezuela passando per Argentina ed Ecuador

⁶⁶ Falk, P. S. (1987), "Cuba in Africa", in *Foreign Affairs*, Summer 1987 Issue. Internet: <https://www.foreignaffairs.com/articles/africa/1987-06-01/cuba-africa> (consultato in data 15 Gennaio 2016)

costellano la regione, si guardano bene dal cancellare le forme della democrazia parlamentare pur rifiutandone le premesse ideali.⁶⁷ Più complesso è invece il discorso riguardante la seconda serie di sanzioni.

La disgregazione dell'Unione Sovietica all'inizio degli anni '90 fu l'ultimo dei grandi fattori geopolitici internazionali a pesare sulle relazioni fra i due paesi. Essa può essere considerata come uno spartiacque nella cinquantennale storia del blocco economico. Se tutte le misure prese prima della sua caduta erano, nelle intenzioni degli Stati Uniti, rivolte all'obiettivo di bloccare ed impedire la penetrazione dell'ideologia comunista nell'emisfero, quelle prese all'indomani della caduta del regime sovietico miravano soprattutto ad influenzare la democratizzazione e il rispetto dei diritti umani sull'isola.

Questi ultimi obiettivi sono espressamente dichiarati nel CDA del 1992 il quale enumerava fra i suoi obiettivi:

«...to seek a peaceful transition to democracy and a resumption of economic growth in Cuba through the careful application of sanctions directed at the Castro government and support for the Cuban people... to maintain sanctions on the Castro regime so long as it continues to refuse to move toward democratization and greater respect for human rights.»⁶⁸

Nel concreto, esso espandeva ulteriormente le sanzioni, reinserendo tutti i vincoli per le compagnie americane che erano stati allentati nel 1975. Esso inoltre dava al Presidente il potere di proibire ogni assistenza economica o militare, così come la riduzione o cancellazione dei debiti, a quei paesi che dessero assistenza a Cuba. Il movimento delle navi fra i due paesi veniva di fatto completamente azzerato, vietando ad ogni carico che partiva o arrivava a Cuba di poter viaggiare direttamente negli Stati Uniti nei 180 giorni successivi. Fu questo un provvedimento dalle conseguenze estremamente importanti per i flussi di commercio dell'area. La regione dei Caraibi infatti ha delle rotte di commercio chiaramente definite: la maggior parte delle navi attraverso il bacino prima di arrivare negli Stati Uniti – che sono il partner commerciale dominante della regione – o viceversa. Anche nel caso le merci provengano o si dirigano verso paesi terzi, come nel caso dell'Unione Europea, i porti americani rap-

⁶⁷ Zanatta L. (2014), "L'America Latina: un'area emergente", *Atlante Geopolitico Treccani*, Internet: <http://www.treccani.it/geopolitico/saggi/2014/l-america-latina-un-area-emergente.html> (consultato in data 20 gennaio 2016).

⁶⁸ Travieso-Diaz M., *The Laws and Legal System of a Free-Market Cuba*, p. 16.

presentano uno scalo quasi obbligato di transito. Le importazioni e le esportazioni cubane sono così effettivamente escluse da questo *network* a causa della clausola dei 180 giorni, obbligando chi volesse commerciare con Cuba ad utilizzare trasporti dedicati esclusivamente a tal fine e senza poter accedere al mercato americano nell'ambito dello stesso viaggio, aumentando enormemente i costi di trasporto.

Nel 1996, il Presidente Clinton firmò l'*Helms-Burton Act* che scaturì, ancora una volta in risposta ad azioni del governo cubano giudicate aggressive, nello specifico l'abbattimento in acque internazionali di un aereo di esuli. Quest'atto subordina espressamente l'eliminazione delle sanzioni alla soluzione di ogni controversia riguardante l'espropriazione delle proprietà statunitensi sull'isola e soprattutto, all'instaurazione di un governo di transizione di cui non avrebbero espressamente dovuto far parte i fratelli Castro. Ai cittadini americani era riconosciuto il diritto di citare in giudizio il governo cubano o investitori di Stati terzi riguardo ai profitti eventualmente guadagnati dall'uso di proprietà confiscate agli Stati Uniti. Ai rappresentanti americani nelle istituzioni finanziarie internazionali veniva data disposizione di opporsi alla partecipazione cubana nelle suddette istituzioni.⁶⁹

Il governo americano richiese agli alleati europei di adottare le delibere del Congresso riguardanti Cuba (e anche la Libia), come se fossero di fatto prese da una legislatura sovranazionale.⁷⁰ Per la prima volta, tuttavia, gran parte della comunità internazionale protestò per la natura extraterritoriale della nuova legge, che di fatto estendeva le sanzioni americane anche ai paesi che commerciavano con Cuba. Le pressioni da parte di Canada, Messico ed Unione Europea non tardarono ad arrivare. Era d'altronde inevitabile che, in un mondo dominato dal libero commercio, uno strumento legale disegnato per interrompere il flusso delle merci e degli investimenti venisse condannato. Gli stessi difensori dell'*Helms-Burton* dovettero ben presto rendersi conto del danno che esso apportava alla neonata *World Trade Organization* e, nel caso del Canada e del Messico, alla *NAFTA*.⁷¹ Successivi emendamenti, modificarono e ridussero la portata e la rigidità delle disposizioni contenute nella legge. Le proteste contro l'embargo, comunque, non si placarono, trovando un prestigioso palcoscenico nell'Assemblea Generale dell'ONU, la quale, nonostante i recenti annunci di disgelo, ha approvato il 28 ottobre 2015 una risoluzione di condanna del blocco,

⁶⁹ Bennett M., "A Study of the U.S. Trade Embargo Against Cuba and its Impact for Both Economies", p. 3.

⁷⁰ Fabbrini S. (2008), *America and its Critics: Virtues and Vices of the Democratic Hyperpower*, Cambridge: Polity Press, p. 159.

⁷¹ Roy J. (2000), *Cuba, the United States and the Helms-Burton Doctrine: International Reactions*, Gainesville: University Press of Florida, pp. 5-6

per il ventitreesimo anno consecutivo. Ben 191 paesi hanno votato favorevolmente, a conferma della solidità della posizione della comunità internazionale contro le misure statunitensi, mentre in sostegno di Washington ha votato solo Israele.⁷²

2.2 – L’impatto economico e sociale

A causa dell’evidente disparità nel peso economico, demografico e politico fra i due paesi, gli effetti del blocco si sono fatti sentire ben più sull’isola che non sul continente. Una ricerca dell’Ufficio del Budget del Congresso statunitense ha infatti concluso che “al momento, le sanzioni sul commercio straniero hanno avuto solo un piccolo impatto sull’economia nazionale”.⁷³ D’altronde, già nel periodo precedente la rivoluzione, gli Stati Uniti svolgevano il ruolo del leone nel rapporto commerciale con Cuba, rappresentando per essa i due terzi di tutte le importazioni e di tutte le esportazioni. L’Avana, invece, era solo un capitolo marginale nel bilancio del Tesoro di Washington, costituendo solo il 5% delle voci di import-export.⁷⁴

Di fatto, il costo che il blocco ha avuto sull’economia statunitense riguarda soprattutto il mancato guadagno che il libero commercio con Cuba avrebbe inevitabilmente portato, secondo le più basilari leggi della teoria economica dei vantaggi comparati. In aggiunta alle mancate entrate nei settori delle esportazioni e degli investimenti e alla inevitabile perdita, seppur minima, di benessere delle famiglie per il mancato apporto di beni cubani importati, va sottolineato anche il costo che gli Stati Uniti pagano per rendere effettivo il blocco. Una ricerca della Commissione Internazionale per il Commercio degli Stati Uniti (USITC) del 2001 ha cercato di quantificare l’ammontare delle perdite, giungendo alla conclusione che, in assenza di sanzioni, il commercio bilaterale fra i due paesi sarebbe oscillato fra i 658 milioni e un miliardo di dollari annui, di cui le importazioni da Cuba avrebbero rappresentato fra i 69 e i 146 milioni di dollari. In conclusione lo studio concorda con quanto già rilevato dall’Ufficio del Budget del Congresso, che poiché tali perdite di profitto rappresenta-

⁷² “U.N. Overwhelmingly Rejects U.S. Embargo Against Cuba”, *CNN*, 28 ottobre 2015, Internet: <http://edition.cnn.com/2015/10/27/politics/un-vote-cuba-embargo/> (consultato in data 29 gennaio 2016).

⁷³ U.S. Congress Budget Office (1999), “The Domestic Costs of Sanctions on Foreign Commerce”, p. XII, Internet: <https://www.cbo.gov/sites/default/files/106th-congress-1999-2000/reports/tradesanc.pdf> (consultato in data 15 Gennaio 2016)

⁷⁴ United States International Trade Commission (2001), “The Economic Impact of U.S. Sanctions with Respect to Cuba”, Publication 3398. Investigation No. 332-413, Washington D.C.: Published by the USITC, Internet: <https://www.usitc.gov/publications/332/pub3398.pdf> (consultato in data 15 Gennaio 2016)

no meno dello 0.01% del PIL americano, l'impatto del blocco sull'economia statunitense è stato di fatto irrilevante.⁷⁵ Tale risultato è dovuto anche al fatto che l'Avana esporta principalmente beni comuni come zucchero, caffè e tabacco, facilmente rimpiazzabili.

Molto diverso è il discorso per quanto riguarda l'impatto che il blocco ha avuto su Cuba. La conseguenza principale è ovviamente nel commercio. Dal lato delle importazioni, l'isola ha vissuto un aumento dei costi, soprattutto a partire dalla caduta dell'Unione Sovietica, dovuto all'assenza di fornitori statunitensi che potessero competere e abbassare i prezzi. A risentirne sono stati soprattutto i consumatori, che acquistano beni a prezzi più elevati e con un margine di soddisfazione inferiore. Per quanto riguarda le esportazioni, l'impossibilità per le merci prodotte sull'isola di trovare sbocco nel mercato più grande del mondo per quanto riguarda molti beni e servizi e certamente il più grande della regione per la quasi totalità dei settori dell'economia ha causato gravi perdite. Negando a Cuba la possibilità di vendere in questo enorme e ricco mercato, le sanzioni limitano effettivamente le possibilità dei produttori dell'isola di operare ad un livello di efficienza tale da essere giustificato solo dall'accesso a un mercato così vasto. Così, i costi dei beni prodotti per l'esportazione da Cuba sono più alti di quelli prodotti in altri paesi della regione da compagnie che possono avvantaggiarsi delle economie di scala grazie alla vendita negli Stati Uniti.⁷⁶

La rivoluzione del 1959 avrebbe dovuto portare, nei progetti del nuovo governo, soprattutto tre risultati: un aumento immediato del tenore di vita, un'accelerazione nell'industrializzazione del paese e l'abbandono della monocultura della zucchero. Nessuno di essi fu raggiunto.

Fino al 1990, gran parte delle perdite economiche e commerciali dell'isola furono temperate dall'assistenza e dal coinvolgimento dell'Unione Sovietica. Negli anni '80 l'impegno di Mosca raggiunse infatti gli 8 miliardi di dollari annui, permettendo all'economia cubana addirittura di crescere, nonostante le sanzioni. Nel 1988, alla soglia del crollo del regime sovietico, l'85% del commercio di Cuba avveniva con il blocco socialista, spesso ad un prezzo concordato superiore a quello di mercato, che si configurava perciò come una sorta di sussidio alle importazioni. L'aiuto economico e militare di Mosca rappresentava un quinto del PIL cubano durante il periodo della

⁷⁵ Ibid, p.21.

⁷⁶ Teegen H., Askari H., Forrer J., Yang J. (2002), "Economic and Strategic Impacts of U.S. Economic Sanctions on Cuba", *The Center for Latin American Issues*, George Washington University, p. 18. Internet: http://www.gwu.edu/~clai/working_papers/Teegen_Hildy_02-03.pdf (consultato in data 14 Gennaio 2016)

Guerra Fredda.⁷⁷ La riduzione della quota di zucchero acquistato dagli Stati Uniti nel 1960 non ha avuto effetti particolarmente gravi proprio perché Cuba fu messa immediatamente in condizione di trovare altri mercati di sbocco per la sua produzione, sia all'interno del blocco sovietico sia nella Cina.⁷⁸

L'unico settore in cui si verificò una netta perdita rispetto al periodo pre-sanzioni era il turismo. Negli anni '50 Cuba era una meta privilegiata che attirava circa 300.000 americani l'anno. Si trattava di un tipo di turismo estremamente facoltoso, composto principalmente dalla media e alta borghesia statunitense che poteva permettersi di pagare cifre elevate per godersi un tipo di intrattenimento espressamente disegnato per questo genere di visitatori. Non a caso l'industria del turismo cubano visse in quegli anni una grande penetrazione da parte della malavita e del crimine organizzato americano, soprattutto di stampo mafioso, innescando un giro di affari di dimensioni estremamente consistenti che traeva profitto dalla connivenza del corrotto regime di Batista. Con l'imposizione del blocco i turisti americani vennero sostituiti da quelli provenienti dal blocco sovietico, inferiori sia per numero essendo circa un decimo l'anno, ossia 30.000, sia per disponibilità finanziarie. La fine del turismo di lusso vide anche la conseguente dequalificazione delle strutture e del personale presente sull'isola, con effetti sulla successiva competitività del settore all'indomani della caduta dell'Unione Sovietica. All'inizio degli anni '90 infatti il turismo venne liberalizzato per attrarre investimenti esteri, puntando sulla naturale attrattività dell'isola, con il suo clima tropicale, le sue spiagge e il mare cristallino. Tuttavia a causa della natura estremamente competitiva del settore nell'area caraibica – a causa soprattutto della presenza di località più sviluppate e attrezzate come il Messico e la Repubblica Dominicana – Cuba si è trovata in grande difficoltà. Sebbene la liberalizzazione abbia portato un incremento di investimenti nel turismo, la qualità delle infrastrutture dedicate era nettamente inferiore a quella dei diretti *competitors* nell'area. Le statistiche registrate al volgere del millennio su numero di visite, lunghezza del soggiorno, spesa durante la permanenza e tasso di occupazione delle strutture alberghiere mostrano tutte medie inferiori rispetto alla regione nel suo insieme.⁷⁹

Gli anni '90 rappresentano dunque il punto di svolta nell'analisi delle conseguenze del blocco. La caduta dell'Unione Sovietica ebbe impatti devastanti

⁷⁷ Rich Kaplowitz D. (1998), *Anatomy of a Failed Embargo: U.S. Sanctions Against Cuba*, Boulder: Lynne Rienner

⁷⁸ Economic Commission for Latin American and the Caribbean (1997), "La Economía Cubana", Mexico City: United Nations, p. 273

⁷⁹ Crespo, N., & Suddaby, C. (2000). "A comparison of Cuba's tourism industry with the Dominican Republic and Cancún, 1988-1999", *Cuba in Transition*, 10, 352-359.

sull'economia dell'isola, il cui PIL sprofondò di 40 punti percentuali nei quattro anni fra il 1989 e il 1993; invece di rispondere con un adeguamento della produzione e degli altri fattori perseguiti dalle economie di mercato, Cuba cercò di proteggere l'equità sociale e di reddito tramite il razionamento dei limitati beni e servizi disponibili, prolungando in tal modo il periodo di assestamento.⁸⁰ L'introduzione del *Cuban Democracy Act* nel 1992 e dell'*Helms-Burton Act* nel 1996 fecero sentire enormemente i propri effetti sull'isola, molto più di quanto avevano fatto i precedenti strumenti legislativi americani, proprio a causa dell'assenza della spalla sovietica su cui appoggiarsi. Soprattutto le disposizioni riguardanti gli investimenti di paesi terzi scoraggiarono eventuali partner commerciali a iniziare business sull'isola.

La stessa Commissione sul Commercio Internazionale degli Stati Uniti ha concluso che sulla crisi economica cubana ha pesato ben di più il crollo sovietico che non il blocco statunitense:

*«By all reported accounts reviewed by the Commission, the adverse impact of the loss of post-1990 Soviet bloc economic assistance appears to be the greatest factor affecting Cuba post-1990 economy».*⁸¹

Si potrebbe dire che in un certo senso il blocco imposto dagli Stati Uniti abbia realmente svolto il suo ruolo solamente a partire dagli anni '90. I nuovi atti legislativi rendevano l'embargo ben più pesante di quanto fosse mai stato, specialmente per quanto riguardava le disincentivazioni al commercio estero, nella forma del divieto alle navi di approdo nei porti americani nei sei mesi successivi alla partenza da Cuba. Attualmente Cuba è costretta ad importare una quantità di cibo pari al 70-80% del fabbisogno nazionale.⁸²

Di fronte ai sempre maggiori squilibri nella bilancia dei pagamenti, il governo introdusse delle riforme economiche che potenziassero la produzione nazionale. Un importante "esperimento" venne condotto con il permesso di poter costituire per la prima volta libere aziende specialmente nel settore dell'agricoltura, dove piccoli coltivatori poterono operare in modo indipendente, sebbene controllato.

⁸⁰ ECLAL, "La Economia Cubana", p. 151.

⁸¹ USITC, "The Economic Impact of U.S. Sanctions with Respect to Cuba", p. 3-30.

⁸² Dati del World Food Programme. Internet: <https://www.wfp.org/countries/cuba> (consultato in data 27 gennaio 2016).

La scarsità di valuta estera negli anni '90 portò poi alla legalizzazione del dollaro americano, un evento questo destinato a lasciare profondi effetti nel tessuto economico e sociale dell'isola a causa dell'aumento delle rimesse da parte della comunità cubane esuli e a causa del graduale instaurarsi di un vero e proprio doppio sistema economico, uno basato sui *pesos* e uno sui dollari. I *CUC* (*Convertible Units of Currency*) sono i *pesos* convertibili che vengono utilizzati nelle transazioni internazionali e il cui valore è ancorato a quello del dollaro, ma di cui pochi cubani sono in possesso perché essi sono pagati in *Cuban pesos*, che non hanno valore internazionale e sono scambiati internamente in un rapporto di 25 a 1 con i CUC. Questa circostanza rende estremamente importante per i cubani le rimesse dagli Stati Uniti. Avere un parente che manda periodicamente venti o cinquanta dollari può significare la differenza tra la fame e il benessere. Coloro che non possono fare affidamento sull'aiuto di familiari all'estero e alle rispettive rimesse, sopravvivono con un sistema di stampo sovietico di razionamento del cibo che garantisce ad ogni nucleo familiare dei *buoni* spendibili in cambio di approvvigionamenti alimentari di base. Fu proprio l'introduzione del sistema dei CUC ad agevolare il nascente mercato delle *joint ventures* insieme agli investitori stranieri, reso necessario dalla fine dell'aiuto sovietico, soprattutto nel settore del turismo. Restavano tuttavia fortemente sotto il controllo nazionale e pertanto esclusi da possibili interventi di investimento stranieri i settori chiave del sistema socialista: la sanità, l'istruzione e le forze armate. Il doppio sistema economico è stato formalmente abbandonato nel 2013, quando il governo cubano ha annunciato l'unificazione della moneta e del tasso di cambio.

Dopo la proclamazione del marxismo nel 1961, il governo cubano provvide alla progressiva nazionalizzazione dei mezzi di produzione dell'isola. Il governo si riorganizzò per gestire la completa centralizzazione dell'economia e aumentò la spesa pubblica soprattutto nell'istruzione, nella sanità e nei servizi sociali. Sul piano internazionale, la natura marxista dello Stato non impedì a Cuba di diventare membro fondatore delle più importanti organizzazioni internazionali nel campo dell'economia, come la *World Trade Organization*, la *World Bank* e l'*International Monetary Fund*. La pianificazione economica era strettamente sotto il controllo statale e mirava al conseguimento di obiettivi strategici predeterminati con piani annuali, biennali o quinquennali, escludendo quindi dal processo ogni forza di mercato. I segnali di destabilizzazione nel mondo comunista furono percepiti da Cuba come uno sprone ad aprire agli investimenti stranieri, che fin dal 1960 erano evitati in tutti i modi. Il settore più influenzato ne è stato il turismo, che è la fonte principale di valuta estera per lo Stato, superando addirittura l'industria saccarifera.

Dal punto di vista sociale, la consistente spesa pubblica dello Stato cubano ha portato a indirizzare il 16% del proprio budget verso la sanità, percentuale superata solo da quella riguardante l'istruzione. La salute pubblica raggiunge picchi di eccellenza sull'isola, costituendo non solo un bene nazionale, ma una vera e propria risor-

sa da esportare. Basti pensare che dal 1950 al 2009 l'aspettativa di vita media è passata da 58 a 77 anni, un risultato che pone Cuba al cinquantacinquesimo posto nel mondo, solo sei posizioni dietro agli Stati Uniti.⁸³

È nella rivoluzione del 1959 stessa che va ricercata la genesi della particolare attenzione verso la classe medica, quando gran parte di essa fuggì con Batista, rendendo perciò prioritaria la creazione di una nuova generazione di medici. Gli effetti di un nuovo approccio basato su un'educazione ad approccio comunitario che richiede ai dottori di vivere nel quartiere in cui lavorano e di essere disponibili 24 ore al giorno, non tardarono a farsi vedere. Negli anni '80 Cuba guidava l'intero mondo socialista, inclusa l'Unione Sovietica, per ogni indicatore riguardante la salute, grazie anche al fatto di avere circa il 12% della sua popolazione adulta impiegata nel settore. Oggi, ha il più alto rapporto dottore-paziente del mondo intero, con 59 medici ogni 10.000 abitanti, più del doppio rispetto agli Stati Uniti.⁸⁴ Il blocco ha determinato l'impossibilità di ricevere, oltre alle merci, anche le innovazioni tecnologiche e i risultati delle ricerche più recenti, forzando quindi Cuba a concentrarsi più sulla prevenzione che non sulla diagnosi e sulla cura, campi nel quale la tecnologia è essenziale. Anche a questo riguardo i risultati sono stati eccellenti, con la riduzione della mortalità infantile del 90% dal tempo della Rivoluzione. I medici sono pagati, come tutti gli impiegati statali, in *pesos*, la valuta utilizzata solo dai locali, con uno stipendio che equivale a circa 25 dollari al mese. È evidente come l'eliminazione del blocco porterebbe senz'altro all'emigrazione massiccia di questa categoria di lavoratori, profondamente istruita e preparata, verso un paese, gli Stati Uniti, in cui le paghe sono esponenzialmente più elevate e i medici disponibili non sono sufficienti per una popolazione costantemente in aumento e la cui età media va allungandosi.

Attualmente, i medici sono un vero e proprio bene da esportazione per il paese. Dei circa 73.000 professionisti sull'isola, più di 37.000 lavorano oltremare, secondo speciali accordi bilaterali stipulati fra il governo cubano e i governi di altri settantasette paesi. La *partnership* più importante in questo campo è quella con il Venezuela, con il quale l'intesa siglata nel 2000 consiste nell'invio di medici da parte di Cuba e nell'addestramento di quelli venezuelani in cambio di ingenti quantità di petrolio, un bene di cui l'isola necessita disperatamente. Cuba ha tutto da guadagnarci in questi movimenti altamente qualificati, visto che i due-terzi di quanto guadagnano i medici va allo Stato e il restante terzo, che è comunque più alto di quanto sarebbe pagato in

⁸³ Garrett L. (2010), "Castrocare in Crisis. Will Lifting the Embargo Make Things Worse?", in *Foreign Affairs*, vol. 89, n. 4, pp. 61-73, p. 61.

⁸⁴ *Ibid*, p. 65.

pesos non convertibili, rimane all'individuo. Oltre al guadagno economico c'è anche sicuramente un ritorno di immagine più che positivo per lo Stato socialista che ha fatto della salute pubblica uno dei suoi perni. L'eccellenza medica cubana ha ottime ripercussioni anche sul turismo interno, infatti l'isola è sempre più meta di viaggi all'insegna della salute, dove la prospettiva di unire una vacanza caraibica a cure mediche risulta estremamente attraente. Il costo contenuto delle cure, uniti a servizi di primo livello, sono i punti forti del mercato turistico sanitario.⁸⁵

L'altro caposaldo del regime è da sempre l'istruzione. Prima della rivoluzione, meno della metà dei bambini in età primaria e secondaria erano iscritti a scuola, sebbene fosse obbligatorio fin dal 1940. Le disparità fra tasso di alfabetizzazione in città e nelle campagne era estremamente accentuata durante l'epoca Batista e perciò Castro, una volta al potere, concentrò i suoi sforzi sulla omogeneizzazione dell'offerta educativa sull'isola. L'educazione divenne universale e gratuita e le scuole private vennero gradualmente chiuse, circostanza questa che portò ad una grande fuoriuscita di cubani verso gli Stati Uniti, desiderosi di non vedere i propri figli indottrinati secondo l'ideologia del regime. In effetti, il prezzo che dovette essere pagato per fruire di un'istruzione gratuita e ampia era quello di non lasciar spazio al dissenso. Come per quanto era accaduto nel caso dei medici, molti insegnanti scelsero di lasciare il paese, in disaccordo con la piega che la rivoluzione aveva preso specialmente dopo i fatti della Baia dei Porci. Una nuova classe di maestri e professori venne formata, mentre la struttura educativa stessa andava evolvendosi in sintonia con i principi del marxismo, cercando di combinare lo studio al lavoro. Ancora una volta i fondi provennero principalmente dall'Unione Sovietica, che condivideva la nuova dottrina scolastica di Castro. Il numero di studenti nelle scuole e nelle università crebbe rapidamente e raggiunse livelli mai neanche immaginabili durante l'epoca Batista. Le vecchie strutture vennero rimodernate e molte altre vennero costruite *ex novo*, soprattutto nelle zone rurali in modo da raggiungere il maggior numero di pubblico e di colmare quel secolare *gap* fra città e campagne che era sempre stato la spina nel fianco dell'isola. Attualmente, l'istruzione è gratuita e obbligatoria dai sei ai dodici anni e assorbe risorse pari a circa il 12,8% del PIL.⁸⁶

⁸⁵ Di Liberto A. (2014), "L'Economia Cubana nella Transizione Uni-Multipolare: dalle Riforme Economiche alla Creazione della Zona Economica Speciale di Mariel", *I Report dell'Istituto di Alti Studi in Geopolitica e Scienze Ausiliarie*, vol. 27, p. 4. Internet: <http://www.istituto-geopolitica.eu/cms/wp-content/uploads/2014/07/27-L'economia-cubana-nella-transizione-uni-multipolare.pdf> (consultato in data 23 Gennaio 2016)

⁸⁶ Atlante Geopolitico Treccani (2015), *Cuba*, [http://www.treccani.it/enciclopedia/cuba_res-0cb64b93-fa3d-11e4-9760-00271042e8d9_\(Atlante-Geopolitico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/cuba_res-0cb64b93-fa3d-11e4-9760-00271042e8d9_(Atlante-Geopolitico)/) (consultato in data 24 Gennaio 2016)

Se grazie alla rivoluzione i cubani possono godere di una sanità ed una educazione fra le migliori del continente, se non del mondo, lo stesso non si può dire delle libertà civili e politiche. Cuba non può essere infatti considerata un paese libero nel senso “occidentale” del termine. Il Partito comunista è infatti l’unico partito legalmente riconosciuto, non essendo permesso alcun tipo di dissidenza politica. I media sono sotto il controllo statale e i tre giornali a tiratura nazionale sono tutti appartenenti al Partito comunista. La censura colpisce tanto l’editoria quanto le altre forme di comunicazione, dalla musica al teatro all’arte: gli autori giudicati anti-rivoluzionari rischiano l’arresto. Anche l’accesso a internet è strettamente regolamentato: il cablaggio dell’isola fu completato solo nel 2004 e da allora l’accesso alla rete è formalmente consentito solo per fini professionali. La sicurezza sull’isola è garantita dalla milizia rivoluzionaria, che risponde direttamente al Presidente Raul Castro, comandante in capo di un esercito che conta circa cinquantamila unità ma che può rapidamente arrivare ad un milione di effettivi. Infatti, memori di una storia recente costellata di invasioni statunitensi, i cubani sono addestrati ed inquadrati in milizie territoriali pronte a schierarsi in caso di minaccia alla sovranità dell’isola.

2.3 - Assetti ed equilibri geopolitici in America Latina

L’America Latina è ormai da molto tempo al centro di ricerche ed analisi geopolitiche per la sua importanza ed il suo ruolo negli equilibri regionali e mondiali. Già gli autori classici della materia hanno incentrato il loro *focus* su determinati aspetti riscontrabili direttamente o indirettamente nell’area. Alfred Mahan, fonda la sua visione sul potere marittimo, sostenendo la necessità per gli Stati Uniti di assicurarsi il dominio delle rotte oceaniche per proteggere i propri traffici, e di conseguenza l’importanza di una grande flotta militare. Nel suo *The Problem of Asia and Its Effects Upon International Politics* del 1900 identifica il centro del potere mondiale nell’emisfero Nord del pianeta, delimitato dai Canali di Panama e Suez, mentre assegna un ruolo di secondo piano alla massa euroasiatica perché non influenzabile dal potere marittimo. La sua influenza non può essere sottovalutata, essendo proprio questi gli anni del conflitto con la Spagna per il possesso di Cuba, e con la Colombia per Panama. Lo stesso Theodore Roosevelt d’altronde ammetteva apertamente l’influenza che l’autore e le sue teorie hanno avuto su di lui.

Per Mahan, la forza navale americana andava concentrata in un solo oceano, memore dell’esempio della guerra fra Russia e Giappone del 1904-05, in cui la potenza nipponica fu in grado di annientare la flotta avversaria perché questa era divisa fra Oceano Pacifico e Mar Baltico. Data la natura continentale degli Stati Uniti, che si affacciano su due oceani, si rendeva però necessario trovare il modo di poter traslare da una parte all’altra l’intera potenza navale, pena la vulnerabilità di una delle due

coste. Così, Mahan rendeva il Canale di Panama il centro nevralgico del suo piano, considerandolo la vera chiave per la difesa nordamericana. Ecco allora che l'intervento degli USA nei confronti di Panama nel 1903 non era un semplice atto di prepotenza, ma rispondeva ad un piano ben preciso, che avrebbe trovato il suo coronamento nell'inizio dei lavori per il Canale nel 1907.⁸⁷

La strategia di difesa veniva completata, nella visione di Mahan, dal controllo totale del Golfo del Messico e dei Caraibi. La sicurezza di quest'area andava considerata come una *conditio sine qua non* per poter sfruttare al massimo la potenza navale americana. Letti in questa ottica, gli interventi che hanno costellato la storia statunitense fino all'era Reagan in paesi come Nicaragua, el Salvador, Guyana e Grenada si inseriscono in uno schema geopolitico preciso.

L'America Latina è centrale anche nella visione di Nicolas Spykman, il quale sosteneva che l'area dei Caraibi, che lui chiamava il "Mediterraneo Americano", era senz'altro la zona di maggior importanza geo-strategica del continente.⁸⁸ È da lì che passa il commercio intra-continentale e, grazie al Canale di Panama, quello fra i due oceani. Si dichiara pertanto concorde con Mahan nel ritenere l'area di importanza capitale per gli Stati Uniti, che devono assicurarsene il controllo e la sicurezza. L'area in questione infatti rappresenta una delle zone più vulnerabili nella difesa dell'impero: ciò implica per il Messico, la Colombia e il Venezuela una situazione di assoluta dipendenza dagli Stati Uniti, di libertà puramente nominale. Questa regione non ha potenziale bellico proprio; il potere appartiene agli USA che operano da Panama e da una serie di basi stabilite lungo la catena di isole che costeggiano il mare ad oriente.⁸⁹

L'America Latina nel suo complesso può essere considerata come una regione emergente. Il tasso di povertà globale è oggi in discesa, così come la disoccupazione, portando ad un incremento della classe media, preludio per la conquista di più diritti, istruzione e maggiori consumi. Dal punto di vista politico, tutto il continente è di fatto democratico, un cambiamento significativo visto la sua storia turbolenta. Perfino i paesi più strettamente populistici come il Venezuela o la Bolivia mantengono saldamente le forme della democrazia parlamentare, pur contestandone gli ideali.

⁸⁷ Lopez J. I. (2013), *Una Vision de Futuro: La Geopolitica de Alfred Mahan*, Revista Universidad Eafit, No. 91. Internet: <http://publicaciones.eafit.edu.co/index.php/revista-universidad-eafit/article/viewFile/1436/1308>, p. 75.

⁸⁸ Lòpez J. I. (2014), *La Geopolitica de Nicolas Spykman*, Revista Universidad Eafit, No. 97. Internet: <http://publicaciones.eafit.edu.co/index.php/revista-universidad-eafit/article/viewFile/1375/1246>, p. 83.

⁸⁹ Trias V. (1973), *Imperialismo e Geopolitica in America Latina*, Bari: Dedalo, p. 63.

Pur all'interno di questo quadro comune, i vari Stati presentano, naturalmente, alcune differenze. Dal punto di vista geopolitico è interessante notare come stia andando a delinarsi sempre più una "frattura" fra quelli più attratti dal Pacifico e quelli invece che guardano di più all'Atlantico.

Nel primo caso l'elemento catalizzatore è la dinamicità delle grandi economie dell'Asia in rapida espansione, in *primis* la Cina. I paesi che si affacciano sul versante occidentale del continente non a caso si sono recentemente uniti nella *Alleanza del Pacifico*, un'area di libero scambio creata nel 2011 che comprende Cile, Colombia, Messico e Perù. Oltre alla libera circolazione di merci si sta lavorando anche a diversi progetti per condurre ad una maggiore integrazione regionale, a partire dalla possibilità di viaggiare senza visti. Le prospettive di una simile unione sono senz'altro incoraggianti, costituendo il blocco di tali paesi nel suo complesso l'ottava economia del mondo, responsabile della metà del commercio regionale e capace di attrarre la favolosa cifra di 70 miliardi annui di dollari in investimenti esteri.⁹⁰

I paesi del versante occidentale presentano una struttura economica e politica simile – con l'eccezione del populista Ecuador – presentando tutti modelli democratici e liberali con economie decisamente aperte e globalizzate, nelle quali l'industria trainante è quella privata. Tale apertura è confermata da numerosi trattati commerciali già attivi tra i paesi dell'area e gli Stati Uniti o i partner asiatici. Il liberismo sempre più "dilagante" è per esempio confermato nel caso del Messico, dalla recente caduta del settantennale monopolio statale sul petrolio.

Anche il fronte dei paesi che guardano all'Atlantico presenta degli assi portanti in comune. Innanzitutto in ognuno di essi è forte il peso della storia, il retaggio europeo che ha plasmato la loro cultura dai tempi della colonizzazione e poi con le grandi ondate migratorie. Un altro fattore comune è l'andamento della crescita economica, decisamente più irregolare e costellata da crisi e mutamenti continui rispetto a quanto non si sia verificato sul versante Pacifico. Anche i paesi della costa orientale si sono uniti in organizzazioni regionali ad hoc, che ne esaltano il carattere atlantista. È questo il caso del *Mercosur*, il mercato comune che unisce tutti gli Stati bagnati dall'Atlantico ad eccezione di Guyana e Suriname. All'interno di tale area sono stati eliminati i dazi doganali fra i membri ed è stata istituita una tariffa doganale comune verso i paesi terzi, con l'obiettivo finale di creare un mercato comune vero e proprio,

⁹⁰ Zanatta L. (2014), "L'America Latina: un'area emergente", *Atlante Geopolitico Treccani*, Internet: <http://www.treccani.it/geopolitico/saggi/2014/l-america-latina-un-area-emergente.html> (consultato in data 20 gennaio 2016).

per integrare le varie economie tra loro e al mercato globale.⁹¹ Tuttavia a differenza dei paesi del Pacifico è ravvisabile qui una maggiore tendenza a conservare una certa dose di protezione del mercato interno limitando la concorrenza. Il *Mercosur* stesso è d'altronde configurabile come uno schema di integrazione regionale basato su premesse protezionistiche. A livello politico il modello liberale è spesso sfidato da quello populista, dal peronismo argentino allo chavismo venezuelano, mentre in altri paesi è poderosa la spinta socialista come in Brasile ed Uruguay.

L'America Latina è sempre più oggetto di interesse geopolitico per la Cina. Il gigante asiatico esercita la sua influenza sul continente sia in modo indiretto, essendo di fatto la sua enorme domanda interna il maggiore responsabile dei prezzi delle materie prime prodotte in America Latina, sia diretto, soprattutto nelle vesti di erogatore di crediti, investitore e partner commerciale. Non a caso il faraonico progetto di un canale da costruirsi in Nicaragua (*cfr.* cap. 3.3) che faccia concorrenza a Panama è stato affidato ad una compagnia cinese. Così facendo, di fatto, la Cina espande la sua influenza ad un'area, quella dell'istmo, da sempre appannaggio esclusivo degli Stati Uniti per la sua importanza geostrategica. La Cina diventa così oltre che partner commerciale anche partner politico per tutti quei paesi dell'area uniti nel fronte anti-americano di cui fanno parte Cuba, Venezuela ed Ecuador.

Economicamente, la potenza cinese si manifesta negli investimenti effettuati nel continente, oltre al canale nicaraguense si possono citare i due miliardi investiti nell'industria mineraria del Perù, piuttosto che l'entrata nel mercato telefonico venezuelano o l'ingente quantità di crediti elargiti ad Argentina e Venezuela.⁹² Certamente il rovescio della medaglia è rappresentato dalla vulnerabilità che la crescente dipendenza di molti dei paesi dell'area nei confronti della Cina comporta. Oltre alla fluttuazione dei prezzi delle materie prime e della domanda cinese cui ci si affida, l'America Latina paga la competizione con la sottopagata manifattura cinese, che manda in difficoltà l'industria locale. Inoltre, laddove la Cina vanta la maggior parte dei crediti viene di fatto a crearsi un implicito debito politico che esige il suo pagamento nelle varie forme della politica internazionale, dalle votazioni all'ONU agli accordi bilaterali.

Se l'ascesa cinese nel continente è inarrestabile, non può comunque passare in secondo piano il ruolo preponderante che gli Stati Uniti hanno svolto e continuano a svolgere. Gli scorsi due secoli sono stati segnati dalla costante ingerenza politica, militare

⁹¹ Sito ufficiale del *Mercosur*, Internet: <http://www.mercosur.int/innovaportal/v/3862/4/innova.front/en-pocas-palabras> (consultato in data 22 gennaio 2016).

⁹² Zanatta L., "L'America Latina: un'area emergente".

ed economica statunitense nell'emisfero. La forte influenza americana si è rivelata determinante per l'evoluzione dell'area, fin dai tempi della Dottrina Monroe, con la quale Washington sanciva unilateralmente la propria supremazia sul continente contro le varie potenze colonialiste europee. Ad essa si è aggiunta ben presto quella del Destino Manifesto, una vera e propria ideologia con il quale veniva giustificato l'espansionismo che andava così a configurarsi come una sorta di diritto naturale del popolo americano di spostare la propria frontiera sempre più verso Ovest. Oggi, gli Stati Uniti, sebbene vivano un calo di popolarità ed influenza nel continente rispetto ai tempi della Guerra Fredda, rimangono pur sempre il maggior partner commerciale della regione. Non a caso paesi come Cile, Perù, Messico, Panama e Colombia hanno già firmato con loro trattati di libero commercio. Il 5 ottobre 2015 poi è stato siglato ufficialmente il *Trans-Pacific Partnership Agreement* (TPPA), un accordo commerciale fortemente voluto dagli Stati Uniti che vede la partecipazione dei paesi asiatici che affacciano sul Pacifico con alcuni paesi dell'America Latina come Messico, Cile e Perù. La Cina ne è esclusa, proprio per permettere di mantenere l'egemonia statunitense all'interno del quadro di riferimento. Ai legami economici non vanno sottovalutati quelli politici, dati dalla condivisione ormai universale dei valori liberali e democratici su cui da sempre si basa e si fa promotrice la democrazia americana.

Per quanto riguarda Cuba, la caduta dell'Unione Sovietica ha comportato non solo la perdita del principale partner commerciale, ma anche la fine del sistema di alleanze che faceva capo a Mosca e che per tutta la durata della Guerra Fredda aveva posto l'Avana sotto il suo ombrello protettivo. La più storica delle paure dei rivoluzionari, l'invasione statunitense, tornò prepotentemente a farsi strada nei cubani e nei loro leaders. Senza più lo scudo del Cremlino, l'unica cosa che si frapponeva fra gli americani e Cuba era la promessa fatta all'indomani della Crisi dei missili del 1962 di non invadere mai l'isola; un impegno non legale né vincolante e per questo scarsamente rassicurante per gli isolani. L'indurimento delle condizioni del blocco poi, promosse negli anni '90, fecero tramontare le speranze che con la caduta dell'Unione Sovietica gli Stati Uniti non avessero più motivo di mantenere la pressione su Cuba.

L'ascesa dei BRICS (Brasile, Russia, India, Cina e Sudafrica) sullo scenario internazionale ha generato una transizione che dal vecchio assetto unipolare a guida statunitense ha portato a un sempre più consolidato assetto multipolare.⁹³

Fidel Castro cominciò quindi a guardare con sempre maggiore attenzione alle opportunità geostrategiche che gli si offrivano nel continente latino americano, anche

⁹³ Di Liberto A., "L'Economia Cubana nella Transizione Uni-Multipolare: dalle Riforme Economiche alla Creazione della Zona Economica Speciale di Mariel", p. 2.

per cercare nuove fonti di approvvigionamento energetico di cui Cuba aveva disperata necessità. Una collaborazione sempre più stretta con il Venezuela di Chávez offriva innegabili vantaggi. Caracas ha certamente colmato buona parte del vuoto lasciato da Mosca.

La morte di Chávez e l'esiguo margine di vittoria del suo successore Maduro (peraltro ampiamente contestato negli anni successivi) ha reso evidente come l'Avana abbia motivi più che fondati per tracciare un percorso verso gli Stati Uniti. L'incertezza politica che regna a Caracas offre un potente promemoria dei rischi che si corrono nel dipendere troppo pesantemente da un solo partner. L'Avana sta già iniziando la sua opera di diversificazione in tal senso. Oltre a finanziare il rinnovamento del Porto di Mariel (*cf.* par. 3.3), i Brasiliani hanno esteso una linea di credito per rimodernare ed espandere cinque aeroporti lungo tutta l'isola e hanno recentemente siglato un accordo per assumere seimila dottori cubani per sopperire alla mancanza di copertura sanitaria nelle parti rurali del paese.⁹⁴

La politica di isolamento di Cuba dal resto del continente è con ogni probabilità al tramonto. Lo stesso Presidente Obama lo ha fatto ben capire con il suo atteggiamento di apertura verso Raul Castro a partire dalla storica stretta di mano in occasione dei funerali di Nelson Mandela il 10 dicembre del 2013 e culminando con lo storico discorso del 17 dicembre 2014, in cui veniva annunciata – a sorpresa – alla nazione e al mondo la ripresa dei contatti fra i due paesi.

«Today, the United States of America is changing its relationship with the people of Cuba. In the most significant changes in our policy in more than fifty years, we will end an outdated approach that, for decades, has failed to advance our interests, and instead we will begin to normalize relations between our two countries. Through these changes, we intend to create more opportunities for the American and Cuban people, and begin a new chapter among the nations of the Americas.»⁹⁵

L'anacronismo del blocco è sottolineato dallo stesso Presidente Obama, conscio che il solco fra Stati Uniti e Cuba ne tracciava di fatto un altro, implicito, fra Washington e il resto del continente, in un momento in cui, come si è visto, la loro in-

⁹⁴ Sweig J. E., Bustamante M. J. (2013), "Cuba After Communism: The Economic Reforms that are Transforming the Island" in *Foreign Affairs*, vol. 92, n. 4, p. 113.

⁹⁵ "Statement by the President on Cuba Policy Changes", *The White House*, Office of Press Secretary, 17 dicembre 2014. Internet: <https://www.whitehouse.gov/the-press-office/2014/12/17/statement-president-cuba-policy-changes> (consultato in data 24 gennaio 2016).

fluenza subisce importanti scossoni. Nonostante di fatto l'isola rimanga un'oasi di totalitarismo in una regione sempre più profondamente democratica, gli Stati Uniti devono valutare se non sia proprio l'embargo l'elemento che blocca Cuba dall'allinearsi al resto dell'America Latina.

CAPITOLO III – VERSO IL DISGELO

3.1 – Il ricambio politico: Obama e Raul

Nel processo verso la normalizzazione dei rapporti fra Stati Uniti e Cuba, un ruolo di primissimo piano – se non addirittura indispensabile – lo ha giocato la successione ai vertici della politica nei due paesi. Barack Obama da una parte e Raul Castro dall'altra, hanno dato avvio a quel processo che ha avuto il suo culmine il 17 dicembre 2014.

La politica estera statunitense è profondamente cambiata da quando è iniziato il mandato di Barack Obama nel 2009. Intervistato al riguardo⁹⁶, Maurizio Molinari, per molti anni corrispondente da New York e profondo conoscitore della realtà statunitense⁹⁷, sostiene che la volontà riformatrice del nuovo Presidente si sia espressa fin dal primissimo discorso tenuto come capo della Casa Bianca, quello inaugurale del 20 Gennaio 2009:

«To those who cling to power through corruption and deceit and the silencing of dissent, know that you are on the wrong side of history, but that we will extend a hand if you are willing to unclench your fist.»⁹⁸

L'atteggiamento verso i nemici è tutto racchiuso in questa frase, che avrebbe segnato la rotta per i successivi otto anni di amministrazione, “se voi aprirete il vostro pugno, noi apriremo la nostra mano”. Sebbene fosse indirizzato più espressamente verso l'Iran che verso Cuba, il tipo di approccio era virtualmente da intendersi come estendibile alla politica estera in generale. La base di questo atteggiamento è da ricercarsi nella stessa storia degli Stati Uniti, soprattutto nell'insegnamento del Presidente Lincoln, che influenzò moltissimo il pensiero di Obama. L'esempio che se ne ricava

⁹⁶ Intervista dell'autore al dottor Maurizio Molinari, Direttore de *La Stampa*, Roma, 4 dicembre 2015.

⁹⁷ Maurizio Molinari è Direttore de *La Stampa* di Torino. È stato corrispondente da New York per tredici anni (2001-2014) dove ha potuto maturare una profonda conoscenza delle dinamiche e delle realtà politiche, economiche e strategiche americane, che l'hanno portato a pubblicare vari libri sull'argomento (*George W. Bush e la missione americana*, Laterza 2004; *Il paese di Obama*, Laterza 2009; *L'Aquila e la farfalla*, Rizzoli 2013).

⁹⁸ Obama B., “Barack Obama’s Inaugural Address Transcript”, 20 gennaio 2009, *The New York Times*. Internet: http://www.nytimes.com/2009/01/20/us/politics/20text-obama.html?_r=0 (consultato in data 25 Gennaio 2016).

è quello di un comandante in capo riluttante a dichiarare guerra, ma che di fronte alla necessità non esita a mettere da parte le sue remore in nome di ideali e valori più alti. Alla fine della Guerra di secessione è senza precedenti l'ordine che dà di non mortificare gli sconfitti, evitando di disarmarli e cercando di reintegrarli il più rapidamente possibile nel tessuto sociale del Paese. Non solo, nel primo gabinetto il repubblicano Lincoln volle un vicepresidente democratico, Andrew Johnson, nella convinzione che un team di rivali sia il metodo migliore per governare. Per Obama questo è il momento di svolta: è possibile trasformare i nemici in amici. L'influenza di Lincoln su di lui è ravvisabile fin dal primissimo discorso in cui si candidava alla Casa Bianca:

«And that is why, in the shadow of the Old State Capitol, where Lincoln once called on a divided house to stand together, where common hopes and common dreams still, I stand before you today to announce my candidacy for President of the United States.»⁹⁹

Tanto le parole quanto il luogo stesso in cui Obama le pronunciò sono un esplicito omaggio al vecchio Presidente. Di fronte alla sede della capitale dello Stato dell'Illinois, un secolo e mezzo prima Lincoln pronunciò il suo famoso discorso contro la schiavitù ancora in vigore negli Stati del Sud, passato alla storia come il “Discorso della Casa Divisa” per il richiamo al Vangelo (Marco 3:25): “Se una casa è divisa in sé stessa, quella casa non può reggersi”.

Obama decise di mettere a frutto gli insegnamenti del suo illustre predecessore fin dalla composizione della propria squadra di governo, dove scelse come Segretario di Stato Hillary Clinton, che fu la sua più forte rivale durante le primarie democratiche. Una strategia di conciliazione che non doveva fermarsi alla sola politica interna, ma estendersi anche verso l'esterno, con gli obiettivi della chiusura definitiva delle guerre in Afghanistan e Iraq. Fin dal 2009 inizia un'opera di riavvicinamento verso quelli che da sempre erano stati considerati nemici giurati degli Stati Uniti come il Venezuela di Chávez e l'Iran di Ahmadinejad. In entrambi i casi i tempi dimostrarono di non essere maturi e l'iniziativa di riavvicinamento fallì. Nel 2009 scoppia la “Rivoluzione verde” in Iran a causa di presunti brogli durante le elezioni presidenziali e come risultato la guida suprema iraniana, l'Ayatollah Khamenei impone una brusca sterzata conservatrice alla politica del paese isolandolo dal resto del mondo. Poche settimane prima della crisi, Obama aveva inviato una lettera personale al leader

⁹⁹ Obama B., “Illinois Sen. Barack Obama’s Announcement Speech”, 10 febbraio 2007, *The Washington Post*. Internet: <http://www.washingtonpost.com/wp-dyn/content/article/2007/02/10/AR2007021000879.html> (consultato in data 25 Gennaio 2016).

iraniano in cui tendeva la mano verso una maggior collaborazione e dialogo fra i loro due paesi.¹⁰⁰ Con il Venezuela non ebbe maggior successo quando incontrò Chávez ma non si ebbe nessun cambio nella dialettica anti-americanista: non aveva “aperto il suo pugno”.

L’abdicazione di Fidel Castro nel Febbraio 2008 avvenne in piena campagna elettorale per la Presidenza USA. Obama si mostra fin da subito ottimista e pronto ad un’apertura a causa della storica svolta. Fra gli Stati in cui vince la corsa alla Casa Bianca c’è inaspettatamente anche la Florida, da sempre lo *swing state* più importante insieme all’Ohio e tradizionale roccaforte repubblicana fin dal 1980.¹⁰¹ Parlando di riappacificazione con Cuba, Obama si conquista le minoranze spagnole dello Stato, ossia il 5% della sua popolazione complessiva, e con esse l’intera Florida che gli consegna di fatto il mandato presidenziale. Alla sua volontà di riconciliazione di stampo “lincolniano” si aggiunge quindi con successo una precisa strategia politica interna.

La strategia politica di Obama inoltre cambia rispetto al passato in ragione di una serie di fattori, legati oltre che alle intenzioni manifestate da Cuba di riformare il proprio modello economico anche da alcuni problemi. Sul fronte interno, l’aumento dei flussi migratori, le divisioni che percorrono la società americana e, sul fronte esterno, la crescita del prestigio economico dei BRICS e l’aumento dei conflitti dall’Iraq all’Afghanistan che rimangono in un modo o nell’altro fronti sempre aperti, per arrivare fino alla Siria e alla Libia.¹⁰²

La successione di Raul Castro al fratello Fidel nel Febbraio 2008 è stata la chiave di volta che ha consentito di avviare il processo di normalizzazione. Il cambio al vertice dell’apparato statale ha scandito anche l’inizio del percorso riformatore interno che ha cambiato e sta cambiando radicalmente il volto dell’isola. Raul sta infatti conducendo una graduale ma, per Cuba, profonda ristrutturazione della relazione fra lo stato, l’individuo e la società, il tutto senza recidere il cordone ombelicale socialista. Se per ora può non essere semplice dare una definizione del nuovo assetto che l’isola si sta dando, si può rilevare comunque una sorta di ibridazione fra il pubblico e il privato, nel quale varie forme di produzione, di proprietà, di investimenti, in aggiunta ad un *welfare* più leggero e una maggiore libertà personale coesistono con

¹⁰⁰ “Obama Sent Letter to Iran Leader Before Election, Sources say”, 24 Giugno 2009, *CNN*. Internet: <http://edition.cnn.com/2009/POLITICS/06/24/iran.obama.letter/#cnnSTCText> (Consultato in data 25 Gennaio 2016).

¹⁰¹ “U.S.-Cuba Relations”, CFR Backgrounders in *Council on Foreign Relations*, Internet: <http://www.cfr.org/cuba/us-cuba-relations/p11113> (constato in data 25 gennaio 2016).

¹⁰² Cañedo E. R., Dominguez E. M. (2014), *De La Confrontación A Los Intentos De Normalización: La Política de Los Estados Unidos Hacia Cuba*, L’Avana: Editorial de Ciencias Sociales, pp. 398-400

compagnie statali guidate da militari in settori strategici dell'economia e con il sistema del partito unico.¹⁰³ La volontà di modernizzazione risulta peraltro evidente dalle parole dello stesso Raul Castro quando nel 2010 disse «o riformiamo, o affondiamo».¹⁰⁴

Il tipo di sviluppo può ricordare per alcuni versi il percorso già intrapreso da paesi come la Cina o il Vietnam, amalgamando insieme comunismo e un certo grado di economia di mercato. Tuttavia Cuba affronta delle difficoltà che i due paesi asiatici non avevano di fronte al momento della svolta, soprattutto per quanto riguarda la demografia dell'isola. La popolazione si sta infatti rapidamente invecchiando, essendo un quinto di essa di età superiore ai sessant'anni, al contrario di quanto avvenne per esempio nella Cina riformatrice di Deng Xiaoping, che attraversava una finestra di opportunità demografica con una popolazione giovane e in rapida crescita. La struttura stessa dell'economia cubana rappresenta poi un'altra grande particolarità, ossia la predominanza del settore dei servizi, una circostanza quanto mai inusuale per un paese in via di sviluppo. Quando il Vietnam iniziò il suo rinnovamento economico i servizi rappresentavano a mala pena un terzo del PIL, costituito per i restanti due terzi dalla base produttiva. Il settore dei servizi a Cuba – composto soprattutto dall'esportazione di medici, turismo e rimesse dall'estero – rappresenta invece il 75% del PIL, il risultato di una decadenza industriale iniziata con la caduta dell'Unione Sovietica e che ha finito per colpire anche l'industria simbolo dell'isola, quella zaccarifera, la cui produzione è ormai declinata.

Gran parte dello sforzo riformatore di Raul Castro si è concentrato sullo snellimento del settore pubblico dello Stato. Nel solo 2011 furono tagliate 137.000 posizioni pubbliche e ricollocate a vario titolo nel settore privato. Per poter sfruttare al meglio l'enorme capitale umano di lavoratori qualificati che il comparto istruzione forma incessantemente, Cuba necessita di ricostruire la propria capacità produttiva, a cominciare dalle aree chiave come l'agricoltura. Raul Castro si è mosso immediatamente in questo senso, promuovendo una graduale liberalizzazione del settore. I risultati sono stati soddisfacenti, la produzione privata contribuisce al 57% della produzione di cibo totale nonostante occupi solo il 25% della terra arabile, a dimostrazione della migliore gestione privata rispetto a quella statale.¹⁰⁵ Nel campo degli in-

¹⁰³ Sweig J. E., Bustamante M. J., "Cuba After Communism: The Economic Reforms that are Transforming the Island", p. 101.

¹⁰⁴ "Raul Castro Says Cuban Must Back Economic Reforms", 18 Dicembre 2010, BBC. Internet: <http://www.bbc.com/news/world-latin-america-12029873> (consultato in data 25 Gennaio 2016).

¹⁰⁵ Sweig J. E., Bustamante M. J., "Cuba After Communism: The Economic Reforms that are Transforming the Island", p. 106.

vestimenti è poi particolarmente promettente lo sviluppo della zona portuale di Mariel di (*cf.* par. 3.3).

Uno degli ambiti più coinvolti dall'ondata di riforma è stato quello delle migrazioni, dove l'attenzione si è focalizzata soprattutto sulla facilitazione degli spostamenti internazionali. Era questo infatti un settore particolarmente regolamentato e fortemente burocratizzato, a causa dell'esodo di lavoratori qualificati e di capitale che si verificò a seguito della rivoluzione e che portò il governo a intervenire pesantemente nella regolazione dei flussi di movimento della propria popolazione fin dagli anni '60. A causa poi del continuo coinvolgimento degli esuli negli Stati Uniti nelle attività di sovversione del regime, la materia era considerata come di sicurezza nazionale. Fino a pochi anni fa era richiesto uno speciale permesso da parte del governo per lasciare il paese, soprattutto per categorie particolarmente controllate come medici, atleti o scienziati.¹⁰⁶ Viene inoltre allungato a due anni il periodo massimo di permanenza legale all'estero per un cubano, mentre prima era di undici mesi dopo i quali c'era il rischio di perdere il conto in banca, la casa o l'attività lavorativa. I voli di cubani da e verso Miami in visita ai familiari sono aumentati esponenzialmente grazie a questa minor rigidità nella politica migratoria da parte dell'Avana così come da parte degli Stati Uniti con la revocazione delle restrizioni sulle visite di famiglia voluta da Obama nel 2009.

Il fine ultimo di questa nuova politica migratoria è quello di stimolare l'economia, rendendo più facile ai Cubani il viaggio, il lavoro all'estero e il ritorno a casa. Fin dagli anni '90, dopo la caduta dell'Unione Sovietica, le rimesse hanno giocato un ruolo cruciale nell'impedire all'economia cubana di sprofondare definitivamente. Ora che il governo ha intrapreso una graduale espansione del settore della piccola imprenditoria, i legami fra l'isola e la diaspora portano a risultati ancora superiori rispetto al semplice invio di denaro per sopperire al misero stipendio statale. Oggi i cubani all'estero aiutano i propri familiari e amici investendo nei piccoli *business* che iniziano ad emergere ovunque sull'isola e viceversa gli isolani inviano i propri soldi all'estero affinché i loro cari possano acquistare per loro quei beni di consumo che non possono essere trovati a Cuba. Oltre alle rimesse e agli aiuti per avviare piccole attività, ciò di cui l'isola ha veramente bisogno sono medi e grandi investitori perché solo spese maggiori possono aiutare a risolvere il problema fondamentale dell'economia cubana: la sua base produttiva ormai esaurita. Raul Castro è consapevole di questa necessità e per questo sta varando le riforme necessarie alla decentra-

¹⁰⁶ Hufbauer G. C., Kotschwar B. (2014), *Economic Normalization with Cuba: a Roadmap for U.S. Policymakers*, Washington D.C.: Peterson Institute for International Economics, p.21.

lizzazione, all'espansione ulteriore del settore privato e all'attrazione degli investimenti esteri.

Risulta evidente come quindi il ricambio politico ai vertici dei due paesi sia stato una condizione fondamentale per reinstaurare un dialogo che porterà probabilmente alla piena normalizzazione dei rapporti. Sarebbe stato possibile avviarsi lungo questa strada se a Cuba fosse rimasto al potere Fidel Castro? Per analizzare al meglio questo e altri interrogativi si è effettuata una ricerca sul campo. L'intervista, fra le altre, al dottor Gustavo Andujar¹⁰⁷ offre importanti spunti di riflessione, valorizzati dalla conoscenza di un sociologo impegnato da anni nel tentativo di studiare la società cubana e i suoi mutamenti:

*«Io penso che con Fidel al potere sarebbe stato molto più difficile. C'è stato infatti un momento durante i governi Carter e Clinton in cui gli USA si sono sforzati di risolvere la situazione, ma ci sono sempre state delle circostanze che hanno impedito l'accordo. È difficile per un leader che ha fatto la sua carriera basandosi su questo confronto – è stato l'unico leader che non è stato vinto dagli USA e la sua storia si poggia su questo confronto – accettasse di risolvere le cose in modo semplice. Il capitale politico di Fidel viene dal fatto di essere riuscito ad opporsi vittoriosamente agli USA. Negoziare è un po' come fare a meno di tutta la sua storia politica precedente. Dall'altra parte Raul ha dimostrato un realismo politico forte. Per esempio, nella crisi del 2010 con i prigionieri politici, accettò la mediazione della Chiesa».*¹⁰⁸

L'episodio che ha dato materialmente il via al disgelo è stata la scarcerazione da parte delle autorità cubane del *contractor* americano Alan Gross, ingaggiato dall'agenzia USA per lo sviluppo internazionale "USAID" e condannato nel 2009 a

¹⁰⁷ Il dottor Gustavo Andujar è Presidente del Centro Culturale Padre Felix Varela de l'Avana, una associazione cattolica attiva da anni sull'isola per promuovere l'eguaglianza sociale, la cui importanza è stata di recente riconosciuta dallo stesso Papa Francesco nel corso della sua visita: «Provo una grande gioia nel poter stare con voi proprio qui in questo Centro Culturale, così significativo per la storia di Cuba. Rendo grazie a Dio per avermi concesso l'opportunità di avere quest'incontro con tanti giovani che, col proprio lavoro, studio e preparazione, stanno sognando e anche già realizzando il domani di Cuba» ("Saluto del S. Padre ai giovani del Centro Culturale Padre Felix Varela", 20 settembre 2015, Internet: https://w2.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2015/september/documents/papa-francesco_20150920_cuba-giovani.html). Il dottor Andujar è anche Presidente della SIGNIS, l'Associazione Mondiale Cattolica per la Comunicazione, un'organizzazione non governativa creata nel 2001 che include professionisti della televisione, della radio, di internet e del cinema da 140 paesi, con lo scopo di "promuovere la dignità umana, la giustizia e la riconciliazione" (<http://www.signis.net/spip.php?rubrique6>). SIGNIS ha lo status di consulente per importanti organizzazioni internazionali, come l'UNESCO, l'ECOSOC e il Consiglio d'Europa.

¹⁰⁸ Intervista dell'autore al dottor Gustavo Andujar, Presidente del Centro Culturale Padre Felix Varela e della SIGNIS, l'Avana, 21 Settembre 2015.

quindici anni di prigione per “azioni contro l’integrità territoriale dello Stato”. La versione di Washington è che stesse in realtà solamente cercando di fornire alla comunità ebraica di Cuba il *know-how* per aggirare la censura di internet. Il caso Gross si interseca con quello dei così detti “Cuban Five”, cinque agenti dei servizi segreti cubani arrestati nel 1998 a Miami.

3.2 - L’Alleanza regionale: il Movimentismo chavista e l’asse del petrolio

Nel passato decennio, Venezuela e Cuba sono diventate strette alleate sia economicamente che politicamente. Arguzia politica di Castro e ricchezze del Venezuela, paese le cui riserve di idrocarburi superano la somma di tutte quelle dell’America Latina: un binomio perfetto per sviluppare quello che Chávez chiamava “l’asse rivoluzionario bolivariano”.¹⁰⁹ L’ex leader venezuelano, scomparso nel marzo 2013, oltre a coltivare l’amicizia con Cuba per fini prettamente geopolitici, provava anche una grande attrazione per Castro e per la rivoluzione che aveva condotto, arrivando a dire che Cuba era “il mare di felicità” verso cui il suo paese avrebbe dovuto navigare.

Da quando Chávez prese il potere nel 1999, i due paesi sono divenuti sempre più interdipendenti, sebbene però tale relazione non si configurasse come perfettamente simmetrica. Economicamente infatti era Cuba a dipendere più pesantemente dall’alleato, ammontando il commercio bilaterale al 20% del PIL dell’isola contro il solo 4% di quello Venezuelano. Politicamente invece era il Venezuela ad essere più dipendente, non solo per i medici, gli insegnanti e gli altri professionisti “importati” da Cuba e che svolgevano la loro missione sociale per guadagnare sempre più popolarità al governo di Chávez, ma anche per i consulenti militari e di intelligence che addestravano l’apparato di sicurezza venezuelano a monitorare il dissenso e le cospirazioni.¹¹⁰ L’apporto militare cubano è stato talmente significativo che le forze armate venezuelane hanno rivisto la loro dottrina, precedentemente basata su un modello statunitense, per adattarlo alla dottrina militare cubana, basata su una guerra popolare prolungata, disegnata per incorporare la popolazione civile in forze di resistenza contro eventuali invasioni. I legami tra Cuba e Venezuela, prima ancora che motivati da fattori politici o economici, sono stati comunque alimentati dalla personale amicizia

¹⁰⁹ Bafile M. (2004), “Tra Marti e Bolivar lo Strano Asse Castro-Chavez”, in *LIMES*, vol. 4 anno 2004.

¹¹⁰ Romero C. A. (2010), “South-South Cooperation Between Venezuela and Cuba”, in *Special Report on South South Cooperation*, Universidad Central de Venezuela, p.111. Internet: <http://www.realityofaid.org/wp-content/uploads/2013/02/ROA-SSDC-Special-Report10.pdf> (consultato in data 27 gennaio 2016)

dei due leader storici, sviluppatasi soprattutto nel periodo che Chávez passò a Cuba dopo che fu rilasciato da una prigione venezuelana per un fallito colpo di stato nel 1992.

Fino al 2013 il Venezuela poteva permettersi il costo economico del supporto a Cuba grazie ad un decennio foriero di crescenti prezzi del petrolio, ma la crisi politica ed economica del 2014, seguita anche alla morte di Chávez e alla fine di quel personale legame fra leaders che si era instaurato fin dall'inizio del millennio, mostrò tutte le debolezze di una interdipendenza così accentuata. Il Venezuela visse un periodo di inflazione che superò il 50%, con una carenza di beni di prima necessità che raggiunse picchi del 30%.¹¹¹

Dagli anni '60 alla sua caduta, era stata l'Unione Sovietica a foraggiare Cuba del greggio di cui necessitava. La fine dei sussidi russi fu ovviamente un colpo tremendo per l'isola che si trovava ora senza energia e alle prese con un embargo che invece di sciogliersi dopo la fine dello storico rivale, andava invece rafforzandosi sempre di più negli anni '90.

Oggi Cuba possiede quattro raffinerie, a l'Avana, Cienfuegos, Cabaiguàn e Santiago. L'alleanza con il Venezuela è strategica per entrambi: l'isola viene foraggiata di greggio di cui necessita disperatamente, e Caracas trova conveniente raffinare il petrolio a Cuba. L'Avana ha infatti maturato un'esperienza più che trentennale nella raffinazione, risalente ai tempi sovietici. Questo era uno degli aspetti che più di tutti interessavano la geopolitica di Chávez: si creava così un nuovo polo di potere nei Caraibi che agisse seguendo gli interessi latino-americani e non le esigenze delle multinazionali straniere, in primis statunitensi.

L'alleanza cubano-venezuelana ha avuto anche ripercussioni nel campo delle relazioni internazionali intra-americane. I due paesi hanno infatti dato vita nel 2004 all'ALBA, *Alianza Bolivariana para los Pueblos de Nuestra America*, un progetto originariamente concepito come alternativa rispetto alla Zona di Libero Scambio delle Americhe voluta dagli Stati Uniti. L'ALBA include diversi paesi oltre a Cuba e al Venezuela, nello specifico Nicaragua, Ecuador, Bolivia, Antigua e Barbuda, Dominica, Saint Vincent e Grenadine. Essa si configura come un *framework* comune per il commercio, includendo al suo interno anche un certo numero di programmi educativi e sulla sicurezza alimentare.

¹¹¹ Trinkunas H. (2014), "Venezuela Breaks Down in Violence", in *Big Bets & Black Swans: A Presidential Briefing Book*, Washington D.C.: Brookings Institution, pp.38-40.

Il programma si è rivelato particolarmente influente nell'area dei Caraibi e del Centro America soprattutto grazie alla possibilità offerta dal Venezuela di estendere lo status privilegiato di Cuba rispetto al petrolio anche ad altri diciotto Stati, iniziativa quest'ultima sfociata nella creazione, nel 2005, di *Petrocaribe*. Lo scopo del progetto è quello di mettere l'enorme ricchezza petrolifera del paese – il Venezuela è il paese con la maggior quantità di riserve accertate, superiori addirittura a quelle saudite¹¹² – anche a disposizione dello sviluppo degli Stati vicini. Il greggio è stato il perno del governo di Chávez fin dall'inizio del suo mandato: uno dei suoi primi atti da Presidente fu proprio l'approvazione di una nuova Costituzione in cui venne sancita l'inalienabilità della proprietà dell'oro nero, facendo contestualmente strada al principio secondo cui parte dei ricavi della sua vendita venissero obbligatoriamente destinati a politiche sociali.¹¹³

Petrocaribe si configura come un consorzio controllato pubblicamente e condiviso dagli Stati dell'area: una sorta di risposta pubblica al liberalismo privato di marca statunitense. I membri dell'alleanza beneficiano di prezzi a dir poco di favore nell'acquisto del petrolio venezuelano, che viene acquistato a prezzi ben al di sotto di quelli di mercato. Fra gli altri vantaggi assicurati ai contraenti vi è la possibilità del pagamento immediato fino a solo il 50% del totale, mentre il restante va versato con un interesse minimo nell'arco dei venticinque anni successivi. Non solo, il Venezuela si impegna a versare parte del ricavato in un fondo dell'ALBA per l'assistenza, aumentando ulteriormente il proprio prestigio nell'area, come dimostra anche il numero crescente di votazioni in seno ONU in cui i paesi della regione si schierano con Caracas. Gli Stati aderenti a *Petrocaribe*, se anche non condividono tutti i valori della repubblica bolivariana così come enunciati e professati da Chávez, certamente ritengono funzionale la gestione pubblica di un bene così strategico per aumentare la propria autonomia e indipendenza.

Il cuore del rapporto fra i Cuba e Venezuela è riassumibile nella formula “petrolio in cambio di servizi”. La vendita di greggio dal Venezuela è andata sempre più aumentando nel corso degli anni, dai 38.000 barili al giorno del 2003 fino ai 104.000 del 2012, costituendo i due terzi di tutte le forniture cubane, mentre per converso le esportazioni verso Cuba rappresentavano solo il 5% del commercio nel settore per il

¹¹² Dati tratti dal “The World Factbook” della CIA, aggiornati al 1 gennaio 2015. Internet: <https://www.cia.gov/library/publications/the-world-factbook/rankorder/2244rank.html> (consultato in data 28 gennaio 2016).

¹¹³ Califano A. (2013), “Il Venezuela di Maduro Punta su *Petrocaribe*”, in LIMES. Online: <http://www.limesonline.com/il-venezuela-di-maduro-punta-su-petrocaribe/46469> (consultato in data 28 gennaio 2016).

Venezuela,¹¹⁴ a sottolineare la disparità del rapporto economico cui si è già accennato. Oltre al petrolio, Caracas esporta anche prodotti chimici, plastica e tessuti. In cambio di tutto ciò ottiene da Cuba medicine e soprattutto il personale qualificato che l'isola possiede in abbondanza. Si calcola che ci siano circa 40.000 professionisti cubani in Venezuela, il 75% dei quali lavora nella sanità.¹¹⁵ Cuba inoltre provvede alle cure di decine di migliaia di venezuelani fisicamente presenti sull'isola nonché ospita programmi universitari per studenti provenienti da Caracas e delle altre città, anche questi soprattutto in campo medico. È questo un tipico esempio di scambio *win-win* in cui tutte le parti guadagnano qualcosa. Il Venezuela ci guadagna prestazioni mediche di alta qualità che innalzano la popolarità del regime; i medici ricevono uno stipendio ben maggiore di quello percepito sull'isola; il governo cubano infine guadagna una grossa percentuale sul servizio dei propri medici.

Se entrambe le parti hanno potuto beneficiare dei numerosi “pro” derivanti dalla stretta collaborazione, negli ultimi anni si sono palesati con sempre maggiore chiarezza anche importanti “contro”. La crisi scoppiata in Venezuela nel 2014 evidenzia infatti come la vendita sovvenzionata di greggio abbia reso vulnerabile l'intero sistema economico. Il petrolio rappresenta oltre il 95% dei ricavi esteri dello Stato e tale percentuale è a sua volta utilizzata per pagare le importazioni dei due terzi dei prodotti basici di consumo.¹¹⁶ La progressiva caduta dei prezzi dell'oro nero ha quindi innescato una crisi economica aggravata ulteriormente dall'alta percentuale che ne viene venduto a prezzi ben inferiori rispetto a quelli di mercato sia ai membri di *Petrocaribe* sia internamente. Il consumo domestico è infatti anch'esso ampiamente sovvenzionato e rappresenta un quinto della produzione totale. Un ulteriore elemento che ha peggiorato la situazione è stato il fatto che, a partire dal 2007, una cospicua percentuale delle esportazioni di petrolio non ha portato a veri e propri guadagni, ma è stata utilizzata per ripagare ingenti debiti commerciali maturati con la Cina. L'effetto aggregato di questi fattori è che almeno il 42% della produzione petrolifera venezuelana è distribuito al di fuori del mercato, causando una carenza di dollari che si traduce in aumento dell'inflazione.¹¹⁷

Il rapporto privilegiato con l'Avana è stato di frequente usato dagli oppositori al governo Maduro soprattutto per il ruolo che Cuba ha all'interno delle forze armate

¹¹⁴ Piccone T., Trinkunas H. (2014), “The Cuba-Venezuela Alliance: The Beginning of the End?”, in *Latin American Initiative Foreign Policy*, Washington D.C.: Brookings Institution, p. 3.

¹¹⁵ Romero C. A., “South-South Cooperation Between Venezuela and Cuba”, p.110.

¹¹⁶ Trinkunas H., “Venezuela Breaks Down in Violence”.

¹¹⁷ Piccone T., Trinkunas H., “The Cuba-Venezuela Alliance: The Beginning of the End?”, p. 7.

venezuelane, accusato di essere lesivo della sovranità e dell'autonomia di Caracas.¹¹⁸ Dal lato cubano, riemergono le debolezze – già vissute all'indomani del crollo dell'URSS – cui ci si espone quando si fa eccessivo affidamento su un unico rapporto bilaterale. Non a caso l'Avana sta da tempo cercando di diversificare il più possibile i propri partner, soprattutto il Brasile e la Cina.

Nonostante la retorica anti-americana che ha contraddistinto il governo Chávez prima e il governo Maduro poi, gli Stati Uniti rappresentano il più grande partner commerciale del Venezuela, con un traffico stimato in 41.4 miliardi di dollari nel 2014. Di questi, il valore delle importazioni USA è di 30.2 miliardi di dollari, la stragrande maggioranza dei quali nel comparto petrolifero: il Venezuela è uno dei cinque maggiori fornitori di greggio di Washington.¹¹⁹ Dal punto di vista statunitense il rapporto fra Cuba e Venezuela, così come è andato a definirsi durante la gestione Fidel Castro-Chávez, non va incontro ai propri interessi geopolitici. Tale alleanza infatti ha l'effetto di rafforzare l'ala della linea dura in entrambi i governi, ossia quella più marcatamente anti-americana che si nutre e trae la sua forza propria dalle cooperazioni regionali, specie fra i due paesi in questione per le molteplici affinità identitarie e politiche.

Al contrario, un "allentamento" nel rapporto è visto da Washington con favore per gli effetti che potrebbe innescare. L'Avana, per ovviare alla mancanza di sussidi venezuelani, sarebbe di fatto costretta a puntare sempre di più sul riformismo già avviato da Raul Castro e sulla sempre maggiore liberalizzazione dell'economia. Questo a sua volta permetterebbe l'emersione e il rafforzamento del ceto medio sull'isola, veicolo quest'ultimo giudicato indispensabile per il rafforzamento della democrazia, primo obiettivo degli USA nei confronti di Cuba. Anche per quanto riguarda Caracas, un allontanamento da Cuba recherebbe prospettive di maggiore democratizzazione, forzando il governo a razionalizzare al meglio le proprie spese per garantire migliori benefici ai cittadini.

Il governo statunitense è comunque consapevole di non poter intervenire in modo diretto ed esplicito per arrivare al risultato sperato di separare i due alleati, per non rischiare di ottenere l'effetto opposto di rafforzare i già forti sentimenti anti-americani nei due paesi e vedere un peggioramento della propria immagine nel conti-

¹¹⁸ Burnett V., Neuman W., "Protesting in Venezuela, With Antipathy Toward Cuba's Government", *The New York Times*, 25 marzo 2014. Internet: http://www.nytimes.com/2014/03/26/world/americas/protesting-in-venezuela-with-antipathy-toward-cuba.html?_r=0 (consultato in data 28 gennaio 2016).

¹¹⁹ Dati tratti dal Dipartimento di Stato USA, Internet: <http://www.state.gov/r/pa/ei/bgn/35766.htm> (consultato in data 28 gennaio 2016).

nente. Per questo motivo, Washington evita un coinvolgimento, lasciando agire indipendentemente le forze di mercato, che già stanno forzando i due governi a rivedere le proprie possibilità e impegni economici. Tali dinamiche sono ulteriormente incentivate da alcune iniziative di carattere prettamente geopolitico che gli Stati Uniti stanno intraprendendo in questi anni per aumentare la pressione sul Venezuela, come la sempre maggiore integrazione del mercato energetico nordamericano, che si sta guadagnando una sempre maggior fetta dei profitti prima riservati al petrolio di Caracas.

Vi è infine una crescente contraddizione nel rapporto fra Cuba e Venezuela, dovuta alla diversa direzione che i due paesi stanno prendendo a livello politico: se Nicolas Maduro continua sulla strada della centralizzazione e statalizzazione del paese, dall'altro lato l'Avana, con Raul Castro, sta procedendo sulla strada delle riforme creando una zona economica speciale e agevolando il sistema interno per attirare investimenti esteri. L'era del binomio Fidel-Chávez è finita, e con essa potrebbe essere al termine anche il rapporto fra i due paesi come l'abbiamo conosciuto fino ad oggi.

3.3 - Futuro e infrastrutture: la porta dei Caraibi. Il caso della Zona Economica Speciale di Mariel

La crisi che ormai ha investito il Venezuela suggerisce a Raul Castro di immaginare nuove soluzioni per il futuro dell'isola, cominciando a riconsiderare anche le proprie scelte alla luce dei nuovi assetti geopolitici che vanno configurandosi nell'area. In linea con questa esigenza il gruppo dirigente cubano comincia a guardare a novanta miglia dalle proprie coste. È così che decide, a partire dal 2006, di avviare importanti lavori di costruzione di infrastrutture nella parte nord dell'isola, il cui valore sarebbe del tutto incomprensibile per un paese in gravi difficoltà economiche se non in una prospettiva di nuove relazioni con gli Stati Uniti. Imponenti investimenti vengono indirizzati verso la costruzione di un grande molo turistico circondato da alberghi di lusso, capace di accogliere centinaia di yacht nella zona più esclusiva di Varadero, a soli 140 chilometri dalle isole della Florida. Ma soprattutto, con il Decreto numero 313 del 2013 il Governo cubano istituisce una Zona Economica Speciale intorno all'area del Porto di Mariel.¹²⁰ Lo scopo è quello di incoraggiare lo sviluppo economico tramite l'attrazione di investimenti stranieri, l'innovazione tecnologica

¹²⁰ “Gaceta Oficial de la Republica de Cuba”, Internet: http://www.granma.cu/file/sp/cartera-de-oportunidades-de-inversion-extranjera-23/datos/documentos/marco_regulatorio/Marco%20Legal%20de%20Zona%20Especial%20Mariel_ITL.pdf (consultato in data 26 gennaio 2016).

e la concentrazione industriale. Sorge a 45 chilometri da l'Avana e copre un'area di 465,4 chilometri quadrati. La Zona prevede un regime fiscale agevolato per l'insediamento di imprese che avranno vantaggi sulla fase di produzione e di vendita dei vari prodotti e inoltre l'esenzione sui dazi di importazione per i mezzi e le attrezzature necessarie alla produzione stessa. L'esempio ricalcato è quello della zona di Shenzhen in Cina, che dal 1978 ha potuto beneficiare di simili incentivi ed agevolazioni, guidando di fatto l'espansione economica del paese.

Diversi paesi hanno contribuito alla sua realizzazione. La Russia ha contribuito fornendo i treni che collegheranno Mariel alla capitale tramite la ferrovia di nuova costruzione, quest'ultima invece di marca cinese, così come cinesi sono le grandi gru che muoveranno i container, mentre sarà una società di Singapore a gestire il porto una volta entrato in funzione. Anche i paesi europei contribuiscono, soprattutto attraverso imprese private interessate allo sviluppo della Zona. Il partner maggiore nel progetto è però il Brasile – a conferma del maggior coinvolgimento cercato da Cuba nei confronti del continente latino americano a partire dagli anni '90 – con un investimento che si aggira intorno ai 650 milioni di euro, finanziandolo di fatto quasi completamente tramite il *Banco Nacional de Desarrollo* brasiliano. Il Brasile punta tramite questo colossale investimento a ritagliarsi quel ruolo di partner privilegiato dell'Avana che prima era appartenuto al Venezuela. Non a caso l'inaugurazione del Porto, il 27 gennaio 2014, è avvenuta alla presenza del capo di Stato Dilma Rousseff.

La scommessa è che l'allargamento del Canale di Panama aumenti esponenzialmente il flusso commerciale nei Caraibi, dando modo a Cuba di sfruttare al meglio il suo potenziale geopolitico con una struttura portuale all'avanguardia capace di ospitare le navi cargo più grandi e moderne del mondo. Il Porto di Mariel e la Zona Economica Speciale ad esso annessa punta perciò a diventare uno degli snodi marittimi più attivi del pianeta, con prospettive di sviluppo decisamente promettenti date anche dal crescente interesse della Cina verso l'America Latina e dalle rotte mercantili che dall'Europa saranno attratte verso questa nuova Zona.¹²¹

Lo scopo, non formalmente dichiarato ma implicitamente sottointeso, è quello di fornire un potente incentivo di natura geostrategica alla fine del blocco da parte degli Stati Uniti. Il dottor Andujar non ha dubbi al riguardo:

¹²¹ Di Liberto A., "L'Economia Cubana nella Transizione Uni-Multipolare: dalle Riforme Economiche alla Creazione della Zona Economica Speciale di Mariel", p. 9.

«Siamo troppo vicini agli Stati Uniti, è impossibile essere così vicini a un paese potente come gli USA e non cercare di normalizzare la situazione. Il 70% del cibo consumato a Cuba viene importato dall'estero e siamo a 90 miglia dal mercato alimentare più grande del mondo quindi non ha senso non cercare di normalizzare i rapporti. Si è appena fatto il Porto di Mariel per le navi cargo e l'unico senso che questo porto ha è che ci sia il commercio con gli USA. Stanno già pensando al futuro, ed è un futuro inevitabile.»¹²²

Grazie alla sua capacità di ospitare navi “post-Panamax”, ossia navi cargo di nuova generazione troppo grandi per poter passare attraverso il vecchio Stretto. In questo, Mariel rappresenta un porto all'avanguardia, eguagliato solo da pochi altri in giro per il mondo. Gli stessi Stati Uniti si stanno muovendo per adattare i loro scali più importanti – da New York a Boston a Jacksonville – al traffico dei nuovi cargo, innalzando i ponti, aumentando la profondità delle acque portuali e via dicendo, per una spesa complessiva prevista di circa 46 miliardi di dollari.¹²³ Mariel rappresenta senza dubbio la miglior struttura nell'area, forte anche del fatto che gli americani non hanno baie di sufficiente profondità nei loro porti meridionali: Cuba diventa di fatto la chiave per il Golfo del Messico e le sue ricchezze.

Non è la prima volta che Mariel gioca un ruolo importante per l'isola. In quanto porto più vicino agli Stati Uniti, ha rappresentato per molto tempo la porta di accesso fra i due paesi, con due traghetti in partenza e in arrivo al giorno. Il traffico era così consistente che il gangster Lucky Luciano si dice volesse costruire un casinò sulle alture che lo sovrastano, ma il suo progetto fu rovinato dalla rivoluzione del 1959. Tre anni dopo, Mariel era ancora al centro della geopolitica del paese, essendo il porto di arrivo per i missili russi durante la Crisi di ottobre del 1962. Nel 1980 infine, è da qui che partirono i centoventimila esuli cui Fidel Castro diede il permesso di lasciare il paese alla volta della Florida.¹²⁴

L'importanza geostrategica del Porto di Mariel viene ulteriormente esaltata dal progetto di costruzione di un nuovo canale in Nicaragua. Nel 2013 il governo di quel paese ne ha infatti approvato la costruzione, per un costo stimato di quaranta miliardi

¹²² Intervista dell'autore al dottor Gustavo Andujar, Presidente del Centro Culturale Padre Felix Varela e della SIGNIS, l'Avana, 21 Settembre 2015.

¹²³ Jervis R. (19 aprile 2015), “U.S. Ports Prepare for Panama Canal Expansion”, USA Today. Internet: <http://www.usatoday.com/story/money/2015/04/19/panama-canal-expansion-us-ports/25827175/> (consultato in data 27 Gennaio 2016).

¹²⁴ Watts J. (19 gennaio 2014), “Welcome to Mariel, Cuba – The New Port Giving Berth to Hope”, The Guardian. Internet: <http://www.theguardian.com/world/2014/jan/19/welcome-mariel-port-cuba-economic-liberalisation> (consultato in data 27 Gennaio 2016).

di dollari.¹²⁵ Un progetto ambizioso che una volta realizzato, il nuovo canale permetterà alle navi in transito fra Los Angeles e New York di risparmiare circa cinquecento miglia rispetto al tragitto di Panama, un guadagno notevole di tempo e denaro che incentiverà i traffici regionali e internazionali, amplificando ulteriormente l'importanza del porto di Mariel.



(Fonte: <http://www.zedmariel.com/pages/eng/Ubicacion.php>)

Come si può vedere dall'immagine, la Zona Economica Speciale di Mariel sorge nel cuore dell'intersezione fra le assi del commercio Nord-Sud ed Est-Ovest. Si trova infatti al centro di una circonferenza di mille miglia di raggio che include tutti i maggiori porti dell'area.

Nei programmi del governo, tutti gli attuali servizi industriali del Porto dell'Avana verranno spostati al Porto di Mariel che sarà in grado di movimentare oltre due milioni di contenitori per anno contando sulla rinnovata rete ferroviaria. Come conseguenza di questo spostamento di competenze, il Porto dell'Avana verrà am-

¹²⁵ Cave D. (13 giugno 2013), "Nicaragua Approves Building Its Own Canal", The New York Times. Internet: <http://www.nytimes.com/2013/06/14/world/americas/nicaragua-approves-building-its-own-canal.html> (consultato in data 27 Gennaio 2016).

pliato nei terminali specializzati per navi da crociera ed altri usi turistici *eco-friendly*.¹²⁶

3.4 - Il cantiere diplomatico

Parallelamente al piano per le infrastrutture, il governo di Raul Castro avvia una serie di incontri riservati volti ad intraprendere un percorso di cambiamento. È in questa fase che affida al figlio Alejandro, responsabile dei servizi segreti, i primi contatti con i suoi omologhi americani. All'amico Eusebio Leal, il compito di convincere i deputati contrari al cambiamento e di tenere i contatti con la Chiesa, peraltro già consolidati nel corso dell'ultima fase del governo di Fidel. Il "leader maximo" pensava che nel nuovo quadro geopolitico, dopo la fine del comunismo, con il crollo del Muro di Berlino, i cattolici potessero essere gli unici potenziali alleati nella lotta per il cambiamento e Papa Wojtyła – che considerava una delle poche personalità di grande statura con cui dialogare – gli appariva non uniformato alla politica americana e alle tesi del capitalismo globale. Merito di questa apertura va attribuita anche alla posizione del cardinale Jaime Ortega, arcivescovo di l'Avana dal 1981 che ha mantenuto la Chiesa su una posizione di terzietà, evitando di assumere un ruolo d'appoggio sia al dissenso anticastrista, sia a sostegno del regime: un soggetto insomma che da anni si era rivelato capace di dialogare col governo ma anche di recepire le istanze della società civile, con una particolare attenzione al tema dei diritti civili.

Più guardinga al riguardo la posizione degli Stati Uniti, che temono una forma di pressione da parte della Chiesa e del Papa latino americano a sostegno di Cuba. Le cose cambiano dopo l'incontro in Vaticano del 27 marzo 2014: dopo una serie di convenevoli e riflessioni sulla situazione generale Francesco va dritto al cuore del problema senza giri di parole: «Tutta l'America è unita nel sostenere che l'embargo su Cuba è un problema». Altrettanto chiara e diretta è la risposta di Obama: «Totally obsolete»¹²⁷, una misura presa quando ancora lui non era nemmeno nato e che in pratica aveva fallito l'obiettivo. In altre parole Obama si dichiarava disposto a cambiare e sarebbe toccato alla Santa Sede fare arrivare il messaggio ai cubani.

¹²⁶ "Commento ai lavori di ampliamento del Canale di Panama e all'ammodernamento del Porto di Mariel", *Camera di Commercio Italo-Cubana*, Internet: http://www.cc-ic.it/file/foto/Commenti%20su%20Canale%20di%20Panama%20e%20Porto%20di%20Mariel_1.pdf (consultato in data 27 gennaio 2016).

¹²⁷ Scavo N. (2015), *I Nemici di Francesco*, Milano: Piemme, p. 132.

La lettera di Papa Francesco a Barack Obama e a Raul Castro è considerata il punto di svolta dei negoziati ed è stata consegnata personalmente dal cardinale Ortega ai due capi di Stato. Il contenuto della duplice missiva non è stato reso ufficialmente noto ma si sa che Francesco aveva offerto la sua disponibilità per dare “un aiuto in qualsiasi modo”.¹²⁸

I primi incontri avvennero in grandissimo segreto e in un clima di estrema riservatezza. Si dice che negli Stati Uniti ne fossero al corrente una decina di persone e perfino il segretario di Stato John Kerry ne sarebbe stato informato alcuni mesi dopo l'avvio dei primi colloqui bilaterali. Chi ne era informato e partecipe è invece Ben Rhodes, consigliere del presidente Obama e vicecapo del Consiglio di sicurezza nazionale per le comunicazioni strategiche che ricorda:

*«Abbiamo negoziato per un anno e mezzo con i cubani, in tutta segretezza: ci incontravamo in Canada, a Ottawa. È servito tempo per conoscerci, per costruire un rapporto di fiducia reciproca. C'erano molti nodi difficili. Quando alla fine ci è sembrato di avere una buona bozza, siamo andati tutti in Vaticano. Un momento incredibile: noi e i Cubani fianco a fianco a trasformare le cose dette fin lì in modo informale in impegni davanti all'autorità della Chiesa. All'improvviso tutto è diventato reale. Non si poteva tornare più indietro: ricordo la sensazione di leggerezza quando sono uscito dal Vaticano con l'altro negoziatore americano. Abbiamo vagato per Roma, poi siamo andati a cena in un ristorante tipico consapevoli che ormai il dado era tratto: era tutto nelle mani della Chiesa. Il ruolo del papa è stato fondamentale. E non solo su Cuba: è un leader spirituale ma anche un personaggio la cui voce è importante nelle sfide che affrontiamo tutti i giorni, dalle diseguaglianze all'ambiente».*¹²⁹

Il 17 dicembre 2014, il contemporaneo storico annuncio arriva da Washington e da l'Avana: i due presidenti ufficializzano dagli schermi tv il ripristino dopo cinquant'anni delle relazioni diplomatiche. Una data destinata a entrare nella storia e scelta con cura dai due capi di Stato: il giorno del settantottesimo compleanno di Papa Bergoglio che però minimizza: «ho solo scritto due lettere». Meno laconica ma ugualmente sobria la nota ufficiale della Santa Sede:

«Negli ultimi mesi il Santo Padre ha scritto al Presidente della repubblica di Cuba, S.E. il signor Raul Castro e al Presidente degli Stati Uniti, S.E. il signor Barack Obama per invi-

¹²⁸ *Ibid*, p.

¹²⁹ “I miei anni con Obama: «L'ho visto invecchiare alla morte degli ostaggi”, *Corriere della Sera*, 12 settembre 2015, pp. 8-9.

*tarli a risolvere questioni umanitarie di interesse comune, tra le quali la situazione di alcuni detenuti, al fine di avviare una nuova fase nei rapporti tra le due parti. La Santa Sede, accogliendo in Vaticano nello scorso mese di ottobre le delegazioni dei due paesi, ha inteso offrire i suoi buoni uffici per favorire un dialogo costruttivo su temi delicati, dal quale sono scaturite soluzioni soddisfacenti per entrambe le parti».*¹³⁰

Qualcuno paragona il ruolo di papa Francesco in questa vicenda a quello svolto da Giovanni XXIII nella crisi dei missili – da cui tutto era partito – che opponeva Kennedy a Kruscev.

¹³⁰ Comunicato della Segreteria di Stato Vaticana del 17 dicembre 2014. Internet: http://press.vatican.va/content/salastampa/it/bollettino/pubblico/2014/12/17/0968/02096.html?utm_source=Good+Morning+Italia+-+Live&utm_campaign=c688472750-17_12_2014_LIVE&utm_medium=email&utm_term=0_717559c8d5-c688472750-56809329 (consultato in data 30 gennaio 2016).

CAPITOLO IV - ROADMAP

4.1 – Ostacoli alla normalizzazione

La fine del *bloqueo* in prima istanza, ma anche una serie di questioni irrisolte, rischiano di rallentare il processo di piena normalizzazione tra i due Stati. Già pochi giorni dopo il contemporaneo annuncio di Barack Obama e Raul Castro del 17 dicembre 2014 e il ristabilimento delle relazioni diplomatiche, sono cominciate le prime riunioni tra le delegazioni: tre sessioni di negoziati aperti il 21 e 22 gennaio del 2015 a l'Avana, alla presenza della sottosegretaria di Stato statunitense per l'emisfero occidentale Roberta Jacobson e alternando poi la sede tra la capitale cubana e quella americana. La strada tracciata prevedeva altri incontri nel mese di febbraio e di maggio e una sessione ulteriore nel mese di marzo per puntualizzare i temi dei colloqui ed arrivare all'apertura il 20 luglio del 2015 dell'ambasciata cubana a Washington e il 14 agosto dell'ambasciata americana a l'Avana, anche se tecnicamente, già dal 20 luglio anche a questa missione diplomatica era stato riconosciuto il rango di ambasciata.

Al momento, i colloqui tra le due rappresentanze proseguono lungo tre distinte direttrici su cui stanno lavorando altrettante commissioni. Una prima è quella della cooperazione bilaterale e sono state indicate le azioni da realizzare nei prossimi mesi: collaborazione in materia di salute, ambiente e prevenzione dei disastri naturali e nell'area della piena applicazione della legge, includendo la lotta al narcotraffico, al traffico di esseri umani e altri delitti internazionali. Compito di questa commissione non è tanto quello di affrontare a fondo ciascuno di questi problemi, quanto piuttosto di identificare le azioni per individuare i temi e programmare gli incontri tecnici e i relativi gruppi di esperti che poi analizzeranno e discuteranno le questioni negli spazi specifici. In altre parole la commissione pianifica, stabilisce la *roadmap*, il cronoprogramma.

C'è poi un secondo gruppo di questioni che riguarda temi di interessi bilaterali, ma sulle quali il punto di incontro è ancora più delicato e sul quale si sono nel tempo già manifestate posizioni differenti, concezioni distinte. È il caso per esempio del tema dei diritti umani, su cui già sono stati avviati colloqui lungo una strada che si presenta non semplice e che dovranno essere ancora ulteriormente approfonditi e sviluppati. Lo stesso discorso vale per la tratta di esseri umani. Rientrano in questo gruppo di argomenti anche quelli relativi ai cambiamenti climatici, ai temi della salute, alle pandemie.

Il terzo gruppo riguarda il più vasto tema delle compensazioni, e qui la distanza fra le due parti sembrano davvero incolmabili. Gli americani infatti, calcolando

anche gli interessi maturati in oltre cinquant'anni, reclamano danni per un valore di più di otto miliardi di dollari¹³¹, una cifra molto lontana dalle offerte dell'Avana. Da parte cubana invece sono state avanzate richieste di compensazioni per il risarcimento dei molteplici atti ostili verso l'isola condotti direttamente o indirettamente dagli Stati Uniti. Molti sono stati per esempio gli atti di terrorismo ad opera di oppositori del regime denunciati dal governo dell'isola come esecutori materiali di Washington, e migliaia sono i cittadini cubani rimasti feriti o uccisi da tali atti.¹³² Tali rivendicazioni da parte cubana si fondano anche su una sentenza di una corte dell'isola del 1999 che ha riconosciuto il governo degli Stati Uniti come responsabile per le morti e i danni causati a partire dalla Baia dei Porci. Sostenendo che tale governo avesse "strangolato" l'economia e causato danni irreparabili, la Corte ordinava il pagamento di 181 miliardi di dollari in risarcimento.¹³³

È in questo contesto che si colloca anche la composizione di quella che giornalisticamente è stata definita la "Guerra del Rum" e che ha opposto per decenni i *brand* di due grosse marche produttrici, la "Bacardi" e la "Havana Club": guerra iniziata con la nazionalizzazione della società fondata nel 1864 dal catalano Fernando Bacardi e che distillava quello considerato il rum per antonomasia. Fu in quel momento che la Bacardi delocalizzò la propria produzione a Nassau (e successivamente alle Bermuda) e il regime castrista decise di far confluire il prodotto di quegli stabilimenti appena nazionalizzati nel marchio all'epoca meno noto Havana club, che diventò di conseguenza il rum cubano per eccellenza.¹³⁴

Un'altra questione controversa fra i due paesi è stata la designazione di Cuba come Stato sponsor del terrorismo da parte del Dipartimento di Stato americano, uno status che venne assegnato per la prima volta nel 1982 alla luce dell'addestramento di ribelli in Centro America perpetuato dal governo cubano. Fidel Castro annunciò nel 1992 – a margine della fine dell'Unione Sovietica – che Cuba non avrebbe più sup-

¹³¹ Dati del Dipartimento di Giustizia USA, Internet: <http://www.justice.gov/fsc/claims-against-cuba> (consultato in data 29 gennaio 2016).

¹³² Famosi soprattutto sono gli attentati ai danni degli alberghi, in occasione di uno dei quali rimase ucciso un cittadino italiano nel 1997 e il caso dell'aereo della *Cubana de Aviación* esploso in volo nel 1976.

¹³³ "In Talks Over Seized U.S. Property, Havana Counters With Own Claim", *The New York Times*, 13 dicembre 2015, Internet: <http://www.nytimes.com/2015/12/14/world/americas/talks-begin-in-cuba-on-confiscated-us-property-worth-billions.html> (consultato in data 29 gennaio 2016).

¹³⁴ Proprio questo marchio fu oggetto della disputa tra le due aziende in quanto la famiglia Bacardi ne rivendica l'acquisto dei diritti dai vecchi proprietari. In questa storia infinita l'ufficio brevetti dà ragione alla Havana *Internacional* (joint venture franco cubana), ma dato il persistente embargo, la Bacardi può ancora produrre a Porto Rico un rum con il marchio Havana club e commercializzarlo solo negli Usa).

portato insurrezioni all'estero. L'isola continuò comunque ad apparire sulla lista fino al maggio 2015, quando ne fu definitivamente rimossa.

Grande nodo da risolvere è infine la questione riguardante la Base di Guantanamo, l'avamposto militare che Cuba dovette lasciare agli USA nel 1903 come conseguenza dell'Emendamento Platt. La base si trova nell'estremità orientale dell'isola. La baia, riparata e profonda, è la terza dell'isola per grandezza e fu scelta dagli USA con grande attenzione e criterio geostrategico. Teddy Roosevelt spiegò al Congresso che quella posizione costituiva una «base strategica» assolutamente necessaria per dominare il Mare dei Caraibi e vigilare la rotta del Canale di Panama – in costruzione proprio in quegli anni di inizio secolo – essendo Guantanamo considerata fondamentale per il controllo di tutta la regione centro e sudamericana.¹³⁵ Durante la Seconda Guerra Mondiale, Franklin Delano Roosevelt, convinto che gli Stati Uniti dovessero affrontare la nuova geopolitica di guerra aerea e di incursioni di sottomarini tedeschi nell'Atlantico, volle che Guantanamo fosse il centro di quel cordone di difesa che doveva circondare la fortezza nordamericana. Oggi, la base di Guantanamo è più grande e meglio equipaggiata base americana del mondo, con oltre 100 chilometri quadrati di superficie è l'unica a poter accogliere le navi più grandi della flotta grazie alla sua profondità. Il suo valore strategico è confermato dal fatto che fu la piattaforma per le invasioni di Haiti, Nicaragua e Panama.

Oggetto del contendere è l'assunzione da parte cubana che l'accordo del 1903 con il quale Guantanamo passava sotto il controllo americano non fu stretto nella pienezza dell'autonomia giuridica dell'isola essendo essa in quel momento sotto dominazione diretta statunitense. Secondo il diritto internazionale quindi tale accordo sarebbe – secondo i cubani – nullo alla base a causa di un “vizio di consenso”. Fidel Castro ha più volte pubblicamente sconfessato i trattati che ne regolavano l'appartenenza americana, astenendosi tuttavia dal chiedere ufficialmente il ritiro né ricorrendo a tribunali internazionali dell'Aia o all'ONU.

Allo stato dei fatti questa è la fotografia più aggiornata dei rapporti tra USA e Cuba. Un processo lento di cui si sono avviate le prime storiche fasi ma che nonostante gli sforzi rischia di restare ancora impantanato nelle secche del *bloqueo*, un “male” denunciato con forza da Yuri Ariel Gala Lopes, Direttore dei Rapporti Bilaterali con gli Usa, struttura all'interno della Direzione Stati Uniti della Cancelleria cubana.

¹³⁵ Benemelis J. (2004), “Guantanamo Chiave dei Caraibi”, *LIMES*, vol. 4 anno 2004.

*«Per come è stato pensato e imposto è la maggiore violazione dei diritti umani mai commessa: c'è stato negli anni un appoggio crescente della comunità internazionale sulla necessità di rimuovere il blocco e questo problema è stato posto diverse volte anche davanti alle Nazioni Unite. Ora il nostro Cancelliere ha annunciato una nuova risoluzione in questo senso davanti all'Assemblea Generale. Queste risoluzioni, nel tempo, hanno raccolto un appoggio molto vasto della Comunità Internazionale. A questo punto siamo arrivati grazie alla sopportazione e al sacrificio durante cinque decenni del nostro popolo al quale è stato imposto il blocco più lungo della storia, che ha provocato danni umani e materiali. La nostra Cancelleria ha stimato un valore in oro e in prezzi correnti di migliaia di milioni nel primo caso e di 120.000 milioni di dollari in prezzi correnti. Un costo immenso, nonostante ciò che Cuba è riuscita a fare nel campo educativo e sanitario. Per dare un esempio delle persecuzioni in materia finanziaria, sono ancora in vigore anche dopo il 17 dicembre, le multe immense imposte a banche europee¹³⁶ per avere violato le sanzioni verso Cuba. Quello delle sanzioni è un serio ostacolo nel processo di normalizzazione».*¹³⁷

Le misure fin qui poste in vigore per superare il blocco non risolvono questioni essenziali, come ad esempio il divieto di usare il dollaro nelle transazioni tra Cuba e gli altri paesi (tra cui l'Italia): oggi nelle transazioni tra USA e Cuba lo spazio dei commerci è molto limitato. Ad esempio per gli scambi alimentari i pagamenti avvengono in contanti e anticipatamente. È chiaro che ciò rappresenta un'anomalia rispetto ai normali commerci mondiali. Gli Stati Uniti hanno consentito negli anni la vendita di alcuni prodotti alimentari, ma questa autorizzazione del Congresso pose come requisito che Cuba pagasse anticipatamente e senza alcun tipo di credito. Con queste condizioni, difficilmente potrà fiorire un sano commercio e far progredire gli scambi. Fintanto che permane questo tipo di disposizioni, le aspettative di una normalizzazione appaiono remote.

In prima fila fra coloro che si oppongono all'annullamento delle sanzioni ci sono i Repubblicani. Come esempio fra loro è possibile prendere le parole del senatore della Florida e candidato alla *nomination* del suo partito per la Presidenza, Marco Rubio, figlio di anticastri scappati dall'isola e approdati a Miami. Il suo è un fermo "no" su tutta la linea:

¹³⁶ *Paribas* deve pagare una multa di più di otto miliardi di dollari e una multa ingente è stata inflitta anche alla *Kommerz Bank*, un istituto di credito tedesco.

¹³⁷ Intervista a Yuri Ariel Gala Lopes

*«All this is going to do is give the Castro regime, which controls every aspect of Cuban life, the opportunity to manipulate these changes to perpetuate itself in power».*¹³⁸

Dello stesso tenore le dichiarazioni dello Speaker della camera John Boehner:

*«Relations with the Castro regime should not be revisited, let alone normalized, until the Cuban people enjoy freedom – and not one second sooner».*¹³⁹

Repubblicani in prima fila, dunque, ma non solo. Oltre alla lobby cubana [cfr. paragrafo 4.2] alla voce dei rappresentanti repubblicani se ne aggiungono alcune anche in casa democratica: tra queste quella del senatore del New Jersey, Bob Menendez, nato a New York ma di genitori cubani che, parlando dello scambio di prigionieri, ha commentato:

*«President Obama's actions have vindicated the brutal behavior of the Cuban government. Trading Mr. Gross for three convicted criminals sets an extremely dangerous precedent. It invites dictatorial and rogue regimes to use Americans serving overseas as bargaining chips».*¹⁴⁰

4.2 – Il peso della diaspora cubana negli Stati Uniti. Testimonianze e interviste

Il ruolo svolto dalla comunità cubana negli Stati Uniti, specialmente quella presente nel Sud della Florida, è stato cruciale e di grande peso in tutte le fasi delle relazioni fra i due paesi nel periodo post-rivoluzione. La stragrande maggioranza di essa è composta da esuli cacciati o costretti a lasciare l'isola a causa della rivoluzione e per questo storicamente schierata contro Castro e il suo regime. Attorno e dentro ta-

¹³⁸ “U.S. To Restore Full Relations With Cuba, Erasing a Last Trace of a Cold War Hostility”, *The New York Times*, 17 dicembre 2014. Internet: http://www.nytimes.com/2014/12/18/world/americas/us-cuba-relations.html?_r=0 (consultato in data 25 gennaio 2016).

¹³⁹ “Speaker Boehner on Changes in U.S. Policy Toward”, Press Release, Internet: <http://www.speaker.gov/press-release/speaker-boehner-changes-us-policy-toward-cuba> (consultato in data 25 gennaio 2016)

¹⁴⁰ “Lawmakers Slam Obama Over Cuba Relations”, *NBC News*, Internet: <http://www.nbcnews.com/storyline/u-s-cuba-relations/lawmakers-slam-obama-over-cuba-relations-n270076> (consultato in data 25 gennaio 2016).

le comunità si sono sviluppate vere e proprie associazioni, la più famosa delle quali è la *Cuban American National Foundation*, favorevole al mantenimento delle sanzioni, con lo scopo dichiarato di perseguire il ripristino della democrazia e il rispetto dei diritti umani. L'obiettivo primario della Fondazione è quello di ottenere finalmente un indennizzo per la perdita delle proprietà confiscate dallo Stato. La dichiarata posizione anti-Castrista non impedisce comunque l'invio da parte degli esuli di ingenti quantità di denaro ai familiari rimasti sull'isola.

Le continue emigrazioni da Cuba hanno comportato non poche sfide in termini di accoglienza e di integrazione per lo Stato della Florida. Dalla rivoluzione del 1959, un costante flusso di dissidenti e non solo ha attraversato le 90 miglia che separano l'isola dalle coste meridionali degli Stati Uniti, in quella che si è configurata come una vera e propria emorragia di capitale umano. Tali movimenti di popolazione erano stati per anni combattuti e osteggiati dal governo cubano, conscio del danno economico che un tale deflusso provocava. Il 20 Aprile 1980, Castro decise inaspettatamente di permettere a tutti coloro che desideravano lasciare l'isola di imbarcarsi nel porto di Mariel, a ovest dell'Avana, per raggiungere la Florida. Il suo appello fu raccolto da ben 125.000 persone. La decisione del *lider maximo* era stata dettata dalla situazione di tensione che l'isola stava vivendo a causa della scarsità di abitazioni, un prezzo pagato dalla situazione economica generale del periodo. Il più o meno regolare flusso umano clandestino da Cuba alla Florida proseguì negli anni seguenti senza alcun tipo di concertazione bilaterale al riguardo fra i due paesi. Nel 1995 i due paesi firmarono lo *U.S.-Cuba Immigration Accord*, comunemente noto come la "*wet-feet and dry-feet policy*", a causa del fatto che esso prevedeva il rimpatrio immediato per tutti i migranti intercettati in mare (*wet feet*) mentre avrebbe permesso a chi fosse riuscito a raggiungere il territorio statunitense (*dry feet*) di restare.

Negli anni '90 negli Stati Uniti, in concomitanza di una maggiore influenza del Congresso dal punto di vista interno e delle scomparsa dell'URSS all'esterno - circostanza quest'ultima che lasciava la superpotenza americana senza avversari e quindi con la difficoltà di ridefinire il proprio interesse nazionale – si assiste negli Stati Uniti ad una crescente "privatizzazione" di alcune questioni di politica estera, il cui esempio maggiore può essere dato proprio dal peso della comunità cubana in Florida nel determinare la politica verso l'Avana.¹⁴¹

La diaspora cubana ha rappresentato una realtà demografica e politica con cui le autorità statunitensi hanno dovuto fare i conti fin dal principio. Specifici strumenti

¹⁴¹ Fabbrini S. (2006), *The United States Contested: American Unilateralism and European Discontent*, New York: Routledge, p. 11

legali sono stati approntati nei confronti di questo specifico gruppo etnico, sia per quanto riguarda la fase migratoria vera e propria, come lo *U.S.-Cuba Immigration Accord*, sia per la stabilizzazione nel paese di destinazione. I cubani che siano arrivati negli Stati Uniti – anche illegalmente – e che vi abbiano risieduto per almeno un anno, possono essere eleggibili per lo status di residente permanente legale. I cubani sono l'unico gruppo di immigrati che riceve automaticamente e immediatamente un permesso di lavoro, non devono presentare una dichiarazione giurata di mantenimento per diventare residenti legali, ottengono un numero di sicurezza sociale e benefici pubblici per vitto e alloggio, regolano il loro status senza dover tornare al loro paese di origine e non hanno bisogno di avvocati o denaro per ottenere il beneficio della libertà condizionale.

Va segnalato inoltre un cambio generazionale nella demografia della comunità cubana in Florida. Fino a pochi anni fa la diaspora era configurabile come un blocco granitico dell'anti-castrismo e di conseguenza ferocemente opposto ad ogni ipotesi di alleviamento delle sanzioni contro l'isola. Non a caso fin dal 1980 – anno del famoso *Maríel Boatlift*, l'esodo di centinaia di migliaia di oppositori del regime – i cubani della Florida hanno sostenuto il Partito Repubblicano, storicamente più duro nei confronti di Fidel Castro. Oggi, gli abitanti della Florida di origine cubana rappresentano il 5% della sua popolazione, un peso che si fa sentire in campagna elettorale, a maggior ragione perché la Florida è da sempre considerato uno Stato chiave per l'elezione presidenziale. Tuttavia con il passare degli anni, la nuova generazione di cubani si è discostata sempre di più dal tradizionale asse anti-castrista. Un sondaggio del Dicembre 2008 condotto all'interno della comunità cubana della Florida, ha rilevato che il 55% degli intervistati erano per la prima volta favorevoli al ritiro dell'embargo. Il cambio di visione è figlio del rinnovamento generazionale e ciò sembra essere confermato dai dati di un altro sondaggio interno alla Florida International University: solo il 35% degli emigrati prima del 1980 si oppongono all'embargo, mentre all'interno della generazione successiva la percentuale sale vertiginosamente al 71%.¹⁴² I “nuovi giovani” non vengono da esperienze traumatiche di fughe precipitose abbandonando i loro averi e non vivono di un'immagine nostalgica e spesso fortemente mitizzata di Cuba, anzi la stragrande maggioranza di essi non ha mai messo piede sull'isola.

Due mesi dopo che il Congresso allentò alcune delle restrizioni ai viaggi per i cubano-americani nel marzo del 2009, il numero di esuli che visitarono l'isola au-

¹⁴² “Not Your Father’s Cuba”, *Foreign Policy*, 5 novembre 2010, Internet: <http://foreignpolicy.com/2010/11/05/not-your-fathers-cuba/> (consultato in data 30 gennaio 2016).

mentò immediatamente del 20%; per la fine dell'anno il numero era più che raddoppiato rispetto all'anno precedente fino a quasi 200.000 viaggiatori. I *tour operators* cubani sostengono che questo gruppo sia composto per la maggior parte di esuli che arrivarono negli Stati Uniti nelle ultime due decadi e dei loro figli nati sul suolo americano.¹⁴³

Questa nuova generazione non è più interessata ai conflitti ideologici e politici che separavano e separano tuttora i primi esuli dal governo comunista. Il loro unico desiderio è di poter investire nel loro paese, sia direttamente che aiutando amici e familiari rimasti sull'isola.

Il dottor Gustavo Andujar, invita a non sottovalutare l'importanza che i rapporti fra isolani e diaspora hanno avuto nell'innescare il processo di disgelo.

*«Durante la rivoluzione, una delle cose che il governo cubano ha fatto è una totale indipendenza dagli USA. Non è una cosa del tutto positiva perché l'ha portata all'estremo. Ma ha un rapporto paradossale: il governo che più si è posto in confronto con gli USA è quello che più ha fatto per vincolare i due stati. Perché ci sono 2 mln di cubani che abitano là, che non sarebbero emigrati se non fosse per la realtà politica che si viveva qui. Quindi i vincoli che sono geografici, economici e culturali ora sono anche familiari. Tutti i cubani hanno qualche familiare là. Per cui c'è un desiderio nella popolazione cubana di sollevare le tensioni con gli USA; questi progressi sono stati molto ben accolti dalla popolazione. Tutti vogliamo che questi rapporti siano più semplici ed essere ancora più vicini alle famiglie che abbiamo là. Al di là di tutto il discorso politico, geografico etc. uno dei fattori fondamentali per il riavvicinamento è la parte umana, le famiglie, perché sono state divise per tanti anni e non ce la fanno più, e sono stati loro quindi quelli a spingere di più perché questo riavvicinamento ci fosse. Nonostante il discorso politico vada in una direzione e sembra essere così ostile, in realtà il rapporto culturale e umano fra i due paesi non è mai stato piegato. A Cuba vediamo i film e le serie tv americane».*¹⁴⁴

E proprio ad una convention di cubani residenti negli Stati Uniti si riferisce l'episodio che raccontano – nell'intervista originale fatta per questa ricerca – Roberto Veiga González e Lenier González Mederos, due intellettuali cubani vicini al cardina-

¹⁴³ *Ibid.*

¹⁴⁴ Intervista dell'autore al dottor Gustavo Andujar, Presidente del Centro Culturale Padre Felix Varela e della SIGNIS, l'Avana, 21 settembre 2015.

le Jaime Ortega e ispiratori di un laboratorio politico chiamato *Cuba Posibile*¹⁴⁵. Roberto Veiga González racconta:

*«Durante l'estate eravamo a Miami per partecipare ad un evento pubblico: conosciamo una serie di persone che appoggiavano il presidente Obama in questo processo. Loro ci hanno cercato direttamente, chiedendoci di fare arrivare una lettera al cardinale: in precedenza, in altre occasioni avevamo facilitato il contatto tra loro e il cardinale che è anche imparentato con me. Ci conoscevano da più di dieci anni, loro sapevano che potevano fidarsi, che questo era un canale che potevano usare. Io non potevo partire subito perché' dovevo fermarmi a Miami, la affidai perciò a Lenier».*¹⁴⁶

Questo avveniva nel mese di aprile 2014. Lenier González Mederos prosegue la testimonianza:

*«Non sapevo che cosa contenesse quella busta. Capivo che si trattava di qualcosa di importante. Ho solo chiesto se avrei potuto avere problemi per uscire con quella lettera da Miami o ad entrare a Cuba: mi fu risposto di no, che sarei passato speditamente attraverso la frontiera e così effettivamente è stato. Quando sono arrivato dal cardinale, lui ha aperto la busta in mia presenza. Nella lettera erano scritti i nomi di persone di cui si chiedeva lo scambio, tra loro era compreso anche quello di un ufficiale dell'intelligence cubana che lavorava per la Cia, tenuto prigioniero qui a Cuba e che gli Stati Uniti volevano liberare. La lettera in sostanza proponeva uno scambio di detenuti, era un progetto evidentemente già avviato e il cardinale era molto contento di leggere che qualcosa si stava sbloccando».*¹⁴⁷

Quella lettera che era redatta da due senatori americani a nome del Presidente americano fu inviata attraverso la Cancelleria cubana al governo de l'Avana. Contemporaneamente fu fatta inoltrare attraverso la Nunziatura alla Segreteria di Stato Vaticana e quindi direttamente a Papa Francesco. Si racconta che durante l'incontro

¹⁴⁵ *Cuba Posibile* è un think-tank cubano con sede a l'Avana, che viene definito come un "laboratorio di idee che gestisce una relazione dinamica fra persone e istituzioni, cubane e straniere, con esperienze e visioni differenti" (Internet: <http://cubapossible.net/quienes-somos>). González e Mederos sono rispettivamente direttore e vicedirettore del progetto, finalizzato alla promozione del dialogo fra Cuba e i paesi della regione, fra cui anche gli Stati Uniti. È in questa veste che i due autori hanno svolto non solo teoricamente, ma anche praticamente, un ruolo di primo piano nel processo di disgelò.

¹⁴⁶ Intervista dell'autore al dottor Roberto Veiga González, attivista e intellettuale cubano. Direttore del sito cubapossible.com. L'Avana, 21 settembre 2015.

¹⁴⁷ Intervista dell'autore al dottor Lenier González Mederos, attivista e intellettuale cubano. Vice-Direttore del sito cubapossible.com. L'Avana, 21 settembre 2015.

con il Presidente americano, Bergoglio gli abbia rivolto un consiglio, prontamente accolto dal suo interlocutore: «se vuole la simpatia dei latino-americani, risolva i problemi con Cuba».¹⁴⁸

Era quello l'atto finale che suggellava lunghe e segretissime trattative tra le parti a cui partecipavano delegati politici e uomini dei servizi di sicurezza coordinati per conto di Cuba direttamente dal figlio di Raul Castro. La conferma che una base di accordo che partisse da uno scambio di prigionieri era davvero possibile, come confermò più tardi la vicenda della liberazione di Alan Gross e dei "Cuban Five".

4.3 – Ripercussioni geopolitiche

Il disgelo tra Cuba e Stati Uniti segna il superamento del blocco geopolitico che nel corso degli anni ha portato i paesi latino americani ad allearsi tra loro e ad opporsi agli USA in una comune e storica rivendicazione di sovranità territoriale.

Tra gli effetti prevedibili in un futuro non troppo lontano c'è un allentamento dei rapporti di vicinanza di Cuba con Caracas anche dal punto di vista economico con inevitabili ripercussioni anche su futuro dell'ALBA, che proprio dall'asse tra i due paesi ha tratto la maggiore ragione di essere. E considerando anche che l'adesione di alcuni piccoli paesi caraibici sembrava dettata più da ragioni di pratica convenienza che da una convinta adesione all'idea politica che aveva dato origine all'Alleanza, non sembra improbabile uno sfaldamento del blocco stesso e quindi una sua riconfigurazione.

Per quanto riguarda Cuba e i possibili scenari del dopo-disgelo, la prima impasse da superare è quella di un paese che produce poco e dipende molto dalle importazioni, non disponendo oltretutto di sufficienti risorse per acquistare beni dall'estero. Perciò la prima esigenza è quella di attrarre fortissimi investimenti in infrastrutture, industrie manifatturiere e turismo. Telecomunicazioni, strade, aeroporti, fognature e rete idrica sono sull'orlo del collasso.

Condizione primaria per raggiungere questi obiettivi sono alcune profonde riforme strutturali già avviate dal governo cubano, tra cui quella del sistema fiscale, del

¹⁴⁸ Riccardi A. (2015), introduzione in Bergoglio J. M., *Uno Sguardo Su Cuba. L'Inizio del Dialogo*, Roma: Mondadori, p. 10.

codice del lavoro, la nuova legge sugli investimenti esteri. Queste misure, unitamente ad una consistente riduzione del debito estero – quasi del tutto azzerato quello con Mosca, ridotto in maniera consistente quello con il Messico – hanno consentito una lenta ripresa dell'economia e l'arrivo di nuovi investitori, soprattutto cinesi diventati così i secondi partners commerciali dell'isola.

Uno dei settori destinato a risentire positivamente della nuova condizione è quello del turismo, che già sta polarizzando nuovi, consistenti investimenti canadesi e spagnoli.

Forse l'alleggerimento di alcune restrizioni poste dall'embargo che solo il congresso statunitense può abrogare in maniera definitiva permetterà a Cuba di accedere ai prestiti internazionali, e gli investitori stranieri si decideranno finalmente a fare affari sull'isola senza paura di rappresaglie statunitensi come è successo alla banca francese BNP-Paribas. Questo probabilmente fornirà il capitale necessario per affrontare alcuni problemi urgenti, anche se la grande questione irrisolta del modello cubano come ha ammesso lo stesso presidente Raul Castro, è l'efficacia del sistema economico, che si è dimostrato perfino incapace di risolvere problemi all'apparenza semplici come la produzione alimentare. Oggi l'isola importa più del 70% di quello che consuma.¹⁴⁹

Dal punto di vista statunitense, il disgelo porterà con ogni probabilità una serie di vantaggi e benefici ad alcune delle industrie a stelle e strisce. Un impatto a breve termine dovrebbe riscontrarsi nel turismo a causa dell'aumento delle categorie di turisti ammessi per viaggiare. Sebbene il turismo "vacanziero" rimarrà vietato fino a che il Congresso non eliminerà completamente l'embargo, molti viaggiatori a cui prima era vietato visitare l'isola potranno ora farlo con maggiore facilità ed evitando i lunghi scali in nazioni terze. Un altro settore profondamente influenzato sarà quello agricolo, visto che un terzo dell'isola è composta da terra fertile: un incentivo per le grandi compagnie americane ad accaparrarsi fette di mercato maggiori. Con l'aumento del limite per le rimesse e grazie al ammorbidirsi delle restrizioni bancarie, anche il settore finanziario sarà positivamente influenzato: le banche cubane potranno finalmente aprire conti negli Stati Uniti. Le telecomunicazioni poi, accompagneranno lo sviluppo di Cuba, un campo in cui le aziende americane potranno far valere la propria tecnologia e *know-how*. Infine non va sottovalutato il fattore energetico. Cuba infatti non mira solo all'esplorazione e allo sfruttamento delle risorse petrolifere a largo delle sue coste – compito questo per le quali servono mezzi e imbarcazioni moderne

¹⁴⁹ Fuentes L. P., "La Speranza di Cuba", Le Monde, in *Internazionale*, numero 1087 anno 22, pp. 35-39.

come quelle che può fornire Washington – ma ha dimostrato anche di voler puntare sull'energia rinnovabile. Il solare e l'eolico potrebbero generare per le industrie USA un vantaggio aggiuntivo, anche se più nel medio e lungo periodo.

Re-inserendo Cuba nel circuito continentale infine, gli Stati Uniti guadagnano in prestigio agli occhi di tutta l'America Latina e infliggono un duro colpo geopolitico alle aspirazioni cinesi sull'area. L'isola stessa, da ostacolo e minaccia per l'unità del continente, può assumere un ruolo di stabilizzazione come per esempio è accaduto nel caso delle trattative tra le FARC e il Governo Colombiano che proprio a l'Avana il 23 marzo 2016 segneranno la fine di un conflitto che dura da oltre cinquant'anni.

Argomenti questi che si proietteranno anche sulla campagna presidenziale in corso negli Stati Uniti, che riporterà l'isola al centro del dibattito politico come fu nel 1960 quando Nixon e Kennedy si confrontavano nel primo duello televisivo della storia moderna sull'atteggiamento da adottare nei confronti dello stato cubano. Se allora era la minaccia comunista a guadagnarsi il centro della scena, oggi saranno i temi civili, della migrazione, del narcotraffico, della sicurezza e di Guantanamo.

Conclusioni

Obiettivo principale della presente ricerca è stato quello di individuare ed analizzare quali siano state le cause che hanno portato – e stanno tuttora portando – allo storico disgelo e come cambi lo scenario geopolitico.

Ripercorrendo la storia delle relazioni fra i due paesi, si è potuta focalizzare l'attenzione su quale fosse la natura dei loro rapporti e di conseguenza su come sia scaturito il blocco. La risposta è tutta geopolitica: è la stessa posizione di Cuba, al centro del Golfo del Messico, a farne la “porta dei Caraibi”, un'isola di immensa importanza strategica. Se le novanta miglia che la distanziano dalla Florida hanno rappresentato – durante tutta l'epoca coloniale e i primi sessant'anni dell'indipendenza – una opportunità, all'indomani della rivoluzione hanno significato soprattutto un rischio.

Inizialmente infatti, la geografia stessa della regione rendeva inevitabile il commercio fra i due paesi, un commercio di cui beneficiavano entrambi e che, soprattutto nel caso di Cuba, portò ad un aumento della circolazione delle idee e dello stile di vita che si stava andando ad affermare sul continente. I legami fra i due Stati erano così saldi che si arrivò in varie occasioni ad ipotizzare, sia da parte cubana che americana, un'annessione dell'isola all'Unione. D'altronde, l'importanza di Cuba per la neo-nata potenza statunitense era tale da giustificare una guerra contro la Spagna – la prima contro una potenza europea dai tempi dell'indipendenza – e altri successivi interventi armati per difendere i propri interessi politici, economici e strategici.

Quella stessa vicinanza geografica che aveva spronato il commercio e i traffici fra i due stati divenne però, all'indomani della rivoluzione castrista, una minaccia. Il valore geostrategico di Cuba – mai messo in discussione da Washington – cominciò a venire apprezzato anche dall'Unione Sovietica, che vide per la prima volta nell'isola la chiave per poter colmare il divario missilistico con l'avversario e minacciare per la prima volta direttamente il territorio statunitense.

Le prime misure economiche contro Cuba vennero adottate come rappresaglia per le espropriazioni e nazionalizzazioni delle proprietà statunitensi operate dal nuovo governo rivoluzionario, ma l'embargo vero e proprio venne instaurato e mantenuto con il preciso obiettivo geopolitico di contenere il comunismo all'interno dell'isola per evitare pericolose propagazioni esterne che mettessero in pericolo il continente. Questo obiettivo fu pienamente raggiunto, l'emisfero si dimostrò unito contro la minaccia socialista ed escluse Cuba dalla sua vita politica ed economica.

Con la caduta dell'Unione Sovietica la motivazione dichiarata del *bloqueo* mutò, dal frenare l'avanzata comunista diventò il rispetto dei diritti umani sull'isola. È in questa seconda fase che avvengono quei cambiamenti importanti che porranno le basi per il disgelo dei nostri giorni. Innanzitutto, a livello interno, Cuba soffrì per la prima volta i rigori imposti dall'embargo – che nel frattempo andò rendendosi perfino più severo – a causa della mancanza degli aiuti e dei sussidi di Mosca da cui dipendeva il suo intero apparato economico. A livello internazionale invece, andò determinandosi una sempre maggiore opposizione verso il blocco, considerato come una misura unilaterale estrema e non più giustificabile, come dimostra il crescente dissenso fra i paesi dell'America Latina che sono arrivati a minacciare di boicottare i futuri vertici dell'OAS se Cuba fosse stata ancora esclusa dal consesso.

Oltre a questa fondamentale congiuntura interna ed esterna, un altro elemento si è rivelato di importanza capitale: l'elezione di Obama negli USA e la successione di Raul Castro al fratello Fidel a Cuba. Ciò a reso infatti possibile, da parte americana, la disponibilità ad avviare negoziati e, da parte cubana, l'avvio di importanti riforme il cui senso può essere colto con la dovuta completezza solo in chiave di una normalizzazione dei rapporti dell'isola con il resto della regione. L'esempio più chiaro in questo senso è la creazione di una Zona Economica Speciale nei pressi del nuovo Porto di Mariel. Si tratta di un investimento faraonico, reso possibile dalla collaborazione economica soprattutto di Brasile, Cina e Russia e che punta a sfruttare al massimo il potenziale geostrategico dell'isola. L'ingrandimento del Canale di Panama e il futuro Canale del Nicaragua, aumenteranno esponenzialmente i flussi di traffico nel Mar dei Caraibi, rendendo di fatto Cuba il "ponte" naturale fra due oceani e tre continenti. Il porto, all'avanguardia dal punto di vista tecnologico, sarà uno dei pochissimi nella regione attrezzati per accogliere le nuove, enormi navi *post-Panamax*. Situato sulla costa settentrionale dell'isola, Mariel è posizionato di fronte agli Stati Uniti, "guardando" direttamente alla costa della Florida: la localizzazione

stessa suggerisce le prospettive commerciali con il Nord America e, quindi, il disgelo come premessa necessaria.

Il primo passo verso la normalizzazione dei rapporti tra Washington e l'Avana è stato intrapreso con l'inizio delle trattative segrete avviate per tramite del Vaticano e concluse con l'annuncio del 17 dicembre 2014. Il percorso però è tutt'altro che completo: non si avrà un vero disgelo senza una specifica iniziativa legislativa in tal senso da parte del Congresso americano, un'ipotesi questa che appare abbastanza remota fintanto che esso rimanga sotto il controllo della maggioranza repubblicana. Per arrivare a un simile risultato permangono comunque molteplici difficoltà, su cui le controparti si confrontano da tempo nel tentativo di trovare una mediazione, soprattutto sul problema delle compensazioni per le espropriazioni delle proprietà americane sull'isola.

Va sottolineato che è sempre più unanimemente riconosciuta la necessità di porre fine all'embargo, giudicato anacronistico dallo stesso Presidente Obama. La consapevolezza del ruolo che Cuba potrà essere chiamata a svolgere in un prossimo futuro, serve da sprone in tal senso, verso l'obiettivo comune di ridare solidità e forza ad un continente americano che – fra vecchie superpotenze e nuovi paesi emergenti – potrà finalmente esercitare tutta la sua importanza geopolitica.

Bibliografia

Bafile M. (2004), “Tra Martí e Bolivar lo Strano Asse Castro-Chavez”, *LIMES*, vol. 4 anno 2004

Barroso M., Ortiz I. R. (1996), *Cronache dei Caraibi. Percorso inedito attraverso le Antille*, Milano: Feltrinelli

Benemelis J. (2004), “Guantanamo Chiave dei Caraibi”, *LIMES*, vol. 4 anno 2004.

Benjamin J. (1990), *The United States and the Origins of the Cuban Revolution: An Empire of Liberty in an Age of National Liberation*. Princeton: Princeton University Press

Bennett M. (2004), “A Study of the US Trade Embargo Against Cuba and its Impacts for Both Economies”, Econ 165 Research Papers, Internet: <http://www.plowsharesinstitute.org/TravelSeminars/2004-cuba/Economic%20Impact%20of%20Cuban%20Embargo.pdf> (consultato in data 11 Gennaio 2016)

Bergoglio J. M. (2015), *Uno Sguardo su Cuba. L'Inizio del Dialogo*, Roma: Mondadori

Beschloss M. (1991), *Guerra Fredda. Kennedy e Kruscev. Cuba, la Crisi dei Missili, il Muro di Berlino*. Milano: Mondadori

Bethell L. (1993), *Cuba: A Short History*, New York: Cambridge University Press

Blight G., Lang J. M., Whyte A., Masutani K. (2012), *The Armageddon Letters: Kennedy, Khrushchev, Castro in the Cuban Missile Crisis*. Plymouth: Rowman & Littlefield

Blumer-Thomas V. (1994), *The Economic History of Latin America since Independence*, New York: Cambridge University Press

Bowman I. (1922), *The New World*, New York: Yonkers on Hudson

Brickhouse A. (2004), *Transamerican Literary Relations and the Nineteenth-Century Public Sphere*, New York: Cambridge University Press

Cañedo E. R., Domínguez E. M. (2014), *De La Confrontación A Los Intentos De Normalización: La Política de Los Estados Unidos Hacia Cuba*, L'Avana: Editorial de Ciencias Sociales

Chomsky A., Carr B., Smorkaloff P. M. (2004), *The Cuba Reader. History, Culture, Politics*, Durham: Duke University Press

Cohen S. B. (2015), *Geopolitics. The Geography of International Relations*, Londra: Rowman & Littlefield

“Commento ai lavori di ampliamento del Canale di Panama e all’ammodernamento del Porto di Mariel”, *Camera di Commercio Italo-Cubana*, Internet: http://www.cc-ic.it/file/foto/Commenti%20su%20Canale%20di%20Panama%20e%20Porto%20di%20Mariel_1.pdf (consultato in data 27 gennaio 2016).

Crespo, N., Suddaby, C. (2000), “A Comparison of Cuba’s Tourism Industry with the Dominican Republic and Cancún, 1988-1999”, *Cuba in Transition*, 10

Di Liberto A. (2014), “L’Economia Cubana nella Transizione Uni-Multipolare: dalle Riforme Economiche alla Creazione della Zona Economica Speciale di Mariel”, *I Report dell’Istituto di Alti Studi in Geopolitica e Scienze Ausiliarie*, vol. 27, internet: <http://www.istituto-geopolitica.eu/cms/wp-content/uploads/2014/07/27-L’economia-cubana-nella-transizione-uni-multipolare.pdf> (consultato in data 23 Gennaio 2016)

Di Nolfo E. (1994), *Storia delle Relazioni Internazionali, 1918-1992*. Roma-Bari: Laterza

Dominguez J. I. (1998), "The Batista Regime in Cuba" in Chehabi H. E., Linz J. J. (ed.), *Sultanistic Regimes*. Baltimora: The Johns Hopkins University Press, pp. 113-131.

Economic Commission for Latin American and the Caribbean (1997), "La Economia Cubana", Mexico City: United Nations

Fabbrini S. (2008), *America and its Critics: Virtues and Vices of the Democratic Hyperpower*, Cambridge: Polity Press

Fabbrini S. (2006), *The United States Contested: American Unilateralism and European Discontent*, New York: Routledge

Falk, P. S. (1987), "Cuba in Africa", in *Foreign Affairs*, Summer 1987 Issue. Internet: <https://www.foreignaffairs.com/articles/africa/1987-06-01/cuba-africa> (consultato in data 15 Gennaio 2016)

Ferrer A. (1999), *Insurgent Cuba. Race, Nation and Revolution, 1868-1898*, Chapel Hill: North Carolina University Press

Foner E. (2005), *Give Me Liberty! An American History*. New York: Norton

Fuentes L. P., "La Speranza di Cuba", *Le Monde*, in *Internazionale*, numero 1087 anno 22, pp. 35-39.

Galgani P.F. (2007), *America Latina e Stati Uniti: dalla Dottrina Monroe ai Rapporti tra G. W. Bush e Chavez*. Milano: FrancoAngeli ed.

Garrett L. (2010), "Castrocare in Crisis. Will Lifting the Embargo Make Things Worse?", in *Foreign Affairs*, vol. 89, n. 4, pp. 61-73.

Grott R. (2004), *Cuba. A New History*, New Haven: Yale University Press

Haney P. J. (2005), *The Cuban Embargo: The Domestic Politics of an American Foreign Policy*, Pittsburgh: Pittsburgh University Press

Hufbauer G. C., Kotschwar B. (2014), *Economic Normalization With Cuba: A Roadmap for U.S. Policymakers*, Washington D.C.: Peterson Institute for International Economics

Jean C. (2003), *Manuale di Geopolitica*, Roma: Laterza

Johnson W. F. (1920), *The History of Cuba (complete)*, New York: B.F. Buck & Company Inc.

Jones M. (1993), *Storia degli Stati Uniti*. Milano: Bompiani

Kruscev N. (1971), *Kruscev Ricorda*. Milano: Sugarco

Leogrande W.M., Kornbluh P. (2015), *Back Channel to Cuba: The Hidden History of Negotiations Between Washington and Havana*, Chapel Hill: The University of North Carolina Press

Leonard M. T. (2004), *Encyclopedia of Cuban-United States Relations*, Jefferson, North Carolina: McFarland & Company Inc. Publishers

Lockmiller D. (1938), *Magoon in Cuba: A History of the Second Intervention, 1906-1909*. Chapel Hill: The University of North Carolina Press

López J. I. (2014), *La Geopolitica de Nicolas Spykman*, Revista Universidad Eafit, No. 97. Internet: <http://publicaciones.eafit.edu.co/index.php/revista-universidad-eafit/article/viewFile/1375/1246>

Lopez J. I. (2013), *Una Vision de Futuro: La Geopolitica de Alfred Mahan*, Revista Universidad Eafit, No. 91. Internet:

<http://publicaciones.eafit.edu.co/index.php/revista-universidad-eafit/article/viewFile/1436/1308>

Lorini A. (2007), *L'Impero della Libertà e l'Isola Strategica: Gli Stati Uniti e Cuba tra Otto e Novecento*, Napoli: Liguori Editore

Mahan A. (1890), *The Influence of Sea Power Upon History*, Boston: Little Brown and Company

Nearing S., Freeman J. (1925), *Dollar Diplomacy. A Study in American Imperialism*. New York: Heubsch

Nuti L. (1994), *I Missili di Ottobre. La Storiografia Americana e la Crisi Cubana dell'Ottobre 1962*. Milano: LED

Paterson T. G. (1989), *Kennedy Quest for Victory. American Foreign Policy 1961-63*. Oxford: Oxford University Press

Paterson T. G. (1994), "L'Ossessione Cubana: la Baia dei Porci, la Crisi dei Missili e la Guerra Clandestina contro Castro" in Nuti L. (a cura di), *I Missili di Ottobre. La Storiografia Americana e la Crisi Cubana dell'Ottobre 1962*, Milano: LED

Pérez L. (1998), *Cuba: Between Reform and Revolution*. New York: Oxford University Press

Pérez L. (1986), *Cuba Under the Platt Amendment, 1902-1934*. Pittsburgh: Pittsburgh University Press

Pérez L. (1998), *The War of 1898. The United States and Cuba in History and Historiography*, Chapel Hill: North Carolina University Press

Pérez L. (1999), *On Becoming Cuban. Identity, Nationality and Culture*. New York: Harper Collins

Piccone T., Trinkunas H. (2014), “The Cuba-Venezuela Alliance: The Beginning of the End?”, in *Latin American Initiative Foreign Policy*, Washington D.C.: Brookings Institution

Purcel S. K. (1998), “Cuba” in Haass, R. (ed.), *Economic Sanctions and American Diplomacy*, Washington D.C.: Published by the Council on Foreign Relations

Rich Kaplowitz D. (1998), *Anatomy of a Failed Embargo: U.S. Sanctions Against Cuba*, Boulder: Lynne Rienner

Romero C. A. (2010), “South-South Cooperation Between Venezuela and Cuba”, in *Special Report on South South Cooperation*, Universidad Central de Venezuela, Internet: <http://www.realityofaid.org/wp-content/uploads/2013/02/ROA-SSDC-Special-Report10.pdf> (consultato in data 27 gennaio 2016)

Roosevelt T. (1899), *The Rough Riders: an Autobiography*, New York: Literary Classics of the United States, Inc.

Roy J. (2000), *Cuba, the United States and the Helms-Burton Doctrine: International Reactions*, Gainesville: University Press of Florida

Scavo N. (2015), *I Nemici di Francesco*, Milano: Piemme

Schlesinger A. M. Jr. (1973), *The Dynamics of World Power: A Documentary History of the United States Foreign Policy, 1945-1973*. New York: McGraw Hill

Smith N. (2000), “Corollario Roosevelt” in O’Loughlin J. (a cura di), *Dizionario di Geopolitica*, Trieste: Asterios Editore

Spykman N. (1970), *America’s Strategy in World Politics: The United States and the Balance of Power*, Londra: Archon Books

Spykman N. (1944), *The Geography of Peace*, New York: Harcourt

Sweig J. E., Bustamante M. J. (2013), “Cuba After Communism: The Economic Reforms that are Transforming the Island” in *Foreign Affairs*, vol. 92, n. 4, pp. 101-114.

Teegen H., Askari H., Forrer J., Yang J. (2002), “Economic and Strategic Impacts of U.S. Economic Sanctions on Cuba”, *The Center for Latin American Issues*, George Washington University, Internet: http://www.gwu.edu/~clai/working_papers/Teegen_Hildy_02-03.pdf (consultato in data 14 Gennaio 2016)

Thomas H. (1971), *Storia di Cuba*, Londra: Eyre & Spottiswoode Ltd.

Travieso-Diaz M. (1997), *The Laws and Legal System of a Free-Market Cuba*, Westport: Greenwood

Trias V. (1973), *Imperialismo e Geopolitica in America Latina*, Bari: Dedalo

Trinkunas H. (2014), “Venezuela Breaks Down in Violence”, in *Big Bets & Black Swans: A Presidential Briefing Book*, Washington D.C.: Brookings Institution

U.S. Congress Budget Office (1999), “The Domestic Costs of Sanctions on Foreign Commerce”, Internet: <https://www.cbo.gov/sites/default/files/106th-congress-1999-2000/reports/tradesanc.pdf> (consultato in data 15 Gennaio 2016)

United States International Trade Commission (2001), “The Economic Impact of U.S. Sanctions with Respect to Cuba”, Publication 3398. Investigation No. 332-413, Washington D.C.: Published by the USITC, Internet: <https://www.usitc.gov/publications/332/pub3398.pdf> (consultato in data 15 Gennaio 2016)

Zanatta L. (2014), “L’America Latina: un’area emergente”, *Atlante Geopolitico Treccani*, Internet: <http://www.treccani.it/geopolitico/saggi/2014/l-america-latina-un-area-emergente.html> (consultato in data 20 gennaio 2016).

SITOGRAFIA

British Broadcasting Company (BBC): www.bbc.co.uk

Congressional Budget Office (CBO): www.cbo.gov

Council on Foreign Relations: www.cfr.org

Central Intelligence Agency (CIA): www.cia.gov

Cable News Network (CNN): www.cnn.com

Cuba Posible: www.cubaposible.net

Il Sole 24 Ore: www.ilsole24ore.com

John Fitzgerald Kennedy Presidential Library : www.jfklibrary.org

United States Department of Justice: www.justice.gov

LIMES: www.limesonline.com

Mercosur: www.mercosur.int

National Broadcasting Company (NBC): www.nbcnews.com

The New York Times: www.nytimes.com

Ufficio Stampa della Santa Sede: www.press.vatican.va

SIGNIS: www.signis.net

Speaker of the U.S. House of Representatives: www.speaker.gov

United States Department of State: www.state.gov

The Guardian: www.theguardian.com

Enciclopedia Treccani. www.treccani.it

USA Today: www.usatoday.com

The Washington Post: www.washingtonpost.com

Economic Development Zone of Mariel: www.zedmariel.com



Dipartimento di Scienze Politiche

Corso di Laurea Magistrale in Relazioni Internazionali

Cattedra di Geografia Politica

**“STATI UNITI E CUBA:
ANALISI GEOPOLITICA DI UN DISGELO”**

RELATORE
Prof. Alfonso Giordano

CANDIDATO
Gabriele Genah
Matr. 624132

CORRELATORE
Prof. Sergio Fabbrini

Anno Accademico
2014-2015

INDICE

INTRODUZIONE

CAPITOLO I – LE CAUSE DELLA ROTTURA, LA RIVOLUZIONE E IL *BLOQUEO*

- 1.1 – Le relazioni politico-economiche tra Stati Uniti e Cuba nel XVIII e XIX secolo**
- 1.2 – Il Novecento a Cuba. Dall’occupazione americana alla Rivoluzione di Fidel Castro**
- 1.3 – La fine dei rapporti: imposizione del blocco, espropriazioni e nazionalizzazioni. La Baia dei Porci**
- 1.4 – Il ruolo geo-strategico de l’Avana nella guerra fredda: la crisi dei missili**

CAPITOLO II – L’EMBARGO E I SUOI SVILUPPI

- 2.1 – I fondamenti del blocco**
- 2.2 – L’impatto economico e sociale**
- 2.3 – Assetti ed equilibri geopolitici in America Latina**

CAPITOLO III – VERSO IL DISGELO

- 3.1 – Il ricambio politico: Obama e Raul**
- 3.2 – L’alleanza regionale: il movimentismo Chavista e l’asse del petrolio**
- 3.3 – Futuro e infrastrutture: la porta dei Caraibi. Il caso della Zona Economica di Mariel**
- 3.4 – Il cantiere diplomatico**

CAPITOLO IV – ROADMAP

- 4.1 – Ostacoli alla normalizzazione**
- 4.2 – Il peso della diaspora cubana. Testimonianze ed interviste**
- 4.3 – Ripercussioni geopolitiche**

CONCLUSIONI

«Change is hard -- in our own lives, and in the lives of nations. And change is even harder when we carry the heavy weight of history on our shoulders. But today we are making these changes because it is the right thing to do. Today, America chooses to cut loose the shackles of the past so as to reach for a better future -- for the Cuban people, for the American people, for our entire hemisphere, and for the world.» - Barack H. Obama

Novanta miglia. È questa la distanza che separa la parte più meridionale della Florida dalle coste cubane. Una simile vicinanza geografica ha inevitabilmente comportato una profonda e reciproca influenza fra i due Stati, le cui tracce sono ravvisabili lungo tutto l'arco della loro evoluzione storica.

La geografia: base e motivo della reciproca influenza fra USA e Cuba.

La genesi del rapporto fra Stati Uniti e Cuba va ricercata molto indietro nel tempo. Fin dall'epoca coloniale, i rapporti fra i due paesi furono di ordine prevalentemente economico, scanditi da scambi commerciali frequenti e intensi che andavano dalle materie prime alle merci finite, fino a passare per gli schiavi. Con l'aumento – graduale ma inarrestabile – del suo potere, la nazione statunitense cominciò ad imporre sempre più la sua volontà geopolitica in tutto il continente, arrivando ad intervenire militarmente in gran parte dell'area, Cuba compresa. L'indipendenza di Cuba portò ad un periodo di intense relazioni con gli Stati Uniti, che ebbero una brusca interruzione all'indomani della rivoluzione di Fidel Castro, che instaurò il comunismo sull'isola e sterzò bruscamente verso l'URSS.

Un rapporto travagliato. Dalla partnership commerciale alla rivoluzione.

La storia della guerra fredda è una storia di tensione, di confronto e soprattutto di divisioni, il cui simbolo – ideale e materiale – fu il Muro di Berlino. Tuttavia esisteva, ed esiste tuttora, un'altra barriera, in questo caso non fatta di solido cemento e filo spinato, ma non per questo meno efficace. Intorno a Cuba, a partire dall'inizio degli anni '60, si è di fatto andato a creare un solco, che l'ha divisa politicamente, economicamente ed ideologicamente dal resto del continente. Eppure, geograficamente, la presenza dell'isola e di tutto ciò che essa rappresentava non poteva essere cancellata ed esclusa con altrettanta facilità.

Il bloqueo, ultimo simbolo di un periodo di divisioni e confronto.

Il presente lavoro offre un'analisi geopolitica dell'importanza e del ruolo che Cuba rappresenta per gli Stati Uniti e per gli equilibri regionali, esaminando le circo-

L'analisi e gli interrogativi che vengono sviluppati nel lavoro.

stanze che hanno portato al blocco e di quali siano le condizioni che stiano rendendo possibile l'avvio del processo di normalizzazione in questi giorni. Cercando di rispondere agli interrogativi riguardanti quali siano state le cause che hanno portato all'istituzione del *bloqueo* e, successivamente, grazie a quali circostanze sia stato possibile avviare il processo di normalizzazione, il presente lavoro analizza le dinamiche geopolitiche alla base delle evoluzioni politiche, economiche e strategiche nella regione.

Nel primo capitolo viene analizzata la natura dei rapporti fra Stati Uniti e Cuba partendo dagli albori dell'età coloniale e investigando i modi in cui i due paesi hanno vicendevolmente influenzato il proprio sviluppo politico, economico e sociale. Ripercorrendo le tappe storiche che hanno portato all'indipendenza di Washington prima e de l'Avana poi, viene evidenziato il ruolo geopolitico che l'isola si è trovata ad assumere come polo commerciale principe dei Caraibi. Tale era l'importanza di questi flussi mercantili che addirittura "una delle cause fondamentali della rivolta delle colonie britanniche nordamericane, nel 1770 e dopo, era stato il desiderio di avere rapporti commerciali con Cuba e le Indie Occidentali francesi". Così come l'isola ebbe un ruolo nel processo di indipendenza statunitense, ben presto si verificò anche la situazione opposta: in entrambi i paesi si formarono veri e propri comitati a favore di un'annessione di Cuba agli Stati Uniti. Il progetto, caldeggiato anche da numerosi quotidiani, non vide mai la luce, ma, quando i tempi furono maturi, Washington intervenne militarmente sull'isola per strapparla alla Spagna. Si apriva un periodo di vero e proprio "vassallaggio" per l'Avana, una condizione di totale dipendenza politica, militare ed economica dagli Stati Uniti, sancita anche a livello costituzionale per mezzo dell'Emendamento Platt. Il suo nuovo *status* portò all'isola un flusso di investimenti e uno sviluppo mai sperimentato prima, insieme ad una serie di governi corrotti che, grazie anche all'appoggio della malavita americana, amministrarono l'isola fino al 1959.

Con la rivoluzione di Fidel Castro, Cuba, per la prima volta nella sua storia, sceglie di allontanarsi e distinguersi nettamente dagli Stati Uniti. Nel mezzo del clima della Guerra Fredda, emerge l'importanza dell'isola come base geostrategica per gli interessi sovietici in America Latina. È in

La genesi del rapporto fra Stati Uniti e Cuba.

La reciproca importanza nel processo di indipendenza.

Cuba protettorato degli Stati Uniti. L'Emendamento Platt.

La svolta socialista e l'allontanamento dagli Stati Uniti.

questa fase che vanno ricercate le motivazioni e i contrasti che portarono gli Stati Uniti a proclamare unilateralmente l'embargo e a tentare, con il fallito intervento della Baia dei Porci, di rovesciare il governo rivoluzionario. La crisi dei missili del 1962 rappresenta l'apice dello scontro non solo fra Washington e l'Avana, ma fra le due superpotenze nucleari del pianeta, immergendo il mondo nel terrore di una guerra atomica per quattordici, lunghissimi giorni.

Il ruolo geo-strategico di Cuba durante la Guerra Fredda.

Il secondo capitolo esamina il *bloqueo* nel suo complesso, cominciando dalle basi giuridiche che ne costituiscono le fondamenta. Una serie di atti legislativi del Congresso statunitense ne delinea l'architettura, partendo da vecchie leggi della Prima Guerra Mondiale – riadattate al caso specifico – come il *Trading With Enemy Act* del 1917, fino a norme create *ad hoc* per il caso di Cuba: il *Foreign Assistance Act* del 1961, la *Cuban Assets Control Regulations* del 1963, il *Cuban Democracy Act* del 1992 e il *Cuban Liberty and Democratic Solidarity Act* del 1996. L'analisi si concentra quindi sulle conseguenze che il blocco ha scaturito. I suoi effetti infatti si sono riversati su entrambi i paesi, sebbene ovviamente in misura differente a causa dell'enorme disparità di dimensioni geografiche, economiche e demografiche. Le sanzioni "hanno avuto solo un piccolo impatto sull'economia nazionale" degli Stati Uniti. D'altronde già prima dell'imposizione dell'embargo, Cuba rappresentava solo un capitolo marginale nel bilancio del Tesoro di Washington, costituendo solo il 5% delle voci di import-export. Di fatto, il costo che il blocco ha avuto sull'economia statunitense riguarda soprattutto i mancati guadagni derivanti dal libero commercio con l'isola, peraltro estremamente ridotti: stime ufficiali della *United States International Trade Commission* quantificano tali perdite di profitto in valore pari allo 0,01% del PIL americano.

I fondamenti giuridici del blocco e gli strumenti legali alla sua base.

L'impatto estremamente contenuto sull'economia statunitense.

Molto diverso il discorso per quanto riguarda Cuba, che ne ha subito le conseguenze più gravi. L'istituzione del *bloqueo* ha comportato la nascita di un nuovo scenario, inedito nei Caraibi e nell'America Latina in generale, costituito dal sempre maggiore avvicinamento all'Unione Sovietica, che fino alla sua caduta ha costituito per l'isola il partner privilegiato da cui dipendeva la sua stessa sussistenza. Contrariamente a quanto ci si potesse aspettare, la fine della Guerra Fredda non ha condotto al termine dell'embargo –

Le profonde conseguenze economiche del blocco su Cuba.

che fu giustificato fin dalla sua istituzione come misura per impedire il diffondersi del comunismo nella regione – ma bensì a un suo rafforzamento, motivato stavolta dal mancato rispetto dei diritti umani sull'isola. Lo stesso *Cuban Democracy Act* del 1992 d'altronde sanciva espressamente l'obiettivo di “mantenere le sanzioni nei confronti del governo di Castro finché questo continuerà a rifiutarsi di avanzare verso la democratizzazione a un maggiore rispetto dei diritti umani”. Per tutti gli anni della Guerra Fredda Mosca, con i suoi aiuti e sovvenzioni verso Cuba, riuscì ad attutire in gran misura gli effetti del blocco su quasi i tutti i settori dell'economia isolana, con l'importante eccezione del turismo. La caduta dell'Unione Sovietica comportò il crollo dell'economia cubana, il cui PIL sprofondò del 40% nei quattro anni fra il 1989 e il 1993.

La dipendenza dall'URSS e la profonda crisi all'indomani del suo dissolvimento.

Pesanti sono state anche le conseguenze dal punto di vista sociale. La scarsità di valuta estera portò il governo cubano a legalizzare il dollaro, un evento destinato a produrre il graduale instaurarsi di un vero e proprio doppio sistema economico, uno basato sui *pesos* e uno sui dollari. In un simile quadro, le rimesse dall'estero – soprattutto dalla Florida – potevano rappresentare la differenza fra la fame e il benessere. Tale sistema restò in vigore fino al 2013, quando le due monete vennero unificate. I due settori su cui si concentra gran parte della spesa pubblica a Cuba sono la sanità e l'istruzione. La salute sull'isola raggiunge oggi picchi di eccellenza e il personale medico rappresenta un vero e proprio *asset* da esportazione (dei circa 73.000 professionisti cubani, più di 37.000 lavorano oltremare) che garantisce un importantissima fonte di guadagno per le asfittiche casse dello Stato; senza contare che il costo contenuto delle cure, uniti a servizi di primo livello, sono i punti forti del mercato turistico sanitario sull'isola. L'altro campo su cui si sono concentrati gli sforzi del governo rivoluzionario fin dalla sua istituzione è l'istruzione, divenuta subito universale e gratuita, raggiungendo anche in questo caso picchi di eccellenza.

Ripercussioni dal punto di vista sociale: l'instaurazione di un doppio sistema economico.

Le eccellenze nel campo della sanità e dell'istruzione.

Per sopravvivere alla duplice congiuntura negativa data dal crollo dell'URSS e dall'inasprimento del blocco americano, il governo rivoluzionario ha cercato di inserirsi sempre di più nelle dinamiche geopolitiche dell'area. L'ultimo paragrafo del capitolo analizza per l'appunto in det-

I nuovi assetti geopolitici nella regione.

taglio come siano andati a ridefinirsi i rapporti strategici nella regione con la fine del mondo bipolare e l'emergere di nuove realtà come la Cina e il Brasile. L'America Latina ha costituito il centro dell'analisi già da parte degli autori classici della geopolitica, uno fra tutti Alfred Mahan, che insistendo sull'importanza del potere marittimo, individua nel Canale di Panama e nel Mar dei Caraibi in generale, uno dei punti più sensibili del pianeta per la sicurezza e la stabilità militare. Questa visione influenzò anche Theodore Roosevelt, come dimostra la duplice avventura militare prima a Cuba e poi a Panama per il controllo della zona, considerata critica anche da Nicholas Spykman. L'America Latina oggi è un continente in rapida ascesa, come dimostra l'emergere di economie di sempre maggior rilievo, prima fra tutte il Brasile. La crescente importanza dei paesi dell'area ha attirato sempre più le attenzioni di potenze globali storicamente estranee alla regione, innanzitutto la Cina che esercita una sempre maggiore influenza nell'area sia in modo indiretto (la sua enorme domanda interna è responsabile dei prezzi delle materie prime prodotte nella zona) che diretto (tramite prestiti e investimenti, come nel caso del nuovo Canale del Nicaragua). Non va sottovalutata comunque l'importanza che gli Stati Uniti continuano ad esercitare sul resto del continente, per mezzo soprattutto di accordi economici bi e multi-laterali.

L'America Latina nel pensiero degli autori classici della geopolitica.

L'ascesa delle economie regionali e il crescente coinvolgimento delle grandi potenze mondiali.

Nel terzo capitolo vengono analizzate le condizioni internazionali ed interne che hanno reso possibile il riavvicinamento. Innanzitutto il cambio ai vertici dello Stato, la cui importanza è confermata da alcuni dei più profondi conoscitori della realtà sociale e politica dei due paesi, intervistati appositamente per questo lavoro. A Washington, l'elezione di Barack Obama ha posto alla Casa Bianca un Presidente che ai tempi dell'instaurazione dell'embargo ancora non era nato. La sua politica estera è stata segnata fin dall'inizio da un nuovo approccio di dialogo verso i nemici storici degli Stati Uniti, primi fra tutti Cuba e l'Iran, sintetizzato dalla formula "se voi aprirete il vostro pugno, noi tenderemo la nostra mano". A l'Avana il cambiamento è stato anche più profondo, con l'avvicendamento di Raul Castro al fratello dopo mezzo secolo di governo; un evento questo che ha dato inizio ad un periodo di riformismo sull'isola accompagnato ad una sempre maggiore apertura internazionale.

Il rinnovamento al vertice dei due Stati come preconditione per l'avvio del disgelo.

La politica estera di Obama e le riforme di Raul Castro.

La geopolitica di Cuba è stata segnata dalla crescente collaborazione con il Venezuela, paese nel quale, fin dall'avvento al potere di Hugo Chávez, l'isola ha trovato un valido alleato e partner commerciale, riuscendo anche a compensare, in parte, quell'enorme vuoto che la caduta dell'URSS aveva lasciato. Entrambi i paesi hanno beneficiato del nuovo rapporto, riassumibile con la formula "petrolio in cambio di servizi" e sancito dall'istituzione di organizzazioni internazionali come l'ALBA e Petrocaribe. La morte di Chávez e la crisi economica hanno reso però insostenibile la continuazione di questa politica di sussidi, aprendo nuovi scenari geopolitici nella regione. L'embargo contro Cuba è sempre più insostenibile e quanto mai anacronistico, data anche la mancanza di supporto agli Stati Uniti sull'argomento da parte della quasi totalità degli alleati occidentali. Proprio il desiderio di reinserirsi nei circuiti internazionali ha portato Cuba ad intraprendere grandiosi progetti infrastrutturali, la cui importanza può essere colta a pieno solo da un punto di vista geopolitico. L'esempio principale ne è il nuovo Porto di Mariel che sorge in una speciale zona economica ideata e creata sul modello cinese per attrarre investimenti esteri: è chiaro che una struttura del genere non avrebbe ragione di esistere se non in prospettiva di un futuro collegamento anche con gli Stati Uniti. Infine, viene analizzato il percorso e le modalità che hanno portato concretamente al disgelo, dallo scambio dei prigionieri politici alle missive fra i due capi di Stato e Papa Francesco, culminante nello storico annuncio del 17 dicembre 2014.

Il nuovo asse Cuba-Venezuela: "petrolio in cambio di servizi".

Le dinamiche geopolitiche nell'area nel prima e nel dopo Chávez.

Riforme e innovazioni in vista del disgelo: il caso del Porto di Mariel e della Zona Economica Speciale.

La diplomazia all'opera. L'intervento del Vaticano.

Gli ostacoli che rimangono da superare nel cammino verso la normalizzazione.

L'ultimo capitolo riporta quelli che sono gli impedimenti ad una piena normalizzazione dei rapporti fra i due paesi. Le azioni esecutive del Presidente Obama infatti, pur avendo il merito di aver avviato il processo, non bastano a revocare il blocco. Serve invece un'azione legislativa del Congresso americano, consesso attualmente dominato dal partito Repubblicano, storicamente avverso ad ogni tentativo di dialogo fintanto che la famiglia Castro rimarrà al potere. Vengono analizzati poi anche tutti gli altri punti che ostacolano il negoziato da entrambe le parti e su cui commissioni *ad hoc* stanno lavorando da mesi, a partire dall'annosa questione dei risarcimenti per le nazionalizzazioni attuate dal governo rivoluzionario fino alle maggiori garanzie di

democratizzazione chieste da Washington. Un posto di primo piano nell'analisi viene dedicato alla diaspora cubana in Florida e al suo importantissimo ruolo nelle dinamiche fra Washington e l'Avana. Il ricambio generazionale all'interno di questa comunità ha determinato un sempre più significativo cambio di percezione nei confronti dell'embargo. Se la maggior parte dei loro genitori – quasi tutti esuli scampati dal regime – sono sempre stati avversi ad una normalizzazione, i nuovi giovani desiderano poter visitare la loro terra mai vista e magari investirvi i loro soldi. Grazie anche a interviste originali effettuate dall'autore per questo lavoro, alcune delle quali raccolte a l'Avana fra personaggi direttamente coinvolti, vengono indagati gli aspetti demografici, economici, politici ed affettivi che rendono la comunità cubano-americana così fondamentale per la definizione dei rapporti fra i due paesi. L'ultimo paragrafo infine, cerca di individuare quali saranno i futuri *trend* geopolitici nella regione alla luce di un riavvicinamento. Sia Cuba che gli Stati Uniti beneficeranno di un'eventuale rinnovata amicizia soprattutto nel campo che storicamente più li lega, ossia quello economico e commerciale.

Il ruolo della diaspora cubana nelle dinamiche politiche fra USA e Cuba.

Gli scenari geopolitici che possono aprirsi con la normalizzazione.

L'obiettivo principale della ricerca è stato quello di individuare ed analizzare quali siano state le cause che hanno portato – e stanno tuttora portando – allo storico disgelo e come cambi lo scenario geopolitico. Ripercorrendo la storia delle relazioni fra i due paesi, si è potuta focalizzare l'attenzione su quale fosse la natura dei loro rapporti e di conseguenza su come sia scaturito il blocco. La risposta è tutta geopolitica: è la stessa posizione di Cuba, al centro del Golfo del Messico, a farne la “porta dei Caraibi”, un'isola di immensa importanza strategica. Se le novanta miglia che la distanziano dalla Florida hanno rappresentato – durante l'epoca coloniale e per i primi sessant'anni d'indipendenza – una opportunità, all'indomani della rivoluzione hanno significato soprattutto un rischio.

Lo scopo della ricerca: studio delle cause e dello scenario che ha reso possibile avviare il disgelo.

Inizialmente infatti, la geografia stessa della regione rendeva inevitabile il commercio fra i due paesi, un commercio di cui beneficiavano entrambi e che, soprattutto nel caso di Cuba, portò ad un aumento della circolazione delle idee e dello stile di vita che si stava andando ad affermare sul continente. I legami fra i due Stati erano così saldi che si arrivò in varie occasioni ad ipotizzare, sia da parte cubana

L'importanza di Cuba per gli USA e l'ipotesi di annessione.

che americana, un'annessione dell'isola all'Unione. D'altronde, l'importanza di Cuba per la neo-nata potenza statunitense era tale da giustificare una guerra contro la Spagna – la prima contro una potenza europea dai tempi dell'indipendenza – e altri successivi interventi armati per difendere i propri interessi politici, economici e strategici.

Quella stessa vicinanza geografica che aveva spronato il commercio e i traffici fra i due Stati divenne però, all'indomani della rivoluzione castrista, una minaccia. Il valore geostrategico di Cuba – mai messo in discussione da Washington – cominciò a venire apprezzato anche dall'Unione Sovietica, che vide per la prima volta nell'isola la chiave per poter colmare il divario missilistico con l'avversario e minacciare per la prima volta direttamente il territorio statunitense. Le prime misure economiche contro Cuba vennero adottate come rappresaglia per le espropriazioni e nazionalizzazioni delle proprietà statunitensi operate dal nuovo governo rivoluzionario, ma l'embargo vero e proprio venne instaurato e mantenuto con il preciso obiettivo geopolitico di contenere il comunismo all'interno dell'isola per evitare pericolose propagazioni esterne che mettessero in pericolo il continente. Questo obiettivo fu pienamente raggiunto, l'emisfero si dimostrò unito contro la minaccia socialista ed escluse Cuba dalla sua vita politica ed economica.

Con la caduta dell'Unione Sovietica la motivazione dichiarata del *bloqueo* mutò, dal frenare l'avanzata comunista diventò il rispetto dei diritti umani sull'isola. È in questa seconda fase che avvengono quei cambiamenti importanti che porranno le basi per il disgelo dei nostri giorni. Innanzitutto, a livello interno, Cuba soffrì per la prima volta i rigori imposti dall'embargo – che nel frattempo si rese perfino più severo – a causa della mancanza degli aiuti e dei sussidi di Mosca da cui dipendeva il suo intero apparato economico. A livello internazionale invece, andò determinandosi una sempre maggiore opposizione verso il blocco, considerato come una misura unilaterale estrema e non più giustificabile, come dimostra il crescente dissenso fra i paesi dell'America Latina che sono arrivati a minacciare di boicottare i futuri vertici dell'OAS se Cuba fosse stata ancora esclusa dal consesso.

Il duplice valore della vicinanza geografica: da opportunità a minaccia.

Le finalità e il successo del blocco durante la Guerra Fredda.

Il nuovo significato dell'embargo: reazioni internazionali e conseguenze interne a Cuba.

La necessità di porre fine all'embargo è sempre più universalmente avvertita: lo stesso Presidente Obama lo giudica "anacronistico". La consapevolezza del ruolo che Cuba potrà essere chiamata a svolgere in un prossimo futuro, serve da sprone in tal senso, verso l'obiettivo comune di ridare solidità e forza ad un continente americano che – fra vecchie superpotenze e nuovi paesi emergenti – potrà finalmente esercitare tutta la sua importanza geopolitica.

L'anacronismo del blocco e la necessità del suo superamento.

Bibliografia

- Bafile M. (2004), "Tra Martì e Bolívar lo Strano Asse Castro-Chavez", *LIMES*, vol. 4 anno 2004
- Barroso M., Ortiz I. R. (1996), *Cronache dei Caraibi. Percorso inedito attraverso le Antille*, Milano: Feltrinelli
- Benemelis J. (2004), "Guantanamo Chiave dei Caraibi", *LIMES*, vol. 4 anno 2004.
- Benjamin J. (1990), *The United States and the Origins of the Cuban Revolution: An Empire of Liberty in an Age of National Liberation*. Princeton: Princeton University Press
- Bennett M. (2004), "A Study of the US Trade Embargo Against Cuba and its Impacts for Both Economies", Econ 165 Research Papers, Internet: <http://www.plowsharesinstitute.org/TravelSeminars/2004-cuba/Economic%20Impact%20of%20Cuban%20Embargo.pdf> (consultato in data 11 Gennaio 2016)
- Bergoglio J. M. (2015), *Uno Sguardo su Cuba. L'Inizio del Dialogo*, Roma: Mondadori
- Beschloss M. (1991), *Guerra Fredda. Kennedy e Kruscev. Cuba, la Crisi dei Missili, il Muro di Berlino*. Milano: Mondadori
- Bethell L. (1993), *Cuba: A Short History*, New York: Cambridge University Press
- Blight G., Lang J. M., Whyte A., Masutani K. (2012), *The Armageddon Letters: Kennedy, Khrushchev, Castro in the Cuban Missile Crisis*. Plymouth: Rowman & Littlefield
- Blumer-Thomas V. (1994), *The Economic History of Latin America since Independence*, New York: Cambridge University Press
- Bowman I. (1922), *The New World*, New York: Yonkers on Hudson
- Brickhouse A. (2004), *Transamerican Literary Relations and the Nineteenth-Century Public Sphere*, New York: Cambridge University Press

Cañedo E. R., Domínguez E. M. (2014), *De La Confrontación A Los Intentos De Normalización: La Política de Los Estados Unidos Hacia Cuba*, L'Avana: Editorial de Ciencias Sociales

Chomsky A., Carr B., Smorkaloff P. M. (2004), *The Cuba Reader. History, Culture, Politics*, Durham: Duke University Press

Cohen S. B. (2015), *Geopolitics. The Geography of International Relations*, Londra: Rowman & Littlefield

“Commento ai lavori di ampliamento del Canale di Panama e all’ammodernamento del Porto di Mariel”, *Camera di Commercio Italo-Cubana*, Internet: http://www.cc-ic.it/file/foto/Commenti%20su%20Canale%20di%20Panama%20e%20Porto%20di%20Mariel_1.pdf (consultato in data 27 gennaio 2016).

Crespo, N., Suddaby, C. (2000), “A Comparison of Cuba’s Tourism Industry with the Dominican Republic and Cancún, 1988-1999”, *Cuba in Transition*, 10

Di Liberto A. (2014), “L’Economia Cubana nella Transizione Uni-Multipolare: dalle Riforme Economiche alla Creazione della Zona Economica Speciale di Mariel”, *I Report dell’Istituto di Alti Studi in Geopolitica e Scienze Ausiliarie*, vol. 27, internet: <http://www.istituto-geopolitica.eu/cms/wp-content/uploads/2014/07/27-L'economia-cubana-nella-transizione-uni-multipolare.pdf> (consultato in data 23 Gennaio 2016)

Di Nolfo E. (1994), *Storia delle Relazioni Internazionali, 1918-1992*. Roma-Bari: Laterza

Dominguez J. I. (1998), “The Batista Regime in Cuba” in Chehabi H. E., Linz J. J. (ed.), *Sultanistic Regimes*. Baltimora: The Johns Hopkins University Press, pp. 113-131.

Economic Commission for Latin American and the Caribbean (1997), “La Economía Cubana”, Mexico City: United Nations

Fabbrini S. (2008), *America and its Critics: Virtues and Vices of the Democratic Hyperpower*, Cambridge: Polity Press

Fabbrini S. (2006), *The United States Contested: American Unilateralism and European Discontent*, New York: Routledge

Falk, P. S. (1987), "Cuba in Africa", in *Foreign Affairs*, Summer 1987 Issue. Internet: <https://www.foreignaffairs.com/articles/africa/1987-06-01/cuba-africa> (consultato in data 15 Gennaio 2016)

Ferrer A. (1999), *Insurgent Cuba. Race, Nation and Revolution, 1868-1898*, Chapel Hill: North Carolina University Press

Foner E. (2005), *Give Me Liberty! An American History*. New York: Norton

Fuentes L. P., "La Speranza di Cuba", *Le Monde*, in *Internazionale*, numero 1087 anno 22, pp. 35-39.

Galgani P.F. (2007), *America Latina e Stati Uniti: dalla Dottrina Monroe ai Rapporti tra G. W. Bush e Chavez*. Milano: FrancoAngeli ed.

Garrett L. (2010), "Castrocare in Crisis. Will Lifting the Embargo Make Things Worse?", in *Foreign Affairs*, vol. 89, n. 4, pp. 61-73.

Grott R. (2004), *Cuba. A New History*, New Haven: Yale University Press

Haney P. J. (2005), *The Cuban Embargo: The Domestic Politics of an American Foreign Policy*, Pittsburgh: Pittsburgh University Press

Hufbauer G. C., Kotschwar B. (2014), *Economic Normalization With Cuba: A Roadmap for U.S. Policymakers*, Washington D.C.: Peterson Institute for International Economics

Jean C. (2003), *Manuale di Geopolitica*, Roma: Laterza

Johnson W. F. (1920), *The History of Cuba (complete)*, New York: B.F. Buck & Company Inc.

Jones M. (1993), *Storia degli Stati Uniti*. Milano: Bompiani

Kruscev N. (1971), *Kruscev Ricorda*. Milano: Sugarco

Leogrande W.M., Kornbluh P. (2015), *Back Channel to Cuba: The Hidden History of Negotiations Between Washington and Havana*, Chapel Hill: The University of North Carolina Press

Leonard M. T. (2004), *Encyclopedia of Cuban-United States Relations*, Jefferson, North Carolina: McFarland & Company Inc. Publishers

Lockmiller D. (1938), *Magoon in Cuba: A History of the Second Intervention, 1906-1909*. Chapel Hill: The University of North Carolina Press

López J. I. (2014), *La Geopolitica de Nicolas Spykman*, Revista Universidad Eafit, No. 97. Internet: <http://publicaciones.eafit.edu.co/index.php/revista-universidad-eafit/article/viewFile/1375/1246>

Lopez J. I. (2013), *Una Vision de Futuro: La Geopolitica de Alfred Mahan*, Revista Universidad Eafit, No. 91. Internet: <http://publicaciones.eafit.edu.co/index.php/revista-universidad-eafit/article/viewFile/1436/1308>

Lorini A. (2007), *L'Impero della Libertà e l'Isola Strategica: Gli Stati Uniti e Cuba tra Otto e Novecento*, Napoli: Liguori Editore

Mahan A. (1890), *The Influence of Sea Power Upon History*, Boston: Little Brown and Company

Nearing S., Freeman J. (1925), *Dollar Diplomacy. A Study in American Imperialism*. New York: Heubsch

Nuti L. (1994), *I Missili di Ottobre. La Storiografia Americana e la Crisi Cubana dell'Ottobre 1962*. Milano: LED

Paterson T. G. (1989), *Kennedy Quest for Victory. American Foreign Policy 1961-63*. Oxford: Oxford University Press

Paterson T. G. (1994), "L'Ossessione Cubana: la Baia dei Porci, la Crisi dei Missili e la Guerra Clandestina contro Castro" in Nuti L. (a cura di), *I Missili di Ottobre. La Storiografia Americana e la Crisi Cubana dell'Ottobre 1962*, Milano: LED

Pérez L. (1998), *Cuba: Between Reform and Revolution*. New York: Oxford University Press

Pérez L. (1986), *Cuba Under the Platt Amendment, 1902-1934*. Pittsburgh: Pittsburgh University Press

Pérez L. (1998), *The War of 1898. The United States and Cuba in History and Historiography*, Chapel Hill: North Carolina University Press

Pérez L. (1999), *On Becoming Cuban. Identity, Nationality and Culture*. New York: Harper Collins

- Piccone T., Trinkunas H. (2014), "The Cuba-Venezuela Alliance: The Beginning of the End?", in *Latin American Initiative Foreign Policy*, Washington D.C.: Brookings Institution
- Purcel S. K. (1998), "Cuba" in Haass, R. (ed.), *Economic Sanctions and American Diplomacy*, Washington D.C.: Published by the Council on Foreign Relations
- Rich Kaplowitz D. (1998), *Anatomy of a Failed Embargo: U.S. Sanctions Against Cuba*, Boulder: Lynne Rienner
- Romero C. A. (2010), "South-South Cooperation Between Venezuela and Cuba", in *Special Report on South South Cooperation*, Universidad Central de Venezuela, Internet: <http://www.realityofaid.org/wp-content/uploads/2013/02/ROA-SSDC-Special-Report10.pdf> (consultato in data 27 gennaio 2016)
- Roosevelt T. (1899), *The Rough Riders: an Autobiography*, New York: Literary Classics of the United States, Inc.
- Roy J. (2000), *Cuba, the United States and the Helms-Burton Doctrine: International Reactions*, Gainesville: University Press of Florida
- Scavo N. (2015), *I Nemici di Francesco*, Milano: Piemme
- Schlesinger A. M. Jr. (1973), *The Dynamics of World Power: A Documentary History of the United States Foreign Policy, 1945-1973*. New York: McGraw Hill
- Smith N. (2000), "Corollario Roosevelt" in O'Loughlin J. (a cura di), *Dizionario di Geopolitica*, Trieste: Asterios Editore
- Spykman N. (1970), *America's Strategy in World Politics: The United States and the Balance of Power*, Londra: Archon Books
- Spykman N. (1944), *The Geography of Peace*, New York: Harcourt
- Sweig J. E., Bustamante M. J. (2013), "Cuba After Communism: The Economic Reforms that are Transforming the Island" in *Foreign Affairs*, vol. 92, n. 4, pp. 101-114.
- Teegen H., Askari H., Forrer J., Yang J. (2002), "Economic and Strategic Impacts of U.S. Economic Sanctions on Cuba", *The Center for Latin American Issues*, George Washington University, Internet: http://www.gwu.edu/~clai/working_papers/Teegen_Hildy_02-03.pdf (consultato in data 14 Gennaio 2016)

Thomas H. (1971), *Storia di Cuba*, Londra: Eyre & Spottiswoode Ltd.

Travieso-Diaz M. (1997), *The Laws and Legal System of a Free-Market Cuba*, Westport: Greenwood

Trias V. (1973), *Imperialismo e Geopolitica in America Latina*, Bari: Dedalo

Trinkunas H. (2014), "Venezuela Breaks Down in Violence", in *Big Bets & Black Swans: A Presidential Briefing Book*, Washington D.C.: Brookings Institution

U.S. Congress Budget Office (1999), "The Domestic Costs of Sanctions on Foreign Commerce", Internet: <https://www.cbo.gov/sites/default/files/106th-congress-1999-2000/reports/tradesanc.pdf> (consultato in data 15 Gennaio 2016)

United States International Trade Commission (2001), "The Economic Impact of U.S. Sanctions with Respect to Cuba", Publication 3398. Investigation No. 332-413, Washington D.C.: Published by the USITC, Internet: <https://www.usitc.gov/publications/332/pub3398.pdf> (consultato in data 15 Gennaio 2016)

Zanatta L. (2014), "L'America Latina: un'area emergente", *Atlante Geopolitico Treccani*, Internet: <http://www.treccani.it/geopolitico/saggi/2014/l-america-latina-un-area-emergente.html> (consultato in data 20 gennaio 2016).

SITOGRAFIA

British Broadcasting Company (BBC): www.bbc.co.uk

Congressional Budget Office (CBO): www.cbo.gov

Council on Foreign Relations: www.cfr.org

Central Intelligence Agency (CIA): www.cia.gov

Cable News Network (CNN): www.cnn.com

Cuba Posible: www.cubaposible.net

Il Sole 24 Ore: www.ilsole24ore.com

John Fitzgerald Kennedy Presidential Library : www.jfklibrary.org

United States Department of Justice: www.justice.gov

LIMES: www.limesonline.com

Mercosur: www.mercosur.int

National Broadcasting Company (NBC): www.nbcnews.com

The New York Times: www.nytimes.com

Ufficio Stampa della Santa Sede: www.press.vatican.va

SIGNIS: www.signis.net

Speaker of the U.S. House of Representatives: www.speaker.gov

United States Department of State: www.state.gov

The Guardian: www.theguardian.com

Enciclopedia Treccani. www.treccani.it

USA Today: www.usatoday.com

The Washington Post: www.washingtonpost.com

Economic Development Zone of Mariel: www.zedmariel.com